

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche II, 1 - 2017

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Vincenzo Fera (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Giorgio Forni (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Elena Caliri (Messina), Johnatan Prag (Oxford), François de Catallaÿ (Brussel), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Petros Petsimeris (Sorbonne), Antonio Baglio (Messina), László Csorba (Budapest)

COMITATO DI REDAZIONE

Alessandro Arangio (Messina), Antonio Baglio (Messina), Rossana Barcellona (Catania), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Maria Caltabiano (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Maria Rosa Cannatà (Messina), Giuseppe Caridi (Messina), Dario Caroniti (Messina), Eligio Daniele Castrizio (Messina), Paola Colace (Messina), Renato Corona (Messina), Giovanni Cupaiuolo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Elena Maria Giovanna Di Blasi (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Matteo Durante (Messina), Santi Fedele (Messina), Pasquale Fornaro (Messina), Giorgio Forni (Messina), Daniela Gionta (Messina), Roberto Guarneri (Messina), Saverio Guida (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Rosario Pintaudi (Messina), Antonino Pinzone (Messina), Sergio Piraro (Messina), Corradina Polto (Messina), Francesco Vincenzo Pomponio (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Giuseppe Restifo (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

CURATORE DI GRAFICA

Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: fera@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>

SOMMARIO

FABIANO FIORELLO DI BELLA, <i>L'erma di Temistocle da Ostia. Una nuova interpretazione</i>	5
GIUSEPPE CAMPAGNA, <i>Rapporti economici degli ebrei messinesi con palermo nel XV secolo</i>	23
ALESSANDRO ABBATE, <i>Note sulla struttura familiare siciliana in età moderna: il caso taorminese</i>	47
FABIO MILAZZO, <i>La 'Guerra dei nervi'. Shell shock, nevrosi traumatiche e primo conflitto mondiale</i>	59
FRANCESCO TIGANI, <i>La sutura delle sponde: la teoria del ponte atlantico</i>	87

FABIANO FIORELLO DI BELLA

L'ERMA DI TEMISTOCLE DA OSTIA.
UNA NUOVA INTERPRETAZIONE*Premessa*

L'erma di Temistocle (Museo Ostiense inv. n. 85, Fig. 1), unica immagine dello statista tramandata ai nostri giorni e rinvenuta a Ostia nel 1939, è un punto fermo nella discussione sull'origine del ritratto in Grecia. La scultura, copia romana di un originale greco, è identificata dall'iscrizione del nome ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗΣ sul pilastrino dell'erma.



Fig. 1 - Erma di Temistocle. Ostia, Caseggiato del Temistocle, copia romana da originale di metà V secolo a.C. Ostia, Museo Ostiense, inv. n. 85.

Status quaestionis

Fin dalla scoperta, le personalità più insigni dell'archeologia e della storia dell'arte antica si sono cimentate nella lettura del pezzo. La

datazione all'età dello stile severo, fondata soprattutto sul confronto tra la capigliatura e la barba dell'Aristogitone (Fig. 2) del gruppo dei Tirannicidi¹, è stata puntualmente avanzata dallo scopritore G. Calza² e difesa da L. Curtius³, mentre si espressero con parere negativo – sulla base di considerazioni teoretiche legate alla nascita del ritratto greco – R. Bianchi Bandinelli⁴, B. Schweitzer⁵ e G. Becatti⁶. Essi rilevarono una sensibilità plastica più coerente alle ricerche formali di metà IV secolo a.C.: l'erma sarebbe allora la rielaborazione di un originale di V secolo a.C. pienamente inserito negli sviluppi del ritratto fisionomico, fiorito in età tardoclassica. In ogni caso, si tratterebbe di una creazione posteriore legata alla riabilitazione di Temistocle, forse



Fig. 2 - Aristogitone. Tivoli, Villa Adriana, copia adrianea da Kritios e Nesiotes (477/6 a.C.). Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 6009.

¹ Le sculture bronzee, opera di Kritios e Nesiotes per l'*agorá* di Atene, sostituirono nel 447/6 a.C. (*IG XII 5*, 444 = *FGrH* 239, A54, 70-71; Luc. *Philops.* 18) il primo gruppo di Antenor, eretto nel 510 a.C. al momento della cacciata di Ippia (Paus. 1, 8, 5; Plin. *Nat. hist.* 34, 17) e trasferito in Persia da Serse nel 480 a.C.

² G. CALZA, *A proposito del ritratto di Temistocle scoperto a Ostia*, «La critica d'arte», 5, 1-2, 23/24 (1940), 15-17; *Il ritratto di Temistocle scoperto a Ostia*, «Le arti», 2 (1940), 152-61.

³ L. CURTIUS, *Zum Porträt des Themistokles aus Ostia*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 57 (1943), 78-91.

⁴ R. BIANCHI BANDINELLI, *Nota al Temistocle ostiense*, «La critica d'arte», 5, 1-2, 23/24 (1940), 17-25; seguito da L. LAURENZI, *Ritratti greci*, Firenze 1941, 95.

⁵ B. SCHWEITZER, *Das Bildnis des Themistokles*, «Die Antike», 17 (1941), 77-81; *Griechische Porträtkunst. Probleme und Forschungsstand*, in *Acta Congressus Madvigiani Hafniae MDMLIV*, Proceedings of the Second International Congress of Classical Studies (Copenhagen 1954), III, ed. by C. HØEG, P. KRARUP and P. J. RIIS, København 1957, 186.

⁶ G. BECATTI, *Il problema del Temistocle*, «La critica d'arte», 7, 2, 3/4 (1942), 76-88; favorevole R. BIANCHI BANDINELLI, *Storicità dell'arte classica*, Bari 1943, 133-51.

addirittura neoattica. Tuttavia, la cronologia di periodo severo è oggi quasi unanimemente accolta⁷, così come la realizzazione della copia nel II secolo d.C.

Incerto rimane il luogo di erezione e l'interpretazione dei tratti fisionomici di quello che è stato definito il primo vero ritratto di un individuo europeo⁸. Per quanto concerne il primo punto, alcuni studiosi associano l'erma ad ambiente attico e ateniese⁹, specialmente la statua eretta nel Pritaneo insieme a un'altra di Milziade e vista da Pausania¹⁰ o l'*eikonion* nel tempio di Artemide Aristoboule a Melite di cui dice Plutarco¹¹. Altri, pur accettando per l'archetipo una datazione al V secolo a.C., ritengono impossibile che l'originale sia stato dedicato ad Atene¹². Piuttosto, la critica recente si è soffermata sul

⁷ Ca. 460 a.C. secondo CALZA, *Il ritratto*, 160; basilare A. LINFERT, *Die Themistokles-Herme in Ostia*, «Antike Plastik», 7 (1967), 88-93 con datazione tradizionale al 470-460 a.C. Per una cronologia precedente l'ostracismo di Temistocle: D. METZLER, *Untersuchungen zu den griechischen Porträts des 5. Jhd. v. Chr.*, Münster 1966 (477/6-474 a.C.); M. CUNDARI, *Un ritratto greco del V sec. a.C.: Temistocle*, «Studi class. e orientali», 19-20 (1970-1971), 424 (476-474 a.C.); R. KRUMEICH, *Die Bildnisse griechischer Herrscher und Staatsmänner im 5. Jh. v. Chr.*, München 1997, 74-75 (471/0 a.C.); J. P. BARRON, *Pythagoras' Euthymos: Some Thoughts on Early Classical Portraits*, in *Text & Tradition. Studies in Greek History & Historiography in Honor of Mortimer Chambers*, ed. by R. MELLOR and L. TRITLE, Claremont 1999, 53 (477-471 a.C.).

⁸ W. GAUER, *Die griechischen Bildnisse der klassischen Zeit als politische und persönliche Denkmäler*, «Jahrb. des Deutschen Archäologischen Instituts», 83 (1968), 148; M. C. ROBERTSON, *A History of Greek Art*, Cambridge 1975, 187; D. METZLER, *Porträt und Gesellschaft. Über die Entstehung des Griechischen Porträts in der Klassik*, Berlin 1971, 13.

⁹ CALZA, *Il ritratto*, 152-61; G. ZINSERLING, *Themistokles, sein Porträt in Ostia und die beiden Tyrannennördergruppen*, «Klio. Beiträge zur alten Geschichte», 38 (1960), 87-109; METZLER, *Untersuchungen*; CUNDARI, *Un ritratto*, 400-25; M. TORRELLI, *Ideologia della polis, committenza e ritratto*, in *Storia e civiltà dei Greci*, III, 6. *La crisi della polis: arte, religione, musica*, a cura di R. BIANCHI BANDINELLI, Milano 1979, 444-45; BARRON, *Pythagoras' Euthymos*, 53.

¹⁰ 1, 18, 3.

¹¹ *Them.* 22, 1-2.

¹² K. SCHEFOLD, *Der Bildnisse der antiken Dichter, Redner und Denker*, Basel 1943, 18. Argo: H. DRERUP, *Das Themistoklesporträt in Ostia*, «Marburger Winkelmann-Programm», 1961 (1962), 21-28; Ionia: LINFERT, *Die Themistokles-Herme*, 88-93; T. HÖLSCHER, *Immagini dell'identità greca*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte e Società*, II. *Una storia greca. Definizione*, a cura di S. SETTIS, Torino 1997, 224.

secondo punto, ovvero l'interpretazione dei tratti del volto lontani dalla norma¹³. Stupisce la brutalità dell'espressione, la consonanza con l'iconografia di Eracle e la presenza delle orecchie tumefatte, tipiche degli atleti pesanti. Particolari generalmente interpretati come spia della caratterizzazione individuale e in riferimento al carattere pugnace del personaggio. Le grinze sulla fronte e le sopracciglia tirate contribuirebbero poi a sottolinearne il dinamismo vigoroso, certamente positivo; oppure, sul modello dell'uomo di pensiero, ricreerebbero quasi in modo stereotipato il politico avveduto¹⁴.

Il contesto di rinvenimento

Il contesto originario dell'erma è impossibile da determinare, poiché il rinvenimento in una casa modesta (Caseggiato del Temistocle) è sicuramente secondario, come riferisce lo scopritore¹⁵. L'abitazione, forse una bottega, si trova tra due templi anonimi e semidiruti sul lato orientale del *cardo* degli Augustales presso il teatro. Difficile scorgere un nesso tra ritratto e teatro, come pure è stato suggerito¹⁶;

¹³ E. VOUTIRAS, *Studien zu Interpretation und Stil griechischer Porträts des 5. und frühen 4. Jahrhunderts*, Bonn 1980, 48-53; L. GIULIANI, *Bildnis und Botschaft: Hermeneutische Untersuchungen zur Bildkunst der römischen Republik*, Frankfurt am Main 1986, 130; K. FITTSCHEN, *Griechische Porträts – Zum stand der Forschung*, in *Griechische Porträts*, hrsg. von K. FITTSCHEN, Darmstadt 1988, 18; N. HIMMELMANN, *Realistische Themen in der griechischen Kunst der archaischen und klassischen Zeit*, Berlin 1994, 54, 66-69; KRUMEICH, *Die Bildnisse*, 74-77; W. RAEK, *Rolle und Individuum im frühen griechischen Porträt*, in *Das Porträt vor der Erfindung des Porträts*, hrsg. von M. BÜCHSEL und P. SCHMIDT, Mainz am Rhein 2003, 39-42; P. C. BOL, *Die Porträts des Strogen Stils und der Hochklassik*, in *Die Geschichte der antiken Bildhauerkunst II. Klassische Plastik*, hrsg. von P. C. BOL, Mainz am Rhein 2004, 92-97.

¹⁴ Su *sophia* ed *eubulia* di Temistocle: Hdt. 7, 143-144; 8, 110; 123-124; Plu. *Them.* 2, 1; 3, 3; Th. 1, 74, 138. Se Alessandro Magno fece sua la *synesis* temistoclea (Plut. *De Alex. Magni fort. aut virt.* 2, 343a), essa dovette aver raggiunto una dimensione proverbiale.

¹⁵ CALZA, *Il ritratto*, 152.

¹⁶ M. BIEBER, *The Statues of Miltiades and Themistokles in the Theater at Athens*, «American Journal of Archaeology. The Journal of the Archaeological Institute of America», 58 (1954), 282.

più interessante collegare Temistocle, fondatore della potenza navale ateniese e del porto del Pireo, con la creazione del porto imperiale di Ostia. Una sfumatura non secondaria e già nota a G. Calza¹⁷, la quale meriterebbe di essere approfondita.

Lo stile dell'opera

Temistocle è rappresentato privo dell'elmo corinzio e con una massa compatta di capelli dal taglio corto, quasi una calotta. La testa è resa a piani squadrati, eccezion fatta per il mento pronunciato. Da una visione di profilo si evince come questa struttura fortemente stereometrica sembri vacillare, incrinata dai forti connotati delle mandibole che si riflettono nella protuberanza mentale. La capigliatura, pettinata a grosse ciocche, risvolta sulla bassa fronte, laddove una linea retta ne solca con decisione la superficie. Essa è collegata con il naso attraverso tre fossette superficiali generatesi dalla parte mediana della ruga. Al di sotto, le sopracciglia si arcuano spioventi incassando i piccoli occhi sferici; la bocca, seppur dotata di una certa prominenza, è quasi soverchiata dai folti baffi che si legano a una barba dal *ductus* mosso e ondeggiante, risalente – dopo aver carpito le guance segnate – fino ai più composti capelli. Questi ultimi sono disposti a squame, ma con diverse forme e direzioni a seconda della collocazione. In particolare, è sopra le orecchie gonfie che acquistano movimento. La testa è impostata su un collo tarchiato, voltato leggermente verso sinistra, il quale termina anteriormente in uno stretto triangolo. Lo stato di conservazione dell'erma è ottimo e risulta scheggiata esclusivamente su naso e guancia sinistra.

Sulla datazione dell'archetipo non sussistono particolari dubbi: l'età dello stile severo è calzante, come mostra il confronto con l'Aristogitone. Il volto è egualmente possente, la fronte ampia ma non alta, la bocca è pronunciata ma al contempo confinata nei limiti segnati da baffi e barba. Le palpebre sono tese in entrambi i ritratti e gli occhi fissi catturano l'attenzione dello spettatore per la straordi-

¹⁷ CALZA, *Il ritratto*, 152, n. 3.

naria somiglianza. Rispetto all'Aristogitone, l'erma ostiense è però più massiccia e brutale nel trattamento delle superfici. Dal confronto, il Temistocle appare un lavoro di poco posteriore, con un accorgimento – la barba più corta – probabilmente funzionale al diverso contesto di erezione. Lo stile delle due opere è comune e identica è la resa dei ciuffi della barba sulle gote, così come i capelli direzionati orizzontalmente dietro le orecchie. Il tratto più caratteristico di entrambe le copie è la sensazione di vivacità e l'atteggiamento vigoroso, restituito con l'ausilio di pochi tratti e senza eccedere nella ricerca del particolare. Proprio la restituzione di questi ultimi, minimale ma minuziosa (caduta dei capelli sulla fronte, terminazione degli stessi sulla nuca e dietro le orecchie) è tale da ritenere fondata l'ipotesi di un ambito artistico affine.

Stilemi severi che permettono di datare l'archetipo con sicurezza sono i grossi baffi ricadenti verso il basso, comuni anche al vecchio indovino di Olimpia, e il taglio degli occhi. Respingo invece tutti gli altri confronti fin qui proposti, dalla figura P (c.d. Cladeo) del frontone Est del tempio di Zeus a Olimpia al c.d. Re di Monaco (Gliptoteca inv. n. 295), da una testa di Villa Albani agli anacronistici paralleli di R. Bianchi Bandinelli (Archidamo di Napoli, Tucidide, Eschine) e B. Schweitzer (Socrate tipo A Farnese, anonimo dal Palazzo dei Conservatori). Anche la testa per lo più inedita dal Louvre (MA 5029), discussa di recente¹⁸, sembra derivare da un prototipo già influenzato dalle ricerche partenoniche.

Molto interessante, non solo dal punto di vista stilistico, il riferimento alle immagini di Eracle¹⁹. I vistosi rigonfiamenti sulla fronte compaiono contemporaneamente nell'Eracle delle metope del tempio di Zeus a Olimpia; anche lo sguardo intenso può essere inteso come un attributo comune. Si segnalano le metope 3 (Eracle e gli

¹⁸ A. PASQUIER, *À propos de l'histoire du portrait grec: un buste inédit du musée du Louvre (note d'information)*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 2 (2009), 727-46.

¹⁹ ZINSERLING, *Themistokles*, 109; DRERUP, *Das Themistoklesporträt*, 21-28; VOUTIRAS, *Studien*, 50; FITTSCHEN, *Griechische*, 18; KRUMEICH, *Die Bildnisse*, 76; A. F. STEWART, *Greek Sculpture. An Exploration*, New Haven - London 1999, 136; BOL, *Die Porträts*, 94. *Contra* RAEK, *Rolle*, 40.

uccelli Stinfalidi) e 4 (Eracle e il toro di Creta, Fig. 3) del lato occidentale. L'eroe è di aspetto maturo e solenne, esemplare tanto nei gesti quanto nella mimica facciale. Nella metopa 4 Est (Eracle e i pomi delle Esperidi, Fig. 4), infatti, l'espressione assorta del semidio, impegnato a reggere sulle proprie spalle il peso del mondo, trasmette



Fig. 3 - Eracle. Olimpia, tempio di Zeus, part. metopa 4 Ovest (Eracle e il toro di Creta), ca. 460 a.C. Olimpia, Museo Archeologico.



Fig. 4 - Eracle. Olimpia, tempio di Zeus, part. metopa 4 Est (Eracle e i pomi delle Esperidi), ca. 460 a.C. Olimpia, Museo Archeologico (da STEWART, *Greek Sculpture*, fig. 279).

una consapevolezza di sé e del proprio ruolo che l'erma ostiense assolve senza riserve. Il parallelo con Eracle, come già detto, non è soltanto stilistico: l'iconografia robusta e ponderosa, poco incline alla mediazione tra i piani compatti del volto persino in età ellenistica, si rivela anche dal confronto con l'Eracle di Copenaghen (NCG inv. n. 2560, Fig. 5).



Fig. 5 - Eracle. Copia romana da originale di III secolo a.C. Copenaghen, NCG, inv. 2560.

Per il Temistocle dunque l'inquadramento nel decennio 470-460 a.C. è il migliore possibile.

Per la datazione della copia rimangono alcuni dubbi: la *communis opinio* data la creazione al II secolo d.C. e, sulla scia di quanto scrive lo scopritore, a un'esecuzione dell'età degli Antonini²⁰. Al contrario, è più opportuna una cronologia di I secolo d.C. (età tiberio-claudia)²¹. A sostegno di questa ipotesi depone la conformazione delle arcate sopraccigliari e il rigonfiamento del muscolo sternocleidomastoideo, tratti sicuramente riferibili alla mano del copista. Il marmo dell'erma fu da subito riconosciuto come greco, forse pentelico²²; l'ottima qualità dell'opera è motivo per attribuirlo a officine neoattiche. Anche la vicinanza con il Milziade dell'acropoli (Akr. inv. n. 2344, Fig. 6), probabilmente in pentelico e sicuramente di stile severo, conduce in questa direzione. Tirando le fila, saremmo in presenza di una committenza ostiense desiderosa di possedere un ritratto del navarca Temistocle, nel preciso momento in cui Roma consolida la sua presenza sul mare. La raffinatezza della copia, sicuramente fededegna, ci riconduce alla Grecia; il probabile uso del pentelico richiama officine attiche, le quali – per simile commessa – dovettero rivolgersi ad Atene.



Fig. 6 - Milziade. Atene, acropoli, copia di prima età antoniniana da originale di metà V secolo a.C. Atene, Museo dell'Acropoli, inv. n. 2344 (foto dell'autore).

²⁰ CALZA, *Il ritratto*, 160. Per BECATTI, *Il problema*, 88 tale cronologia è suffragata dalle lettere dell'iscrizione. Età adrianea: KRUMEICH, *Die Bildnisse*, 73; severiana: METZLER, *Porträt*, 185.

²¹ Concorde VOUTIRAS, *Studien*, 77 in base allo stile e alla forma delle lettere.

²² Sull'uso del marmo pentelico per l'erma STEWART, *Greek Sculpture*, 136.

I ritratti di Temistocle ad Atene attraverso le fonti

Non mancano le citazioni antiche sui ritratti di Temistocle ad Atene:

- dipinto dedicato nel Partenone dai figli (Paus. 1, 1, 2);
- *eikonion* nel tempio di Artemide Aristoboule vicino la dimora di Temistocle a Melite (Plut. *Them.* 22, 1-2), in cui i tratti eroici erano visibili non solo nell'animo ma anche nell'aspetto (*opsis heroikos*);
- ritratto nel Pritaneo con Milziade e riconosciuto pur con la *metegrapsan* in un Tracce (Paus. 1, 18, 3);
- ritratto nel teatro di Dioniso, ancora insieme a Milziade, ognuno con un Persiano catturato (*schol.* Ael. Arist. *Or.* 46, 161, 13).

I figli di Temistocle, al loro ritorno ad Atene dopo la morte del padre, dedicarono una statua in bronzo di Artemide Leukophryene sull'acropoli²³, nonché un dipinto di Temistocle nel Partenone. Non sussiste alcun dubbio sulla natura privata dell'iniziativa, probabilmente un *pinax* votivo, sotto l'egida di Pericle che autorizzò il rientro dei figli dall'esilio.

L'*eikonion* del tempio di Artemide Aristoboule è la soluzione più abusata per spiegare la derivazione dell'erma ostiense. Plutarco informa che Temistocle dedicò il tempio dopo Salamina, di sua personale iniziativa. Ma l'autore non dice che egli dedicò anche l'immagine, la quale sembra meglio ascrivibile alla seconda fase della struttura (metà IV secolo a.C.)²⁴. Le edizioni di scavo²⁵ confermano l'abbandono a seguito dell'ostracismo (474/3-471/0 a.C.) e una ripresa negli anni intorno al 330 a.C., forse opera di Neottolemo di Melite.

Dal punto di vista linguistico, *eikonion* potrebbe non corrispondere a un ritratto. Difatti, il raro uso del termine in letteratura va di pari

²³ Paus. 1, 26, 3.

²⁴ Così C. M. KEESLING, *The Votive Statues of the Athenian Acropolis*, Cambridge 2003, 180.

²⁵ J. THREPSIADES - E. VANDERPOOL, *Themistokles' Sanctuary of Artemis Aristoboule*, «*Archaiologikon Deltion*», 19 (1965), 26-36; J. TRAVLOS, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, New York 1971, 121-23; R. E. WYCHERLEY, *The Stones of Athens*, Princeton 1978, 189-90.

passo con una semantica di difficile deduzione: la prima attestazione si trova nel periegeta Polemone in Ateneo²⁶ e riguarda un dedica (*ei-konion*) dell'etera Kottina a Sparta, ossia una vacca bronzea (βοίδίον τι χαλκοῦν). La stessa perifrasi è presente in otto epigrammi tardi²⁷ per definire la vacca di Mirone, notoriamente a grandezza naturale: ciò porta a escludere sia il valore di diminutivo che l'accezione rittrattistica del termine.

I ritratti del Pritaneo e del teatro di Dioniso, entrambi in associazione con Milziade, non possono porsi prima del IV secolo a.C. Se si guarda alle tradizioni politiche connesse con il Pritaneo, viene spontaneo pensare per queste due statue di generali – ridedicate in epoca romana a un Romano e un Trace – a monumenti dell'epoca di Licurgo (340-336 a.C.). Anche per le sculture del teatro di Dioniso è verosimile una collocazione durante il rifacimento dell'edificio sotto l'arcontato di Licurgo. Inoltre, la descrizione dello scoliasta sullo schema attivo delle sculture (Milziade e Temistocle alle prese con prigionieri barbari) poco si adatta all'erma ostiense, sicuramente confacente un individuo a riposo.

La riabilitazione di Temistocle ad Atene segue quindi una fortuna tarda: esemplare la replica di IV secolo a.C. dello *psephisma* temistocleo nell'*agorá* di Trezene per il trasferimento degli inermi da Atene alla città argolica²⁸. Certamente posteriore è anche l'associazione con Milziade, storicamente improbabile in età protoclassica.

Il quadro tratteggiato rende verosimile l'asserzione di Demostene²⁹, il quale afferma che a Temistocle e Milziade, seppur più grandi degli strateghi suoi contemporanei, gli Ateniesi non innalzarono alcuna statua.

²⁶ 13, 574d.

²⁷ J. OVERBECK, *Die Antiken Schriftquellen*, Leipzig 1868, n° 552, 564, 567, 578-79, 586-87, 591.

²⁸ Paus. 2, 31, 7. Altri spunti per operazioni di recupero della fama di Temistocle riguardano l'isola di Salamina e il porto del Pireo (Paus. 1, 36, 1; 37, 1).

²⁹ 23, 196.

Temistocle in Oriente

Le fonti testimoniano l'esistenza di un altro ritratto di Temistocle, questa volta fuori Atene: se è certa la presenza di un monumento o tomba nell'*agorá* di Magnesia sul Meandro³⁰, laddove lo statista terminò i suoi giorni, Cornelio Nepote³¹ menziona espressamente almeno una statua di Temistocle nello stesso luogo.

Una dozzina di conii da Magnesia³² – tetradrammi, didrammi e frazioni secondo lo standard attico – recano il nome di Temistocle per esteso al diritto o in forma abbreviata al rovescio. Queste emissioni, datate 465-449 a.C., sorprendono per la contemporanea presenza dello statista in Asia Minore. Soprattutto, in rapporto a due frazioni facenti probabilmente parte della stessa serie: al diritto vi è un profilo barbato con copricapo e al rovescio campeggia il monogramma Θ-E inserito in un riquadro incluso. In una delle due monete si notano tracce di una Θ anche al diritto, dietro il volto impresso, corroborando l'idea che questi raffigurasse Temistocle stesso³³. Egli, se l'ipotesi coglie nel segno, attraverso l'autorappresentazione – limitata ai conii di piccolo formato, quindi destinati alla sola circolazione locale – sarebbe il primo a fare uso strumentale di moneta greca. Avremo così la testimonianza migliore per un ritratto di Temistocle nell'età dello stile severo, riferimento più immediato per le coniazioni: ossia – come del resto ci si aspetterebbe – con l'elmo del comandante militare indosso.

L'iconografia dell'erma ostiense

L'assenza dell'elmo nell'erma ostiense è una deroga all'iconografia fin troppo evidente per essere sottovalutata, come è stato fatto

³⁰ D.S. 11, 58, 1; Plu. *Them.* 32, 3; Th. 1, 138, 5.

³¹ *Them.* 10, 3.

³² H. A. CAHN - D. GERIN, *Themistocles at Magnesia*, «The Numismatic Chronicle. The Journal of the Royal Society», 148 (1988), 13-20; H. A. CAHN - D. MANNSPERGER, *Themistocles Again*, «The Numismatic Chronicle. The Journal of the Royal Society», 151 (1991), 199-202.

³³ Di questo avviso CAHN - GERIN, *Themistocles*, 18.

dalla critica: lo stesso Milziade dell'acropoli, forse copia dalla statua fidiaca per il donario di Maratona, presenta chiaramente i segni dell'attacco di un elmo; lunghissima è la tradizione che semplicemente abbraccia lo stile severo, dai frontoni di Egina al Pericle di Kresilas.

Il secondo punto anomalo riguarda le orecchie tumefatte (Fig. 7)³⁴, tipiche degli atleti pesanti (pugili e pancraziasti), attestati sin dall'età arcaica. Tale tratto, unitamente ai capelli corti e al collo taurino, caratterizza iconograficamente questo genere di sportivi. Gli sviluppi sono chiarissimi nel pugilatore del Museo Nazionale Romano, poiché questi segni da accenni divengono esasperazioni patetiche (Fig. 8). Orecchie dalla cartilagine gonfia che si è tentato di vedere anche nell'Eracle imberbe alle prese con il leone Nemeo, prima fatica dell'eroe rappresentata sulla metopa 1 Ovest del tempio di Zeus a Olimpia³⁵.



Fig. 7 - Erma di Temistocle (part.). Ostia, Caseggiato del Temistocle, copia romana da originale di metà V secolo a.C. Ostia, Museo Ostiense, inv. n. 85 (da VOUTIRAS, Images, fig. 21).



Fig. 8 - Pugile delle Terme (part.). Roma, Quirinale, età ellenistica. Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 1055.

³⁴ HIMMELMANN, *Realistische*, 68-69; KRUMEICH, *Die Bildnisse*, 77; RAEK, *Rolle*, 40-41. O. JÄGGI, *Die griechischen Porträts. Antike Repräsentation – Moderne Projektion*, Berlin 2008, 58, al contrario, nega che le orecchie del Temistocle rechino i segni della lotta.

³⁵ Recentemente E. J. STAFFORD, *Herakles*, London - New York 2012, 32.

La spiegazione della critica in risposta alla scelta del tipo dell'atleta per Temistocle, assolutamente estraneo ad agoni sportivi, ricade sulla volontà di esprimere il carattere combattivo o l'educazione aristocratica. Tuttavia, nell'arte greca le orecchie tumefatte hanno sempre senso compiuto e non vengono usate in modo simbolico per connotare la personalità o il rango sociale³⁶. Identico assunto per l'assenza dell'elmo, che non si spiega nel ritratto del vincitore di Salamina. L'erma da Ostia non può raffigurare Temistocle, ma un atleta.

Un terzo punto trae qui vigore: i richiami a Eracle, già citati per quanto riguarda lo stile dell'opera, sono un concreto riferimento all'atletismo. Eracle è il modello privilegiato per i vincitori negli sport che richiedono la lotta, come pugilato e pancrazio appunto. Solo per citare i casi più famosi, Milone di Crotone affrontò i Sibariti abbigliato come Eracle, con leonté e clava³⁷; il pancraziaste Polidamante di Skotoussa lottò a mani nude con un leone sul monte Olimpo, emulando la disputa tra Eracle e il leone Nemeo³⁸; Timante di Cleonai, pancraziaste, si immolò su una pira poiché non poté più tendere l'arco, similmente alla morte di Eracle sull'Eta, così come l'arco è attribuito dell'eroe³⁹; Teogene di Taso sosteneva di essere nato da Zeus⁴⁰. Da questi presupposti si può supporre che anche la loro iconografia fosse influenzata dalle raffigurazioni del semidio. Nella statua di Milone a Olimpia⁴¹, per esempio, è plausibile che l'atleta fosse assimilato a Eracle: in tal caso la melagrana sarebbe un'allusione ai pomi delle Esperidi, l'ultima fatica che gli assicurò l'immortalità⁴².

³⁶ P. C. BOL, *Zum Ohr des Doryphoros*, in *Agalma: meletes gia ten archaia plastike pros timen tou Giorgou Despina*, hrsg. von D. PANDERMALIS, M. TIVERIOS und E. VOUTIRAS, Thessaloniki 2001, 166-67.

³⁷ D.S. 12, 9, 6.

³⁸ Paus. 6, 5, 5.

³⁹ Paus. 6, 8, 4.

⁴⁰ Paus. 6, 11, 2.

⁴¹ Paus. 6, 14, 5-9.

⁴² Così E. GHISELLINI, *La statua di Milone di Crotone ad Olimpia*, «Xenia», 16 (1988), 43-52.

Un atleta a battaglia

L'originale dell'erma ostiense riprodurrebbe dunque un pugile o pancraziaste di stile severo, quindi contemporaneo di Temistocle. Il copista, vista la qualità dell'opera e il marmo impiegato, si sarebbe rivolto ad Atene per la ricerca dell'originale. Ma la lettura delle fonti fin qui condotta porta ad escludere ritratti di Temistocle da cui possa derivare l'erma.

Se l'*agorá* protoclassica è il luogo privilegiato della propaganda filaide (Stoa delle Erme, Stoa Poikile), l'acropoli è il riferimento più opportuno per un autentico ritratto di Temistocle. Anche lì il copista, impossibilitato ad adempiere alla richiesta del committente romano, avrebbe riprodotto le fattezze di un atleta pesante attribuendogli arbitrariamente il nome.

L'iscrizione, senza adeguato impianto iconografico e stilistico a sostegno, non può da sola avere valore apodittico. Negli ultimi anni, soltanto E. Voutiras⁴³ si esprime contro l'identificazione dell'erma ostiense con Temistocle e a favore del generico *anathema* di un atleta. A sostegno di questo antico fraintendimento egli riporta alcuni esempi in cui il nome iscritto non corrisponde al personaggio ritratto, tra cui l'erma acefala scoperta a Velia nel 1962 e ascritta a Parmenide. Essa è stata completata dal rinvenimento, quattro anni più tardi, di una testa che si adatta perfettamente al supporto. Sorprendentemente, la testa risultò essere copia abbastanza fedele del ritratto di Metrodoro, impossibile da mettere in dubbio vista la celebre iconografia, vicina a Epicuro ed Ermaco, altro epicureo. È evidente che il copista, chiamato a soddisfare il desiderio del committente e incapace di produrre un ritratto di Parmenide, abbia scolpito un filosofo di cui possedeva il modello cambiando semplicemente il nome⁴⁴. Si può citare anche il Periandro del J. Paul Getty Museum, che – diversissimo dall'erma iscritta dei Vaticani (inv. n. 276) scoperta a Tivoli insieme

⁴³ E. VOUTIRAS, *Imagines virorum illustrium. Problemi di identificazione dei ritratti greci*, «Archeologia classica», 60 (2009), 85-115.

⁴⁴ Per l'episodio si veda anche S. DILLON, *Ancient Greek Portrait Sculpture. Context, Subjects, and Styles*, Cambridge 2006, 29.

ad altri ritratti dei sette savi – rappresenta una leggera variante del ritratto di Eschine.

Pausania⁴⁵, durante la visita dell'acropoli di Atene, vede tra le statue dopo il cavallo di Troia (ἀνδριάντων δὲ ὅσοι μετὰ τὸν ἵππον ἐστήκασιν) Epicarino oplitodromo opera di Kritios, Enobio stratega (410/9 a.C.), Ermolico pancraziaste e l'ammiraglio dell'età di Pericle Formione. Il periegeta non aggiunge nulla sul conto degli ultimi due, poiché altri prima di lui ne hanno scritto: il riferimento è a Erodoto⁴⁶, il quale racconta di Ermolico figlio di Eutino, valente nel pancrazio, tra gli Ateniesi che più si distinsero nello scontro navale di Micala. In seguito, egli perì in un combattimento tra gli Ateniesi e gli abitanti di Caristo (ca. 472 a.C.). Dal testo di Pausania si evince che Ermolico è celebrato in un contesto di statue onorarie militari.

L'associazione tra l'erma di Temistocle e un atleta di stile severo (l'Ermolico dell'acropoli) getterebbe luce sulla prima ritrattistica e le sue premesse realistiche nelle immagini iconiche degli atleti, la cui tradizione letteraria ci ha lasciato decine di menzioni riguardo la loro eccezionalità; ciò chiarirebbe una volta per tutte l'affermazione di Plinio⁴⁷:

effigies hominum non solebant exprimi nisi aliqua inlustri causa perpetuitatem merentium, primo sacrorum certaminum victoria maximeque Olympiae, ubi omnium, qui vicissent, statuas dicari mos erat, eorum vero, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant.

La similitudine è *ex membris*, quindi rendendo immediatamente riconoscibile la specialità atletica dell'effigiato⁴⁸, operazione tangibile nell'erma da Ostia. Questa interpretazione trova illuminante riscontro nelle basi degli olimpionici, le prime a designare la statua con il ter-

⁴⁵ 1, 23, 9-10.

⁴⁶ 9, 105.

⁴⁷ *Nat. hist.* 34, 16.

⁴⁸ Fondamentale W. H. GROSS, *Quas iconicas vocant. Zum Porträtcharakter der Statuen dreimaliger olympischer Sieger*, «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philologische-Historische Klasse», 3 (1969), 61-76.

mine *eikon*⁴⁹; quest'ultimo, successivamente, più di tutti renderà l'idea dell'immagine-ritratto nei testi degli scrittori e nelle epigrafi.

È forse possibile attribuire l'originale da cui proviene l'erma ostiense alla cerchia di Kritios, se non al catalogo dello scultore⁵⁰. A sostegno di questa congettura:

- la stretta parentela con l'Aristogitone, le cui quantità e qualità di similitudini appaiono tali da fare pensare a qualcosa più di un'eventuale somiglianza stilistica generale;
- la descrizione dell'arte di Kritios in Luciano⁵¹, secondo cui le sue opere sono massicce e nerborute, asciutte e decise nelle linee (ἀπεσφιγμένα καὶ νευρώδη καὶ σκληρὰ καὶ ἀκριβῶς ἀποτεταμένα ταῖς γραμμαῖς);
- la frequenza con cui le basi ascritte alla sua mano sono state rinvenute sull'acropoli, ben sei tutte in marmo pentelico. Una di queste⁵² si riferisce all'Epicarino oplitodromo visto da Pausania⁵³, il quale ricorda altrove⁵⁴ un Damocrito sicionio, quinto nella generazione degli allievi di Kritios e autore di atleti.

Pertanto, pur essendo difficile provare un'esecuzione diretta di Kritios, è verosimile che il prototipo dell'erma sia stato fortemente influenzato da uno degli artisti più richiesti dello stile severo e capostipite di un'estesa scuola di scultori⁵⁵.

⁴⁹ Il più antico documento in assoluto è la base del pugile locrese Euthymos a Olimpia, opera di Pythagoras (*IvO* 144).

⁵⁰ L'attribuzione al più famoso autore dei Tirannicidi è stata sostenuta, in passato, da ZINSERLING, *Themistokles*, 416-17; METZLER, *Untersuchungen*, 16; BARRON, *Pythagoras' Euthymos*, 53. Opera di un autore vicino a Kritios e Nesiotes secondo CUNDARI, *Un ritratto*, 425.

⁵¹ *Rh.Pr.* 9.

⁵² *IG* I² 531.

⁵³ 1, 23, 9.

⁵⁴ 6, 3, 5; 8, 5.

⁵⁵ Plin. *Nat. hist.* 34, 85 ricorda anche Diodoros e Skymnos quali scolari di Kritios. Su Kritios *protos eures* dello stile severo recentemente A. F. STEWART, *The Persian and Carthaginian Invasions of 480 B.C.E. and the Beginning of the Classical Style: Part 2, the Finds from Other Sites in Athens, Attica, Elsewhere in Greece, and on Sicily; Part 3, the Severe Style: Motivations and Meaning*, «American Journal of Archaeology. The Journal of the American Institute of America», 112, 4 (2008), 609-10.

Il contributo propone una revisione della testa marmorea da Ostia iscritta con il nome di Temistocle. Stile e iconografia, analisi del contesto e delle fonti gettano nuova luce su questo controverso ritratto: esso è, contrariamente alla *communis opinio*, meglio riferibile a un atleta di stile severo (forse l'Ermolico visto da Paus. 1, 23, 10). Un'acquisizione che si collega all'origine del ritratto in Grecia.

The paper provides a re-examination of the marble head from Ostia inscribed with the name of Themistokles. Style and iconography, analysis of context and literary sources shed a new light on this controversial portrait: it is, in contrast to the communis opinio, more likely to be an athlete of the Severe Style (maybe the Hermolycus seen by Paus. 1, 23, 10). The outcome is related to the origin of Greek portrait sculpture.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 1 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1617

GIUSEPPE CAMPAGNA

RAPPORTI ECONOMICI DEGLI EBREI
MESSINESI CON PALERMO NEL XV SECOLO

Le testimonianze di insediamenti ebraici in Sicilia risalgono all'età tardoantica e la presenza di questa composita ed operosa minoranza si protrasse senza soluzione di continuità fino all'ultimo decennio del XV secolo.

Gli ebrei siciliani vivevano in stretta prossimità con la maggioranza che li circondava stanziati nei tre 'valli' in cui era ripartita l'isola e, in particolar modo, nelle principali città costiere. Parecchie comunità, invero, erano raggruppate intorno ai grandi centri urbani e solo poche erano situate in aree periferiche, anche se non del tutto isolate, e molte di quelle dell'entroterra si trovavano lungo le principali linee di comunicazione¹.

A seguito dell'editto d'espulsione degli ebrei il viceré Fernando de Acuña aveva ordinato in data 4 agosto 1492 ai secreti, agli ufficiali ed ai baroni di Sicilia di verificare tutti i diritti che la Regia Corte posse-

¹ Sugli ebrei siciliani tra gli altri vd. *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*. Atti del V convegno internazionale (Palermo 15-19 giugno 1992), Roma 1995; N. BUCARIA, *Sicilia Judaica*, Palermo, 1997; *Gli Ebrei in Sicilia dal tardoantico al Medioevo. Studi in onore di Mons. Benedetto Rocco*, a cura di N. BUCARIA, Palermo 1998; H. BRESK, *Arabi per lingua, ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001; *Ebrei e Sicilia*, a cura di N. BUCARIA, M. LUZZATI, A. TARANTINO, Palermo 2003; S. SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma 2011; H. BRESK, *Le judaïsme sicilien, caractères généraux et particularités*, in *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano*. Atti del convegno internazionale di studi (Caltabellotta, 23-24 ottobre 2004), a cura di M. PERANI, Palermo 2007, 1-22.

deva o aveva posseduto sugli ebrei dell'isola². La lettera di risposta da parte di Pietro di Bologna, secreto di Palermo, tra le altre cose riferiva:

la informacioni di li trafichi et mercancii solino fari li Iudey tanto citatini comu frusteri in quista citati di Palermo, per li quali trafichi la regia curti solia consequitari per soy raxuni et dericti comunter luno anno per lautro summa infrascripta³.

Relativamente alla gabella dei panni il documento epistolare ci informa che il commercio di tale mercanzia fruttava duecento onze dagli ebrei palermitani, centocinquanta onze dai siracusani e trenta dai trapanesi e forniva un elenco degli «altri Iudey [...] li quali constumano patricari in quista citati» tra i quali «alcuni pochi di la nobili citati di Missina» i cui traffici fruttavano dodici tari⁴.

Il documento riferisce, dunque, di una frequentazione poco assidua da parte degli ebrei messinesi della città di Palermo relativamente al commercio dei tessuti. La comunità peloritana era una delle più antiche dell'isola, infatti risulta presente nell'importante città portuale sin dal VI secolo d. C. e alla vigilia dell'espulsione del 1492 era numericamente la quinta *aljama* siciliana⁵. I suoi componenti si dedicavano alle più svariate professioni, erano medici, setaioli, fabbri, piccoli artigiani, bottegai e mercanti dei più svariati prodotti: panni, seta, spezie, metalli e prodotti metallurgici, zucchero, schiavi e così via⁶. Le fonti notarili palermitane possono aiutarci a ricostruire i rap-

² B. e G. LAGUMINA, *Codice Diplomatico dei giudei di Sicilia*, III, Palermo 1895, 111-13.

³ LAGUMINA, *Codice*, III, 159.

⁴ *Ibid.*, 159-60.

⁵ Secondo i calcoli proposti sia da Carmelo Trasselli che da Henri Bresc la comunità messinese contava alla vigilia dell'espulsione 201 fuochi, mentre a parere di Francesco Renda nello stesso periodo ammontava a 400 fuochi. Sulla questione vd. C. TRASSELLI, *Sull'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, «Annali della Fac. di Economia e Commercio», 8 (1954), 140; F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano. Ebrei marrani e Inquisizione spagnola prima, durante e dopo la cacciata del 1492*, Palermo 1993, 40; BRESK, *Arabi per lingua*, 122.

⁶ Sulla comunità ebraica messinese e sulle sue attività vd. la descrizione risalente al 1487 di 'Ovadhiah Yare da Bertinoro (*Lettere dalla Terra Santa*, a cura di G. BUSI, Rimini 1991, 18-19) e I. ELBOGEN, *Messina*, «Riv. israelitica», 1 (1904), 108-11; F.

porti dei giudei messinesi con la città della Conca d'Oro e il possibile insediamento di un nucleo di questa minoranza a Palermo; al medesimo modo possono chiarire i rapporti commerciali intercorsi tra gli ebrei messinesi e i loro correligionari palermitani⁷, i cristiani locali e i mercanti stranieri soprattutto nell'ultimo secolo di presenza ebraica in Sicilia. In tal senso non si è proceduto ad un spoglio sistematico di tutto il fondo notarile palermitano ma alla verifica di quei documenti nei quali figurava la presenza degli ebrei messinesi indi-

CHILLEMI, *La Giudecca di Messina*, «Città e territorio», 5 (1996), 5-13; M. LONGO ADORNO, *Una comunità ebraica nella Sicilia Medievale. Gli ebrei di Messina tra autonomia e subordinazione*, «Clio», 4 (1999), 615-35; V. MULÈ, *Nuovi documenti sulle comunità ebraiche della Sicilia Orientale: Messina, Catania e Siracusa*, «Materia giudaica», 9/1-2 (2004), 231-40; Id., *Nuovi documenti sulla comunità ebraica di Messina nel XV secolo*, in *Percorsi di storia ebraica*. Atti del XVIII Convegno internazionale dell' AISG (Cividale del Friuli - Gorizia, 7-9 settembre 2004), a cura di P. C. IOLY ZORATTINI, Udine 2005, 397-407; F. CHILLEMI, *Testimonianze ebraiche a Messina*, Messina 2009; SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, 56-57 e 227-29.

⁷ La comunità palermitana, la più numerosa della Sicilia, viveva soprattutto nel quartiere del Cassaro, anche se possedeva case e botteghe negli altri quartieri cittadini. Tutti i principali luoghi comunitari erano situati entro il limite del quartiere ebraico o vicino ad esso: la sinagoga, il bagno rituale, il mattatoio, il cimitero e così via. Le principali attività commerciali degli ebrei erano presenti lungo la *Platea Marmorea*, la più importante via cittadina. Oltre il Cassaro i quartieri entro i quali gli ebrei palermitani risiedevano o esercitavano prevalentemente i loro lavori erano l'Albergheria e la Conceria. Sulla Comunità ebraica di Palermo vd. la descrizione risalente al 1487 di 'Ovadhah Yare da Bertinoro (*Lettere dalla Terra Santa*, 12-18) e A. GIUFFRIDA, 'Lu Quarteri di lu Cassaru'. *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secolo XV*, «Mélanges de l'Éc. française de Rome», 87 (1971), 439-82; E. ASHTOR, *Palermitan Jewry in the Fifteenth Century*, «The Hebrew Union College Annual», 50 (1979), 219-51; S. DI MATTEO, *La giudecca di Palermo dal X al XV secolo*, in *Fonti per la storia dell'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, a cura di R. GIUFFRIDA, A. SPARTI, S. DI MATTEO, Palermo 1992, 61-84; D. CASSUTO, *La meschita di Palermo*, in *Architettura judaica in Italia*, a cura di R. LA FRANCA, Palermo 1994, 29-39; F. GIUNTA - L. SCIASCIA, *Sui beni patrimoniali degli ebrei di Palermo*, in *Italia Judaica*, 172-252; BRESCH, *Arabi per lingua*; N. BUCARIA - D. CASSUTO, *La sinagoga e i miqweh di Palermo alla luce dei documenti e delle scoperte archeologiche*, «Arch. stor. siciliano», 31 (2005), 171-209; M. BEVILACQUA KRASNER, *L'onomastica degli ebrei di Palermo nei secoli XIV e XV. Nuove prospettive di ricerca*, «Materia Judaica», 11/1-2 (2006), 97-112; M. PERANI, *Alla ricerca del Miqweh perduto di Palermo. Come trasformare un'ipotesi in una scoperta*, «Materia Judaica», 13/1-2 (2008), 385-95; SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, 57-58 e 232-35; G. MANDALÀ, *The Jews of Palermo from Late Antiquity to the Expulsion (598-1492-*

cati nei registi pubblicati da Shlomo Simonsohn⁸. Si è quindi operata – ove necessario – la correzione dei nomi degli attori e delle merci e l’inserimento di alcuni dati inediti⁹.

Società commerciali

Dall’analisi delle fonti emergono alcune indicazioni relative a società commerciali in larga parte costituite da ebrei messinesi con i loro correligionari palermitani, secondo la tradizionale forma dell’«accomandita ad negociandum» che prevedeva la consegna di un capitale in denaro o in beni da parte dell’accomandante all’accomandatario che avrebbe dovuto investirlo o commerciarlo, consegnando al suo ritorno il valore investito e una parte del lucro secondo quanto stabilito dal contratto. D’altronde i mercanti ebrei peloritani in quel periodo, come del resto i loro concittadini cristiani, erano impegnati nei più svariati commerci sia all’interno dell’isola che nel più ampio contesto mediterraneo¹⁰.

La notizia più antica è datata 13 luglio 1412: l’ebreo Manuel de Buac e la figlia Altadonna, moglie di Muxesi di Messina, costituivano con il consenso di quest’ultimo una società «ad vendendum, emendum omnes mercas» per la durata di un anno. Manuel investiva «in dicta societate tam in cindato¹¹, auro, sita et aliis mercibus» la somma di trentasette onze che Altadonna avrebbe dovuto commerciare nella sua bottega sita nel quartiere del Cassaro di Palermo. L’ebrea avrebbe dovuto restituire al padre la somma investita più la metà del lucro¹². Un rogito risalente al 9 luglio 1421, contenente un

93), in *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, ed. by A. NEF, Leiden - Boston 2013, 438-85.

⁸ S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden - New York - Köln - Boston 1997-2010.

⁹ Si è provveduto – ove necessario – anche alla correzione della numerazione dei fogli dei materiali documentari rispetto all’opera del Simonsohn.

¹⁰ Sull’orbita commerciale dei mercanti messinesi vd. B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, «Nuova riv. storica», 3 (2013), 757-800.

¹¹ Panni di seta.

¹² SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 5792-94.

conteggio finale di debiti e crediti, ci informa che Guglielmo Farcasi, ebreo messinese, e un suo correligionario palermitano, Xairono Taguil, avevano costituito una società per la vendita di merci tra Palermo e Messina¹³.

Risulta di particolare interesse, per la dettagliata descrizione delle mercanzie commerciate, un atto notarile del 3 marzo 1433 mediante il quale Muxa de Daniel di Messina, abitante a Palermo, dava in commenda «ad medietatem lucri» a Sadia de Lia, ebreo trapanese, una pezza di zendado rosso, una pezza nera ed una celeste; due canne di vellutato nero ed una canna «vellutati plani calabrensis»; «miliaria decem de paternostris de ivectis» e duemila grani lavorati «ad aulivectis»; una libbra di paternostri di corallo; cinque dozzine di fazzoletti di seta «catalaniski» e sei dozzine di seta lavorata; una pezza di velo lavorato lunga venticinque palmi e larga tre; sei dozzine di «curunettas de oro»; una dozzina di borse; quattro dozzine di «faczolorum calabrensiun»; quattro libbre di seta colorata; due libbre di zafferano; dieci rotoli di pepe con mezza dozzina di «cayularum de oro»¹⁴; due libbre di seta nera e due libbre di seta viola; mezza cassa di filo d'oro; ventidue pesi di perle e una dozzina di «fanzolorum in chimusis». La merce del valore di trenta onze doveva essere commerciata da Sadia sia a Palermo che «in aliis locis et terris»¹⁵.

Il 19 gennaio 1456, l'ebreo palermitano Abram de Belladep e il correligionario messinese Vita Accanino, che stipulava per conto del padre Salamon, procedevano alla chiusura dei conti di una società commerciale. L'Accanino assumeva la responsabilità di riscuotere un debito di un'onza e quindici tari che gli doveva Effraym Ysac¹⁶. Risale, infine, al 17 settembre 1492 un atto contenente la chiusura dei conti tra Giovanni Tanat, mercante catalano, che aveva prelevato le azioni del *magister* Moyses Accanino, ebreo di Messina, e Azara Taguil, giudeo palermitano, relativamente ad una società costituita

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (d'ora in poi ASP), *Notai I stanza*, vol. 335, 209v.

¹⁴ Si potrebbe trattare sia di piastrene dorate che di cordelle dorate. Vd. G. BRESK - BAUTIER - H. BRESK, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIII^e-XV^e siècles)*, VI, Palermo 2014, 1654 e 1741.

¹⁵ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1044, 107v-108r.

¹⁶ *Ibid.*, vol. 834, 178rv.

tra i due «ad traficandum et mercimoniandum in pannis per Regnum Sicilie» e, soprattutto, nelle botteghe di Mazara e Marsala gestite dai due ebrei. Il Taguil consegnava come debitore settantacinque onze, venticinque tari e cinque grani in moneta e quarantasei onze, undici tari e dodici grani sotto forma di crediti che gli dovevano alcuni debitori di Mazara e Alcamo¹⁷.

Prodotti tessili

I dati certamente più rilevanti riguardo a commerci nei quali sono implicati operatori ebrei messinesi a Palermo ci sono forniti dal commercio dei prodotti tessili: filati e prodotti della lavorazione serica, filo d'oro, tele e panni di varia tipologia. Bisogna tenere presente che Palermo fin dal Trecento costituiva il principale centro importatore di tessuti in Sicilia e un'ampia quota delle sue importazioni veniva smistata sull'isola¹⁸. Non stupisce dunque come gli operatori ebrei vi fossero implicati, dato che tale commercio costituiva uno dei settori prediletti sia nella penisola italiana – un caso tra tutti quello dei giudei di Ferrara che esercitavano l'«arte della strazzeria», ovvero il piccolo commercio degli indumenti e degli oggetti usati¹⁹ – quanto in Sicilia. Shlomo Simonsohn ha evidenziato che

mentre il mercato nel continente era soprattutto di abiti di seconda mano, in Sicilia gli ebrei smerciavano tessuti nuovi, come cotone, lino, lana, seta e abiti e accessori fatti di quelle stoffe, tra i quali ogni sorta di vestiti e una sorprendente quantità di cappelli da uomo e copricapi e veli da donna. [...] La tessitura locale era limitata al panno grezzo, o orbace, e ad alcune stoffe non di lana, come la seta. Perciò gran parte dei tessuti di lana veniva importata dal continente, per esempio da Genova e Firenze, e dalla Catalogna,

¹⁷ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1173, 119r-120r.

¹⁸ Vd. C. TRASELLI, *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, «Economia e storia», 3 (1956), 303-16; Id., *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV secolo*, *ibid.*, 4 (1957), 140-66; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile. 1300-1450*, Roma - Palermo 1986, 475-507; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, Torino 1996, 297-300.

¹⁹ M. CAFFIERO, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna*, Roma 2014, 39-40.

compresa Maiorca, e anche dalla Francia, dai Paesi Bassi e dall’Inghilterra²⁰.

La seta giocava un ruolo importantissimo nell’economia messinese poiché, come sottolineato da Epstein, «fino alla fine del Quattrocento e oltre, il Val Demone orientale fu la principale area di produzione serica di tutta la Sicilia»²¹. A Palermo – secondo Henri Bresc – l’arte della seta e la fabbricazione di tessuti serici si manteneva «senza soluzione di continuità come mestiere esclusivamente maschile, basato sull’importazione di filati messinesi»²².

Vediamo alcune delle compravendite di prodotti di questo genere: l’8 novembre 1334 Chavena, moglie di Chanino Gilleb «sensarius» ebreo di Palermo, acquistava dal correligionario messinese Aron Faccas «quandam quantitatem cuculli crudi sfilati» per otto onze, ventotto tari e quindici grani. L’ebrea consegnava al Faccas un’onza e si obbligava a pagare la restante parte entro tre mesi e mezzo²³.

Il 19 dicembre 1418 Salamon Azaro, ebreo palermitano, dichiarava di dover ricevere da Chayrono Taguil, suo concittadino e correligionario, stipulante anche per conto del mercante ebreo Benedetto Conti di Messina, due onze, ventotto tari e sedici grani «ex vendicione certam quantitatis tele», che i due promettevano di saldare entro un anno²⁴. Al 22 marzo del medesimo anno risale un rogito mediante cui due ebrei di Palermo, Graziano Xiriato e Vita Braya, acquistavano della seta dall’ebreo messinese Vita Sami²⁵.

Dal 1434 un ebreo peloritano, Muxa de Daniel, sembra essersi definitivamente trasferito a Palermo, come testimoniato da un buon numero di atti: il 23 settembre di quell’anno, ad esempio, appare debitore di quattro onze e ventiquattro tari nei confronti di Damiano de Mari per l’acquisto di tessuti²⁶. Il 19 luglio dell’anno successivo

²⁰ SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, 408.

²¹ EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia*, 199.

²² BRESC, *Arabi per lingua*, 198.

²³ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 702-03.

²⁴ ASP, *Notai I stanza*, vol. 604, s. n.

²⁵ *Ibid.*, vol. 606, 364r.

²⁶ *Ibid.*, vol. 844, s. n.

stipulava un contratto mediante il quale acquistava da Luchino de Gisulfis dei veli «zindati»²⁷. Il nostro ebreo viene definito in due atti risalenti al 5 gennaio 1436 sia «habitor Panormi» che cittadino di Palermo. In entrambi i casi acquistava seta dal suo correligionario messinese Iosep Compagna. Nel primo risultava come unico acquirente²⁸ mentre nel secondo agiva «in solidum» con Graciano Tacariato²⁹. Sempre con quest'ultimo, il 5 marzo successivo si impegnava a pagare a Giosuele de Liguori, cittadino di Napoli, tre onze d'oro e ventisette tari per trenta canne di «pannichellorum de serico» da saldare in rate settimanali³⁰. Il 9 maggio 1442 Il de Daniel era in affari con un mercante catalano, l'onorabile Bernat Vilar, che gli vendeva sei cantari e settanta rotoli di lino per undici onze e cinque tari da ripagare entro cinque mesi³¹. Altri rogiti notarili stipulati in quegli anni confermano la prevalente attività di commercio di seta, panni e filo d'oro svolta da questo giudeo messinese ormai stabilmente insediato nella città palermitana³².

In quegli anni la città attirava altri ebrei di Messina che troviamo attivi in varie compravendite. Il 23 ottobre 1436 il peloritano Abram Dari, in qualità di procuratore di Vita Dari, vendeva seta e velluto rosso ai palermitani Farrugio Isach e Ioseph Sillac³³. Qualche mese dopo, il 12 dicembre, il messinese Gauyu de Malta acquistava del filo d'oro da Andrea de Gentili per cinque onze ed otto tari che si impegnava a saldare entro un quadrimestre³⁴. Nel 1441 ritroviamo a Palermo Vita Dari, che risulta attivo in varie compravendite di seta e filo d'oro con gli ebrei palermitani Muxa de Muxa e Iusep Sillac³⁵ e con il cristiano Chillino de Septimo³⁶.

²⁷ ASP, *Notai I stanza*, vol. 844, 334v.

²⁸ *Ibid.*, vol. 830, 42v-43r.

²⁹ *Ibid.*, 42v.

³⁰ *Ibid.*, 72v.

³¹ *Ibid.*, vol. 827, 249rv.

³² *Ibid.*, vol. 844, 112v, 126v, 138v, 188v-189r, 209v-210r, 276v, 299v, 352v; vol. 845, 188v-189r, 195v-196r, 238r, 242r.

³³ *Ibid.*, vol. 799, 42v.

³⁴ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 6294.

³⁵ ASP, *Notai I stanza*, vol. 799, vol. 845, 71v, 75v-76r.

³⁶ *Ibid.*, 76r, 86v.

Il de Septimo e soci erano nuovamente in affari con un ebreo messinese il 22 marzo 1447, quando vendevano ad Abram Sacerdoto quattro canne di filo d'oro e due pezze di panni «de Mularum» per ventotto onze e dodici tari da saldare in varie rate³⁷. Il 27 maggio 1451 Vita Accanino acquistava panni dal mercante catalano Benedetto Oliver per la discreta somma di quarantotto onze e ventiquattro tari da saldare entro sei mesi³⁸. Il 29 maggio 1453 Iacop Abelladeb, ebreo di Palermo, procuratore dei coniugi messinesi Sabatino e Rachele Sacerdoto, già vedova di Iosep Maschazen, rilasciava una quietanza di pagamento di due onze su un totale di cinque che Galluffu Cuynu ebreo palermitano doveva alla coppia per l'acquisto di filo d'oro³⁹. Il successivo 18 luglio il peloritano David Maschazen vendeva del filo e dei borselli a Iosep Simmusu⁴⁰. Qualche anno dopo, il 12 maggio 1455, Iosep Rabbi, giudeo messinese, concedeva al palermitano Chanino Bracha di pagare in rate settimanali da un tari un debito contratto «pro precio certam quantitatem cordillarum et fanolorum»⁴¹.

Analogamente, il 13 gennaio 1464, di Messina era l'ebreo Nissim de Minichi che si obbligava a pagare tre onze e dieci tari a Sabet de Minichi, suo correligionario palermitano, «pro precio certe quantitatis cannavaciorum». La somma doveva essere corrisposta in due rate: un'onza otto giorni «ante festum Pasce Pesa Iudeorum» e la restante parte entro la fine di agosto⁴². Nel medesimo giorno Nissim rivendeva le stesse merci al sellaio David Sacerdoto sempre per tre onze e dieci tari che l'acquirente si impegnava a pagare con le stesse modalità dell'atto precedente⁴³.

Un altro giudeo messinese impegnato in commerci a Palermo era Abram Dari, che acquistava del filo d'oro dal suo correligionario palermitano Gabriel de Liucio il 18 marzo 1474⁴⁴ e panni «de Londres»

³⁷ ASP, *Notai I stanza*, vol. 802, 149v.

³⁸ *Ibid.*, 238r-239v.

³⁹ *Ibid.*, vol. 832, 332v.

⁴⁰ *Ibid.*, s. n.

⁴¹ *Ibid.*, vol. 833, 388r.

⁴² *Ibid.*, vol. 1154, 236v.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*, vol. 1135, 361r.

dal notaio Bartolomeo de Milacio il 27 febbraio 1475⁴⁵. Il successivo 14 settembre troviamo un altro giudeo peloritano, Iosep Sichara, qualificato come abitante di Palermo, che acquistava dal suo correligionario Salamon Russo una certa quantità di «sullimati serici» di diversi colori. La merce veniva venduta per ventotto tari che dovevano essere saldati in rate settimanali da un tari a partire dalla settimana successiva la festa della «Murtillam Iudeorum»⁴⁶, ovvero la festa dei Tabernacoli (*Suqqôt*)⁴⁷. Al 6 febbraio 1476 risale una chiusura di conti tra Gimula, vedova di Sadone lu Liali ebreo di Messina residente a Palermo, e Vicardo de Sutera relativamente alla vendita da parte della prima di alcune tele di lino soprattutto al magnifico Antonino Ventimiglia⁴⁸.

Tra il 21 aprile e il 2 maggio 1477 un medico ebreo messinese, Moysè Bonavoglia⁴⁹, vendeva cordelle di seta colorata sulla piazza palermitana a Manuel de Viguni⁵⁰, David Aseni⁵¹, Manuel Xunina⁵² e Gabriel Sacerdoto⁵³ per un guadagno complessivo di sette onze e due tari. Nel settembre dell'anno successivo il peloritano Nissim de Santo Marco vendeva seta colorata al palermitano Abram Rabibi⁵⁴. Infine il 28 novembre 1490 l'ebreo messinese Salamon de lu Mastru vendeva dei «panni nigri» a Nicola Pietro Pugnacera⁵⁵ mentre il 18

⁴⁵ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1156, 322r.

⁴⁶ *Ibid.*, vol. 1350, 19v.

⁴⁷ Sulla denominazione delle feste ebraiche in siciliano vd. BRESA, *Arabi per lingua*, 67.

⁴⁸ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1350, 277v-278r.

⁴⁹ Si tratta del Moysè Bonavoglia che ottenne la licenza a praticare la medicina nel *Regnum* il 9 settembre 1468 insieme al fratello Prospero Bonavoglia, definito ebreo palermitano, e a Iosep Xunina. Da non confondere con il padre l'omonimo giudice generale (*dienchelele*) che era già defunto il 31 marzo 1446. Sul rilascio della licenza vd. SIMONOSHIN, *The Jews in Sicily*, 3440; sulla discendenza dal *dienchelele* dei due fratelli *ibid.*, 3483; sul giudicato generale vd. S. FODALE, *Mosè Bonavoglia e il contestato iudicatus generalis sugli ebrei siciliani*, in *Gli ebrei in Sicilia dal tardoantico*, 99-109.

⁵⁰ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1351, 771rv.

⁵¹ *Ibid.*, 775v.

⁵² *Ibid.*, 803r.

⁵³ *Ibid.*, 811v.

⁵⁴ *Ibid.*, vol. 1158, 6v.

⁵⁵ *Ibid.*, vol. 1751, 281v-282r.

novembre 1491 Muxa Maschazen ebreo palermitano acquistava «certam cordellam serici» dal messinese Iosep Yelili⁵⁶.

Schiavi

Le compravendite degli schiavi⁵⁷ venivano effettuate in Sicilia «ad usum ferae» e «ad usum machazenorum». Nella prima modalità il venditore non era responsabile dei vizi e dei difetti occulti o manifesti dello schiavo che veniva venduto «pro sacco pleno ossibus»; nel secondo caso, invece, il compratore si riservava un certo numero di mali e vizi che, se si fossero manifestati in tempo legale, avrebbero permesso l'azione redibitoria⁵⁸. Normalmente i vizi e morbi che per consuetudine, enunciati o meno, producevano a pieno diritto la rescissione del contratto, erano tutti quelli contenuti nella clausola «ad usum machazenorum», e cioè il «morbo caduco», il vizio di «mingere» il letto, il difetto di essere «fatuo», ossia talmente sciocco da

⁵⁶ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1306, 218r.

⁵⁷ Sul commercio degli schiavi in Sicilia tra tardo medioevo e prima età moderna tra gli altri vd. C. VERLINDEN, *L'esclavage en Sicile au bas moyen âge*, «Bulletin de l'Inst. historique belge de Rome», 35 (1963), 13-113; G. MARRONE, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Caltanissetta - Roma 1972; C. TRASELLI, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo*, «Clio», 1 (1972), 67-90; G. ANASTASI MOTTA, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, «Arch. stor. per la Sicilia orientale», 2/3 (1974), 305-42; BRESC, *Un monde méditerranéen*, 439-75; M. GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Catania 1992; EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, 297; A. GIUFFRIDA, *La legislazione siciliana sulla schiavitù (1310-1812). Da Arnaldo Villanova al consultore Troysi*, in *I francescani e la politica. Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)*, a cura di A. MUSCO, Palermo 2007, I, 543-44; *Schiavitù religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. FIUME, Messina 2008; G. FIUME, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009; E. VERMIGLIO, *Slave Trade in the Mediterranean Sea: The Case of Sicily in the Late Middle Ages*, «Arch. stor. messinese», 96 (2015), 29-39; S. BONO, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Roma-Bari 2016; G. CAMPAGNA, *La schiavitù a Messina nel Trecento*, in *Società, potere e libertà. Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CAMPAGNA, Roma 2016, 21-33.

⁵⁸ GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia*, 87.

non poterne fare uso alcuno. Alle volte si accennava alla lebbra, al difetto di essere mentecatto, alla «gucta», cioè alla malinconia, e per le donne, qualche volta, al «mestruis carere»⁵⁹.

Il concetto di schiavitù nell'ebraismo risulta controverso. È vietato dalla legge giudaica ad un ebreo ridurre in schiavitù un altro ebreo, ma non è vietato possedere schiavi appartenenti ad un altro credo. Nell'ambiente ebraico siciliano molto probabilmente gli schiavi svolgevano oltre le normali funzioni domestiche anche il compito di 'shabbat goym', incaricati dei lavori vietati dalla legge mosaica durante il giorno festivo⁶⁰.

Il possesso degli schiavi da parte degli ebrei era legale in Sicilia, purché non fossero cristiani. La legislazione normanna si rifaceva al Codice Teodosiano e alle varie disposizioni pontificie che da Gregorio Magno in avanti disciplinavano il possesso di schiavi da parte degli ebrei. Una costituzione normanna decretava, infatti, che gli ebrei non potessero acquistare schiavi cristiani vietandone assolutamente la circoncisione; quest'ultimo crimine, considerato abominevole, sarebbe stato punito anche con la pena capitale⁶¹.

I *Capitula* di Federico III d'Aragona furono fortemente discriminatori nei confronti degli ebrei. I capitoli LIX⁶², LXIV⁶³, LXV⁶⁴, LXVIII⁶⁵ stabilivano pene pesanti per i giudei che impedivano agli

⁵⁹ GAUDIOSO, *La schiavitù domestica in Sicilia*, 88-89.

⁶⁰ Sugli ebrei impegnati nel commercio e possessori di schiavi vd. A. SCANDALIATO, *Schiavi di ebrei ed ebrei schiavi nel Quattrocento siciliano*, «Nuove effemeridi», 54 (2001), 20-29; H. BRESC, *La schiavitù in casa degli ebrei siciliani tra Tre e Quattrocento*, «Quaderni storici», 3 (2007), 679-96; G. CAMPAGNA, *The Jews in Sicily and Slavery: The Case of Jewish Community in Messina*, in corso di pubblicazione.

⁶¹ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 431: «Iudeus vel paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detineri. Quod si presumpserit omnes res eius infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu [vel] nefario vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur».

⁶² «De fide Catholica et servis saracenis ad fidem Catholicam redire volentibus et poena impediendum».

⁶³ «De baptizando partu servorum, postquam ad lucem pervenit».

⁶⁴ «Ut nulli saraceno vel iudeo liceat christianum servum emere, vel tenere, et de eo non vendendo infideli et de poena statuta in eo, qui contrafecerit».

⁶⁵ «Ut nullus christianus habeat familiaritatem assiduam cum iudaeis vel cum eis cum comedat vel moretur in eorum servitio».

schiavi saraceni di battezzarsi e per chi non avesse provveduto al battesimo dei figli degli schiavi; e ribadivano il divieto ad ebrei e musulmani di vendere o acquistare schiavi cristiani⁶⁶, e ai cristiani di prestare servizio nelle case degli ebrei⁶⁷. Lo schiavo appena battezzato doveva essere subito esposto al mercato per la simbolica somma di dodici soldi, in caso contrario il possessore ebreo rischiava di subire un anno di carcere e la liberazione immediata del servo, che acquistava la libertà senza riscatto. Queste disposizioni compromettevano fortemente il diritto di proprietà degli ebrei siciliani, che correvano il continuo rischio di esproprio e addirittura di essere condannati alla pena capitale.

Le ricerche relative a Palermo di Henri Bresc ci informano della consistente presenza di esponenti della minoranza ebraica nel commercio mediterraneo degli schiavi, che nella capitale siciliana era gestito in misura prevalente dalle famiglie Ketibi, Taguil e de Tripoli⁶⁸. Possiamo notare la presenza di alcune compravendite nelle quali figurano componenti della minoranza ebraica messinese: il 13 settembre 1412 l'ebreo peloritano Iosep Levi vendeva per dieci onze uno schiavo negro africano⁶⁹. Al 4 gennaio 1418 risale un rogito che testimonia che il mercante ebreo messinese, Benedetto Conti, vendeva

⁶⁶ F. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741, I, 78-79: «cum indignum sit christianos servos per baptismatis dignitatem effectos Christi filios et fideles iudaeis, quos propria culpa suppressit, perpetuae servituti vel caeteris etiam infidelibus ministrare; itaque volumus et districte mandamus ut nulli iudaeo aut saraceno vel alicui alii infideli baptizatum vel baptizari volentem emere liceat, vel in suo servitio retinere: quod si quem nondum ad fidem conversum causa mercimonii emeret et postmodum factus sit vel fieri desideret christianus, datis pro eo duodecim solidis, ab illius servitio protinus subtrahatur. Si autem infra tres menses ipsum venalem non exposuerit vel ad sibi serviendum tenuerit eundem, nec ipse vendere nec alius audeat comparare, sed nullo dato pretio perducatur ad praemia libertatis. Venditor autem, qui servum christianum scienter vendiderit infideli, poenam carceris per annum continuum sustinebit et nihilominus servus ipse praemio gaudeat libertatis, nisi poenas praedictas in alias arbitrati fuerimus commutandas. Si vero servi iudaeorum, non emptitii sed nati in domibus fuerint eorundem, statim cum baptizati fuerint, eisdem dominis nullo dato pretio, libertatis praemia consequantur».

⁶⁷ *Ibid.*, 80: «nec christiani iudaeorum ipsorum servitiis in eorum domibus pro mercede aliqua aliquatenus se exponant».

⁶⁸ BRESK, *Un monde méditerranéen*, 473.

⁶⁹ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 5836.

per tredici onze una schiava «nigram de montibus Barcarum» a Salomonello Lu Medicu suo correligionario palermitano. La schiava, che in precedenza apparteneva al medico Moyse Chetibi di Palermo, veniva venduta «pro tali qualis est cum omnibus suis viciis et morbis excecto morbo caduco, morbo mingendi lectum et quod dicta serva non sit orba nec zoppa nec spallata»⁷⁰.

Il 24 settembre 1421, un altro ebreo messinese, Sabet Dinar, vendeva a Guglielmo de Amaro di Ciminna una schiava negra trentenne, proveniente dai Monti di Barca, di nome Busa, e suo figlio di nome Simido per quattordici onze; inoltre, i vestimenti degli schiavi venivano pagati un'onza⁷¹. Il 5 dicembre successivo Giovanni Guillelm, mercante valenzano, dichiarava di vendere a Sali Dari, ebreo messinese, una Bibbia in ebraico, in ventiquattro libri, al prezzo di dodici onze, da consegnare metà in contanti e metà con una schiava negra dei Monti di Barca di trent'anni⁷².

Il 12 maggio 1438 David Maschazen, ebreo messinese, e Galluffo Cuynu, ebreo palermitano, esprimevano la volontà di emancipare Ali, il loro schiavo saraceno, in cambio di venti onze da corrispondere in rate mensili da quindici tari⁷³. Lo stesso giorno Xibiten Muxa, ebreo di Piazza, riceveva dieci onze dal Maschazen e da Galluffo Cuino, ebreo palermitano, per l'acquisto di uno schiavo saraceno⁷⁴. Infine l'8 ottobre 1443 Manuel de Cipro, ebreo di Messina, vendeva ad Antonello Simone Andrea, che acquistava per conto del nonno Tommaso de Magistro Antonio, uno schiavo negro tredicenne dei Monti di Barca di nome Gallo per dieci onze e quindici tari⁷⁵.

Come si evince dalle fonti esaminate, nella maggior parte dei casi i nostri ebrei appaiono come venditori che molto probabilmente rivendevano gli schiavi sulla piazza palermitana dopo averli acquistati sia nella città dello Stretto, in particolare da mercanti catalani o siracusani, sia nelle varie fiere dell'isola.

⁷⁰ ASP, *Notai I stanza*, vol. 606, 144v-145r.

⁷¹ *Ibid.*, vol. 839, 47v.

⁷² *Ibid.*, 139v.

⁷³ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 6695.

⁷⁴ *Ibid.*, 6712.

⁷⁵ ASP, *Notai I stanza*, vol. 800, 44v.

Attività metallurgiche e commercio di metalli

La lavorazione dei metalli era tra le attività più comuni tra gli ebrei siciliani⁷⁶, come d'altronde tra i loro correligionari spagnoli, sardi e della parte meridionale della penisola italiana⁷⁷. In Sicilia infatti «non c'era quasi comunità che non avesse almeno una fucina»⁷⁸. I fabbri ebrei come altri artigiani erano anche commercianti sia degli articoli che producevano, sia alle volte di metalli non lavorati che acquistavano per poi rivendere; assumevano operai e addestravano apprendisti e, come sottolineato da Bresc, «non esitavano a trasferirsi da una città all'altra in cerca di clientela»⁷⁹.

Il resoconto di 'Ovadiah Yare da Bertinoro, un rabbino romagnolo che nel 1487 diretto in Terrasanta faceva scalo a Messina e Palermo, riferisce che in quest'ultimo centro gli ebrei erano soprattutto di umile condizione e dediti «alla lavorazione del rame e del ferro, artigiani e braccianti»⁸⁰.

Il primo riferimento ad un fabbro ebreo messinese risale al 19 aprile 1445: Sabatino Susi «iudeus ferrarius» vendeva a maestro Nicola Failla un'incudine per un tari e dieci grani⁸¹. Il 9 gennaio 1455/70⁸² Salamon Rigitano, ebreo messinese, si impegnava a lavorare come fabbro per Galluffù Levi fino a Pasqua per undici tari al mese più vitto e alloggio⁸³. Infine l'1 settembre 1479 Braxonu Panicello, fabbro ebreo di Palermo, affittava a Xamuel Sammes, giudeo di Messina «chavitterio», una bottega, «cum omnibus suis stabilibus puta incuyna nova unius cantarii et mantichis novis» ed altre attrezzature, situata nel Cassaro di Palermo «in contrate Ferrarie»⁸⁴.

⁷⁶ Sull'argomento tra gli altri vd. G. CAMPAGNA, *Attività mineraria e metallurgica degli ebrei in Sicilia nel XV secolo*, «Arch. stor. messinese», 96 (2015), 13-27.

⁷⁷ D. ABULAFIA, *Gli ebrei di Sardegna*, in *Storia d'Italia, Annali 11. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, I, Torino 1996, 90-91.

⁷⁸ SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, 386-87.

⁷⁹ BRESC, *Arabi per lingua*, 199.

⁸⁰ 'OVADIAH YARE DA BERTINORO, *Lettere dalla Terra Santa*, 18.

⁸¹ ASP, *Notai I stanza*, vol. 784, 338v.

⁸² La datazione è incerta.

⁸³ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1151, 43v.

⁸⁴ *Ibid.*, vol. 1167, s. n.

I nostri ebrei erano attivi anche in compravendite di metalli: il 29 settembre 1447, Merdoch Mezan, ebreo messinese, che agiva per conto di Salamon Accanino, acquistava da Antonio Septimo del ferro per quarantadue onze⁸⁵. Al 4 dicembre 1476 risale un rogito che ci informa che Moyse Compagna nominava suo procuratore l'onorabile Iacopo Ricardi, mercante veneziano, per acquistare duecento cantari di «ferri de Franna», al prezzo migliore che avrebbe potuto trovare, e non superiore a venti tari e dieci grani per cantaro, e altri cinquanta cantari di «ferri pisanischi» per tre tari in piccoli per cantaro. Il metallo avrebbe dovuto essere caricato su galeazze venete o di altra provenienza per venire consegnato all'ebreo nella città di Messina⁸⁶.

Altri beni ed attività

Dalle fonti notarili esaminate emergono anche altre tipologie di merci acquistate e vendute dagli ebrei messinesi sulla piazza palermitana: il 25 febbraio 1417 l'ebreo messinese Benedetto Conti vendeva a Palermo una certa quantità di frumento⁸⁷. Il 23 aprile 1434 il peloritano Gaudio Rayni rilasciava una quietanza di pagamento di dodici onze al suo correligionario trapanese Mardoc Cuynu «ad opus fieri faciendum biscotum»⁸⁸. Il 2 giugno 1463 troviamo uno dei nostri ebrei impegnato in una compravendita di formaggio: Gerardo de Suterava vendeva a Benedetto Zichiri, ebreo messinese dimorante a Palermo, trenta cantari di «casei bachini» e trenta cantari di «casicavalorum» ad un prezzo di sette tari a cantaro. La merce doveva essere consegnata ripartita in due stagioni: dieci cantari di caciocavallo e dieci cantari di formaggio di vacca nella stagione in corso e la restante parte nella stagione successiva⁸⁹.

Il 13 gennaio 1471 maestro Vita Bonavoglia, medico ebreo messinese e cittadino palermitano, acquistava da Giovanni Cammata di

⁸⁵ ASP, *Notai I stanza*, vol. 803, 11v.

⁸⁶ *Ibid.*, vol. 858, 250rv.

⁸⁷ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 5776.

⁸⁸ ASP, *Notai I stanza*, vol. 844, 42v.

⁸⁹ *Ibid.*, vol. 795, 296rv.

Nicosia sette cantari e sessanta rotoli di miele d'api per sette onze, ventotto tari e dieci grani da saldare in rate giornaliere da tre tari entro il mese di agosto⁹⁰.

Troviamo ebrei messinesi attivi in compravendite di spezie: il 7 giugno 1439 Giovanni de Vinaya vendeva a Salamon Accanino della cannella e del filo d'oro per quarantotto onze e tredici tari⁹¹. Il 24 marzo 1490 il messinese Salamon Faccas vendeva a Muxa Viguni ventotto rotoli di cannella «franca de caxia» per dieci onze e sette tari da pagare entro un mese⁹².

Componenti della minoranza giudaica peloritana commerciavano prodotti dell'industria conciaria: al 13 novembre 1427 risale una chiusura di conti tra Merdoch Levi, ebreo palermitano, ed il suo correligionario messinese Sabet Dindon riguardo la gestione di una conceria. Il palermitano si costituiva debitore di quattro onze e sette tari che prometteva di saldare in pelli di daino⁹³. L'11 aprile 1454, l'ebreo peloritano Vita Accanino vendeva a Graciano Dinar, giudeo di Palermo, una certa quantità di pelli⁹⁴. Al 18 febbraio 1440 risale un rogito che ci informa che gli ebrei Muxa Sacerdotu, Salamon de Vanni di Messina e Faryuni Nifuxi avevano acquistato dai loro correligionari catalani Benedetto Cork e Gabriel Bernardi centoventisei pelli di cervo per dieci onze, ventuno tari e sei grani⁹⁵.

D'altronde gli ebrei messinesi risultano anche presenti nel commercio di auripelle: il 16 novembre 1382 il ciabattino Cristoforo de Pectinario, cittadino di Palermo, dichiarava di aver acquistato da *maestro* Manuele Isais, ebreo di Messina, una certa quantità di pelli dorate e quattro coperte di diversi colori per un'onza, nove tari e dieci grani che si obbligava a corrispondere entro Natale⁹⁶. Il 25 febbraio 1418 Paolo Liserri, «planellarius», ossia pantofolaio, si riconosceva debitore nei confronti dell'ebreo Benedetto Conti di Messina di ven-

⁹⁰ ASP, *Notai I stanza*, vol. 856, 81r.

⁹¹ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 6291.

⁹² ASP, *Notai I stanza*, vol. 1167, 428r.

⁹³ ASHTOR, *Palermitan Jewry in the Fifteenth Century*, 273.

⁹⁴ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 7815.

⁹⁵ ASP, *Notai I stanza*, vol. 841, s. n.

⁹⁶ *Ibid.*, vol. 304, 81v.

ticinque tari e sedici grani «ex vendicione auripelles» che prometteva di saldare nel successivo mese di maggio⁹⁷.

Altre compravendite riguardano varie tipologie di beni: Il 13 novembre 1436 Salamon Accanino, ebreo di Messina, vendeva una cassa di mastice ad Antonio Giacomo Speciale per quattordici onze e quindici tari da a pagare entro quattro mesi⁹⁸. Al 9 marzo 1454 risale una compravendita di carta: il mercante genovese Antonio de Calveria, per conto dell'*honorabilis* Pietro Versulla, vendeva «ballarum quinquem de pagina» all'ebreo palermitano Muxa Ysac, stipulante per conto del suo correligionario messinese Vita Accannino per la somma di sette onze, ventidue tari e dieci grani⁹⁹.

Prestazioni lavorative

Gli ebrei messinesi era impiegati anche in molteplici prestazioni lavorative; d'altronde secondo Simonsohn la maggioranza degli ebrei siciliani erano operai impiegati nei più svariati settori economici: dall'agricoltura all'industria manifatturiera ai servizi domestici¹⁰⁰. I nostri ebrei risultano essere mulattieri: come nel caso del 21 novembre 1475 quando Israel de Avichola, ebreo di Messina, «locavit operas et servicia sue persone pro burdinario» a Vita Aurifici, ebreo di Palermo, per un anno per tre onze annuali¹⁰¹. Il successivo 17 giugno Israel David, ebreo messinese, si obbligava a lavorare come mulattiere per Mardoc de Liucio di Palermo per un anno, con il compito di trasportare legname «de nemore in Panormi ad Palea» per nove tari annui, vitto e alloggio, un paio di scarpe ed una cintura nuova¹⁰².

Altri ebrei messinesi erano impiegati nei lavori agricoli: il 23 aprile 1477 Nissim Susi, giudeo peloritano, si obbligava con Salomon Sacerdoto a lavorare per lui «per totam stagionen frumenti et planti-

⁹⁷ ASP, *Notai I stanza*, vol. 606, 260v.

⁹⁸ *Ibid.*, vol. 845, 122v.

⁹⁹ *Ibid.*, vol. 1150, 109r.

¹⁰⁰ SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, 398-99.

¹⁰¹ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1350, 159v-160r.

¹⁰² *Ibid.*, 585rv.

miis»¹⁰³. Il 7 febbraio dello stesso anno Vita de Mirendino di Messina si impegnava a lavorare per due anni per conto del suo correligionario palermitano Aron Azeni come vignaiolo per tre onze e dodici tari «duobus paribus de scarpi et duobus paribus de cauzari per anno»¹⁰⁴. Infine il 7 giugno 1491 Galuffu Russu, ebreo di Messina, veniva assunto «per totum tempus vendemmiarum» nella vigna di Gabriele Balbu, ebreo di Palermo, per nove tari mensili più vitto¹⁰⁵. In un solo caso ritroviamo l'impiego domestico: il 2 febbraio 1490 Salamon Danicholu, ebreo di Messina, si obbligava a servire per sei mesi «post festa Murtii iudeorum» nella casa di Iosep Summat, ebreo palermitano, in cambio di tredici tari al mese e dell'alloggio¹⁰⁶.

Conclusioni

Le compravendite elencate ci permettono una serie di riflessioni: in primo luogo la maggioranza degli ebrei messinesi a Palermo appare inserita principalmente nel commercio di prodotti tessili con una presenza che, pur non essendo massiccia, appare abbastanza costante per tutto il secolo. D'altronde, come sottolineato in precedenza, tale genere di commercio era prediletto tanto dalla minoranza giudaica siciliana quanto dagli ebrei della penisola¹⁰⁷. In secondo luogo i giudei messinesi erano implicati in minor misura nel commercio degli schiavi, nella produzione e nel commercio di prodotti della metallurgia, settore anche questo comune a parecchie comunità ebraiche mediterranee¹⁰⁸, ed infine in prestazioni di servizi lavorativi di vario genere.

Gli interessi degli ebrei peloritani a Palermo venivano spesso curati da procuratori locali, in larga parte ebrei. Ne abbiamo testimonianza da una serie di nomine: il 28 febbraio 1432 Aron Compagna nominava il palermitano Sadone de Medico suo procuratore generale al

¹⁰³ ASP, *Notai I stanza*, vol. 1351, 790v-791r.

¹⁰⁴ *Ibid.*, vol. 1750, 28rv.

¹⁰⁵ *Ibid.*, vol. 1305, 492v-493r.

¹⁰⁶ *Ibid.*, vol. 1750, s. n.

¹⁰⁷ SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi*, 407-08.

¹⁰⁸ ABULAFIA, *Gli ebrei di Sardegna*, 90-91.

fine di recuperare i suoi crediti¹⁰⁹. Il 9 dicembre 1433 Gaudio de Ram eleggeva Nicolò de Fossatella, cittadino catanese, per riscuotere ventidue onze che gli doveva l'egregio Giovanni de Bandino¹¹⁰. Ancora il 28 maggio 1451 Vita Accanino designava suo procuratore a Palermo l'ebreo locale Iacob Abelladeb. Il 4 maggio 1456 i fratelli Elia e Sabet Picca costituivano loro procuratore Muxuto de Missina per presentare una protesta contro l'ebreo Leone Amar¹¹¹. Ancora il 19 luglio 1472 Abram Dari nominava suo procuratore Salamon Maschazen, ebreo suo concittadino, per curare i suoi interessi «in urbe felici Panormi»¹¹². Infine nel 1482 Abram Maschazen figlio di David eleggeva il suo concittadino e correligionario Iosep Sacerdoto procuratore per la riscossione dei suoi crediti nella città di Palermo¹¹³.

Ma la questione più rilevante che le fonti ci consentono di proporre è che accanto ad ebrei messinesi che si recavano a Palermo per commerciare troviamo una componente di questa minoranza che vi si trasferiva in pianta stabile ottenendo anche in alcuni casi la cittadinanza palermitana¹¹⁴. D'altronde la città nel periodo preso in esame, come

¹⁰⁹ ASP, *Notai I stanza*, vol. 776, 300rv.

¹¹⁰ *Ibid.*, vol. 1044, 49v-50r.

¹¹¹ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 7158.

¹¹² ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA, *Notarile messinese*, vol. 8, 431r.

¹¹³ ASP, *Notai I stanza*, vol. 860, 47v.

¹¹⁴ Si distinguevano tre categorie, *civis* (cittadinanza legale e godimento di pieni diritti), *habitor* (residenza abituale) e *commorans nunc* (residenza temporanea). La cittadinanza poteva essere acquisita tramite matrimonio contratto con una sposa originaria della città o dopo aver trascorso nella città un anno, un mese, una settimana ed un giorno. Ai cittadini era riservato l'accesso ad alcune attività ma anche ad alcune risorse, venivano loro accordati privilegi fiscali ed esenzioni doganali, e godevano di personalità giuridica completa. Potevano usufruire del privilegio di foro, che consisteva nella possibilità di essere giudicati dai tribunali della propria città. Su questo argomento vd. L. GENUARDI, *Il comune nel Medio Evo in Sicilia*, Palermo 1921; M. GAUDIOSO, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel 'Regnum Siciliae'*, Catania, 1952, 115-16; R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Forestieri e stranieri nelle città siciliane*, in *Forestieri nelle città basso-medievali*, a cura di G. CHERUBINI - G. PINTO, Firenze, 1988, 238; B. PASCIUTA, *Costruzione di una tradizione normativa: il 'privilegium fori' dei cittadini di Palermo e la sua utilizzazione nel secolo XIV*, «Riv. di st. del diritto italiano», 66 (1993), 257-59; R. CANCELIA, *Integrarsi nel Regno: da stranieri a cittadini in Sicilia tra attività mercantile, negozio politico e titolo di nobiltà*, «Mediterranea-ricerche storiche», 31 (2014), 261-68.

sottolineato da Stephan Rudolf Epstein, fu un importante centro di immigrazione¹¹⁵. Abbiamo visto il caso di Muxa de Daniel che nella documentazione viene definito ebreo di Messina ma allo stesso tempo «habitor urbis Panormi» ed in un caso anche «civis Panormi»¹¹⁶. Altri casi di ebrei peloritani che si stabilirono a Palermo furono Iosep Sichara¹¹⁷, Sadone lu Liali, defunto marito dell'ebrea Gimula¹¹⁸, Benedetto Zichiri¹¹⁹, Salamon de Vanni¹²⁰ e Iosep de Suchato¹²¹. Ovviamente si trapiantavano nella città della Conca d'oro tutti gli ebrei messinesi impegnati in prestazioni lavorative come ad esempio Xamuel Sammes, locatario di una bottega da fabbro nel Casaro in contrada «Ferrarie»¹²², Israel de Avichola¹²³, Israel David¹²⁴, Nissim Susi¹²⁵, Vita de Mirendino¹²⁶, Galuffu Russu¹²⁷ e Salamon Danicholu¹²⁸.

Un testamento risalente al 17 ottobre 1444 ci informa che un medico ebreo messinese, Manuel de Cipro, era qualificato come abitante di Palermo¹²⁹. Infine godeva della cittadinanza palermitana anche il medico Vita Bonavoglia di Messina¹³⁰, esponente della famiglia Medui o Bonavoglia che aveva interessi nella città fin dal

¹¹⁵ EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia*, 349; P. CORRAO, *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*. Atti del Convegno internazionale *Problemi di storia demografica nell'Italia medievale* (Siena, 28-30 gennaio 1983), a cura di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, 435-49.

¹¹⁶ ASP, *Notai I stanza*, vol. 830, 42v.

¹¹⁷ *Ibid.*, vol. 1350, 19v.

¹¹⁸ *Ibid.*, 277v-278r.

¹¹⁹ *Ibid.*, vol. 795, 296rv.

¹²⁰ *Ibid.*, vol. 841, s. n.

¹²¹ *Ibid.*, vol. 1350, 1227v

¹²² *Ibid.*, vol. 1167, s. n.

¹²³ *Ibid.*, vol. 1350, 159v-160r e 247rv.

¹²⁴ *Ibid.*, 585rv.

¹²⁵ *Ibid.*, vol. 1351, 790v-791r.

¹²⁶ *Ibid.*, vol. 1750, 28rv

¹²⁷ *Ibid.*, vol. 1305, 492v-493r.

¹²⁸ *Ibid.*, vol. 1750, s. n.

¹²⁹ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 6892-94; H. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, 173; ID., *Arabi per lingua*, 156 e 335.

¹³⁰ ASP, *Notai I stanza*, vol. 856, 81r.

tempo del giudicato generale di Moyse Bonavoglia. Uno dei figli del *dienchelele*, maestro Prospero «fiscu», prometteva nel 1468 di saldare ad Allegretto de Perna venti onze per degli affitti¹³¹, e l'anno successivo si era sposato con un'ebrea palermitana¹³². Prospero doveva essersi trasferito definitivamente a Palermo nel 1489 quando appare tra i rappresentati della locale comunità nel concilio generale degli ebrei siciliani¹³³. Il Bonavoglia, inoltre, otteneva nel 1491 dal viceré il diritto di precedenza nell'acquistare le rovine della chiesa di Sant'Ippolito¹³⁴. Sembra dunque innegabile lo stanziamento di un gruppo di ebrei messinesi appartenenti ai più diversi ceti sociali a Palermo nell'ultimo secolo di presenza ebraica in Sicilia, e le cui caratteristiche potrebbero essere chiarite in successive e più approfondite ricerche.

La vicenda della presenza commerciale ed insediativa dei giudei peloritani a Palermo sembra pienamente collocabile in quel tratto peculiare degli ebrei costituito dalla mobilità, che portava i componenti delle minoranze giudaiche – come precisato da Marina Caffiero – a instaurare con le altre *aljame* una «vasta rete di relazioni familiari, economiche, culturali e perfino politiche»¹³⁵. Tale rete, secondo la studiosa, rispondeva a una «strategia di radicamento territoriale» che moltiplicava gli insediamenti e rafforzava i punti d'appoggio per svolgere al meglio le più disparate attività economiche¹³⁶.

¹³¹ SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, 6364.

¹³² *Ibid.*, 3460-61.

¹³³ *Ibid.*, 4451-52.

¹³⁴ *Ibid.*, 4658.

¹³⁵ CAFFIERO, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna*, 29.

¹³⁶ *Ibid.*

L'analisi delle fonti notarili palermitane permette la ricostruzione degli interessi economici degli ebrei messinesi nella città di Palermo nel corso del XV secolo, in particolar modo i rapporti commerciali intercorsi con i loro correligionari palermitani, i cristiani locali e i mercanti stranieri, e di proporre un definitivo insediamento di alcuni di questi ebrei nella città.

The analysis of the notarial records of Palermo allows the reconstruction of the economic interests of the Jews of Messina in the city of Palermo during the fifteenth century, especially the trade relations with their coreligionists in Palermo, local Christians and foreign merchants, and to propose a definitive settlement of some of those in the city.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 1 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1618

ALESSANDRO ABBATE

NOTE SULLA STRUTTURA FAMILIARE SICILIANA
IN ETÀ MODERNA: IL CASO TAORMINESE

Gli studi e le ricerche condotte nell'ultimo quarantennio sulla storia della famiglia nel mondo mediterraneo, ed in particolar modo sulle strutture familiari dell'Italia meridionale, combinati con i nuovi indirizzi tematici e metodologici proposti dalla storiografia internazionale, hanno aperto agli studiosi nuove prospettive di ricerca tese al recupero della dimensione storica dell'istituzione familiare nella società d'*ancien régime*¹. Attraverso lo studio e l'analisi delle problematiche connesse alla famiglia quale unità affettiva e di consumo e del rapporto tra essa e l'organizzazione sociale, si è arrivati al recupero di una storia diversa e più complessa, una storia che si opponga alle «grandi generalizzazioni sulla struttura e l'evoluzione storica della famiglia»². La demografia storica, esaminando l'organizzazione degli aggregati domestici, ha evidenziato così nuovi indirizzi di ricerca che in una prospettiva di lunga durata inseriscono fruttuosamente la storia della famiglia all'interno di un modello di *histoire à part entière* che tenti di comprendere globalmente le dinamiche strutturali interne dei sistemi storici d'età moderna³. In tale prospettiva

¹ L. SCALISI, *I numeri di una storia. Appunti di demografia su di una comunità siciliana nel XVIII sec.: Militello in Val di Catania*, in *Tra memoria e storia. Ricerche su di una comunità siciliana: Militello in Val di Catania*, a cura di F. BENIGNO, Catania 1995, 31.

² A. MANOUKIAN, *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna 1983, 15.

³ E. LE ROY LADURIE, *Les voices de la nouvelle histoire*, «Magazine littéraire», 168 (1980), 10-13.

queste brevi note si pongono l'obiettivo di fornire una panoramica generale sugli aggregati domestici taorminesi nel tardo Seicento, in rapporto ai modelli storici della famiglia europea e della sua sottocategoria 'mediterranea'.

Per poter realizzare tale resoconto la principale fonte documentaria adoperata è stata il 'rivelò generale di beni e di anime' del 1681, un 'tesoro' archivistico diffusamente citato ma non ancora sfruttato adeguatamente. In particolare, nello specifico dei memoriali dei 'capi di casa'⁴ di Taormina si tratta di materiale documentario prima d'ora inesplorato. I 'rivelì' sono la più cospicua, sistematica e continua fonte di 'stato'⁵ per la descrizione della realtà demografico-patrimoniale della Sicilia in età moderna; questi, dal primo 'rivelò' del 1505 all'ultimo del 1831, con intervalli diversi, rivelano i dati sulla composizione delle famiglie (sesso, età, rapporto con il capofamiglia) e sul loro patrimonio, donandoci una dettagliata rappresentazione d'insieme della popolazione e delle proprietà nel Regno⁶.

⁴ Con il termine 'memoriale' si intende la dichiarazione che ogni capofamiglia era tenuto a fornire ai funzionari incaricati del 'rivelò', vd. M. AYMARD, *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia. Il territorio*, VII, a cura di C. CALDO, Napoli 1978, 220.

⁵ Secondo una partizione tradizionale le fonti demografiche si classificano in: fonti di 'stato', le quali descrivono una situazione fissata in un dato momento dello sviluppo storico, come i 'rivelì'; e fonti di 'flusso' che privilegiano le realtà di movimento, l'analisi della fasi di crescita e di crisi, i cambiamenti e le trasformazioni colti nel loro stesso divenire, ad esempio i registri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture. Vd. A. PASI, *Contare gli uomini. Fonti metodi temi di storia demografica*, Milano 1992, 17 e 20.

⁶ I 'rivelì di beni e di anime' non erano regolari e non avevano scadenze fisse, essi prendevano il via da decisioni di carattere politico-amministrativo imposte da eventi occasionali (D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna [1505-1806]*, Milano 2002, 25). Nel loro complesso riguardano gli anni: 1505, 1548, 1569-70, 1583, 1593, 1606, 1616, 1623-24, 1636, 1651, 1681, 1714, 1747-56, 1806 e 1831. I primi nove censimenti furono redatti dal Tribunale del real patrimonio; dal 1651 le attività di rilevazione demografico-patrimoniale passarono sotto la direzione della Deputazione del regno. I fondi che raccolgono tale materiale archivistico sono: Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), Tribunale del Real patrimonio, inv. 83; *ibid.*, Deputazione del regno, inv. 5. Per ciò che concerne l'età degli individui di genere femminile, a partire del censimento del 1583, gli anni delle donne non sono più registrati: M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche 1500-1800*, «Quaderni storici», 17 (1974), 418. Per le istruzioni generali

Del censimento del 1681 non tutti i memoriali di tutte le *universitates*⁷ sono stati conservati interamente⁸. Per ciò che riguarda Taormina si sono mantenuti all'incirca poco più di un terzo delle originali dichiarazioni, cosicché delle 2.893 anime effettive⁹, nei memoriali taorminesi custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo, abbiamo traccia soltanto di 1.035 individui (515 uomini e 520 donne)¹⁰. Malgrado ciò, lo studio anche solo del 35,78% della popolazione taormenitana rimane comunque un sondaggio statistico più che indicativo per delineare le principali tendenze concernenti le strutture familiari del tempo. Inoltre i 'memoriali' conservatisi sono apparte-

dello specifico 'rivelò' del 1681 vd. S. RAFFAELE, *Dinamiche demografiche e struttura della famiglia nella Sicilia del Sei-Settecento*, Catania 1984, 102-103. In merito all'ammontare e alla dinamica della popolazione di Taormina nel corso del XVII secolo, il primo dato censitario che esplicitamente ci dà pronteza nella popolazione taormenitana scevra degli abitanti di Gaggi, Gallodoro, Graniti e Mongiuffi, suoi antichi casali divenuti terre feudali, è il 'rivelò' del 1636, nel quale l'*universitas* taorminese registra 3.327 individui. Quindici anni più tardi, nel censimento del 1651, il numero degli abitanti di Taormina scende a 2.797 persone (flessione del 15,93%), risentendo della generale crisi demografica del triennio 1648-50, conseguente ad una serie di cattivi raccolti. Mentre il censimento del 1681 registra un lieve incremento (+3,43%), segno di una ripresa assai lenta, ancora ben lontana dal riportare la popolazione taorminese ai livelli demografici degli anni Trenta. Vd. G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1589-1861)*, Catania 1988, 59. A tal riguardo, sintomatica di una ripresa demografica non troppo sostenuta è la sommatoria dei saldi demografici dei cinque anni antecedenti al 'rivelò' preso in esame in questo lavoro (1676-1680), la quale evidenzia un saldo complessivo, sì positivo, ma solo di venti unità: vd. Archivio parrocchiale di Taormina, *Liber baptizatorum Duomo vol. III 1655-1647*, *Liber baptizatorum S. Domenica vol. II 1650-1686*, *Liber defunctorum Duomo vol. II 1675-1819*, *Liber defunctorum S. Domenica vol. I 1623-1686*.

⁷ Fin dall'età medievale per 'università del Regno' si intendono le comunità civiche locali, antenate degli odierni enti comunali: G. MUTO, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, «Storia del Mezzogiorno», 9 (1993), 19-67.

⁸ AYMARD, *In Sicilia*, 417.

⁹ Del 'rivelò' del 1681 non venne realizzato alcun 'ristretto' ufficiale (tabulato a stampa con i dati riassuntivi delle diverse comunità ripartite per valli): LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana*, 173. Il numero complessivo delle anime di Taormina censite al momento della rilevazione è evinto da una rielaborazione del materiale censitario dei primi anni del XVIII secolo. Vd. ASP, Deputazione del regno, 995.

¹⁰ ASP, Deputazione del regno, 1285.

nenti a famiglie abitanti tutti i diversi quartieri della città, sia quelli situati sul Monte Tauro¹¹, che le frazioni marittime come «qontrada dell' Agonia», «qontrada Carcaterra seu Marina» e «burgo delli Giardini», quindi rappresentativi dell'intera area abitativa e non solo di una sua parte.

Dall'analisi delle 281 dichiarazioni oggi consultabili emergono 265 aggregati domestici (*households*), cioè raggruppamenti di individui che soddisfano i seguenti tre requisiti: comune residenza, condivisione di un certo numero di attività, e un legame di parentela basato sulla consanguineità o sull'affinità¹². A capo di questi gruppi familiari in 204 casi su 265 (76,98%) vi sono degli uomini, mentre le donne capofamiglia sono solo 61 (23,02%). Il dato è consequenziale al fatto che solo le donne nubili, separate o vedove potevano essere indicate come 'capo di casa'. Ciò inoltre fa presagire un elevato tasso di vedovaggio femminile, che ripropone il dato di un'ingente mortalità maschile che segna con particolare virulenza le comunità dell'isola, la cui origine sembrerebbe doversi individuare nel sistema socio-produttivo dell'Italia meridionale in cui vigono condizioni ambientali e regole di divisione del lavoro che operano a svantaggio dei maschi¹³. I 'capi di casa' di sesso maschile risultano per l'80,88% (165 su 204) coniugati, e hanno un'età media di 39,5 anni¹⁴.

Il vertice della piramide demografica dei capifamiglia è rappresentato da Francisco Longo¹⁵, Giulio Sarrao¹⁶, Andrea Busciuni¹⁷ e Paulo

¹¹ La collina sulla quale è posta la città di Taormina e da dove il paese trae il proprio nome.

¹² Vd. P. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Bologna 1977, 30.

¹³ Una sovramortalità, da imputare ad un sistema economico e ad un modello culturale che, negando alle donne un ruolo lavorativo esterno all'ambito della stessa famiglia, esponeva i maschi in età produttiva a rischi maggiori rispetto a quelli corsi dalle loro coetanee di sesso femminile: F. BENIGNO, *I dannati per primo sole. Ipotesi sulla mortalità di genere in Italia meridionale tra XVII e XX secolo*, «Meridiana», 26-27 (1996), 277-310.

¹⁴ È bene tener in conto che dopo i vent'anni le cifre sono spesso arrotondate, infatti si trova più facilmente 50 anni che 47 o 53: AYMARD, *In Sicilia*, 420.

¹⁵ ASP, Deputazione del regno, 1285, f. 175.

¹⁶ *Ibid.*, f. 211.

¹⁷ *Ibid.*, f. 341.

Romano¹⁸, che al momento della rilevazione dichiarano di avere 75 anni, mentre il 'capo di casa' più giovane è Vincenzo Cartella, che risultava avere solo 10 anni¹⁹. Degli uomini posti a capofamiglia: 21 (10,29%) risultano avere un'età pari o superiore ai sessant'anni, 36 (17,65%) rientrano nella fascia dei cinquantenni (50-59 anni), 45 (22,06%) sono quarantenni (40-49 anni), 56 (27,45%) sono trentenni (30-39 anni), 43 (21,08%) sono inclusi nel gruppo dei ventenni (20-29 anni) e solo 3 capifamiglia hanno un'età inferiore ai 20 anni. La presenza assai ridotta di 'capi di casa' al di sotto dei vent'anni è un dato conforme ai modelli matrimoniali europei del XVI e XVII secolo, i quali evidenziano un'età nuziale maschile relativamente elevata²⁰,

¹⁸ ASP, Deputazione del regno, 1285, f. 349. Paulo Romano è tra i giurati menzionati nell'iscrizione del 1679 che commemora il rifacimento della 'Torre dell'orologio' di Taormina, dopo che questa venne distrutta dalle truppe francesi in occasione della presa della città avvenuta nel 1676 nel corso della rivolta antispagnola di Messina: «D.O.M. Carolo II Hisp. Rege Gallorum damnis communi aere refectis assistente D. Antonino Bela y Serrano societatis militiae Hispanae duce turrim hanc cives ob temporis distributionem erexerunt iuratis Nicolao Papale, Ieronimo Cosentino et Ioseph Archidiacono et Paulo Romano. Anno incarnationis MDCLXXIX». L'attuale iscrizione è stata realizzata nel 2010 in sostituzione di quella originale scomparsa nel Novecento.

¹⁹ *Ibid.*, f. 369. Vincenzo Cartella (1670-1728) nella prima parte del Settecento sarà uno dei maggiori notabili taorminesi, autore del *Ristretto dell'istoria delli successi seguiti in questa Città di Tavormina per la guerra dell'anno 1718*, Biblioteca comunale di Palermo, Qq H 272, ff. 617-648 (trascritto in F. MUSCOLINO, *Taormina 1713-1720: la «relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, «Mediterranea Ricerche storiche, Fonti e documenti», <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/taormina-1713-1720-la-relazione-istorica-di-vincenzo-cartella-e-altre-testimonianze-inedite>); egli, inoltre, sarà tra i giurati che nel 1704 orneranno la facciata della palazzina comunale di Taormina con un'iscrizione celebrativa dedicata a Filippo V, sormontata dall'emblema del sovrano e da due stemmi della città: «D.O.M. Philippo V Hyspaniarum et Siciliae Rege. Hanc iuratoriam domum tauromentitanæ Urbis, splendori communique beneficio erectam, modo pluribus quam antea constructis ornamentis regijs patrijsque stemmatibus decrevere illustrandam spectabiles domini D. Ioseph Arcidiacono, D. Vincentius Cartella, D. Ioannes Baptista La Camiola, et D. Ludovicus Allegria p.p.p A.D. MDCCIV. Ind. XIII». Sia gli stemmi sia l'iscrizione sono tuttora sopra l'ingresso principale del Municipio taorminese.

²⁰ Vd. P. MALANIMA, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano 2003, 25-26. Per quanto riguarda l'analisi dei modelli di nuzialità nell'area mediterranea vd. F. BENIGNO, *Famiglia mediterranea e modelli anglosasconi*, «Meridiana», 6 (1989), 44-47.

soprattutto se messa in rapporto ad una speranza di vita alla nascita che al tempo era inferiore ai 40 anni²¹. In modo particolare in Sicilia tra il Seicento e il Settecento l'età media al matrimonio degli uomini risulta essere di 24,3 anni²², e nel caso di Militello in Val di Catania nel censimento del 1748 addirittura soltanto il 9,8% della popolazione maschile *under* 24 risulta sposata²³.

Per quanto riguarda il numero dei componenti familiari, a Taormina: 31 famiglie (11,70%) risultano essere formate da un singolo componente, 41 (15,47%) sono costituite da due individui, 58 (21,89%) da tre persone, 60 (22,64%) da quattro componenti, 30 (11,32%) da cinque membri, 45 (16,98%) famiglie registrano sei o più componenti; con una media generale di 3,74 individui a famiglia²⁴.

I due gruppi familiari più numerosi fanno capo a Giovanni Maria d'Amato (con moglie e otto figli)²⁵ e Bartholomeo Macari (con moglie, tre figli, suocera, due sorelle e due cognati)²⁶, entrambi composti da dieci persone.

I figli a carico sono invece 556 (238 femmine e 268 maschi): con 73 nuclei familiari (27,55%) che risultano essere privi di prole a proprio carico, 54 famiglie (20,38%) che registrano un solo figlio; altri 54 gruppi familiari (20,38%) dichiarano due figli, 38 'fuochi' (14,34%) presentano tre figli, 18 'case' (6,79%) risultano avere quattro figli conviventi, 17 famiglie (6,42%) sono gravate da cinque figli, ed infine vi sono 11 nuclei (4,15%) con sei o più figli sotto lo stesso tetto; per una media generale di 1,91 figli per aggregato domestico, con un'età media complessiva della prole di sesso maschile di 9,52 anni²⁷.

²¹ Vd. P. MALANIMA, M. BRESCHI, *Demografia ed economia in Toscana: il lungo periodo (secoli XIV-XIX)*, in *Prezzi, redditi, popolazioni in Italia: 600 anni*, a cura di P. MALANIMA, M. BRESCHI. Udine 2002, 15.

²² Vd. LIGRESTI, *Dinamiche*, 156.

²³ Vd. L. SCALISI, *Ex agnitione patris. Strutture demografiche e parametri culturali di una comunità siciliana nel XVIII secolo: Militello in Val di Catania*, Tesi di dottorato in Storia Moderna, Università di Catania, a.a. 1995-96, 189.

²⁴ 992 persone (493 uomini e 499 donne) distribuite in 265 gruppi familiari.

²⁵ ASP, Deputazione del regno, 1285, f. 43.

²⁶ *Ibid.*, f. 393.

²⁷ Ordinando in maniera decrescente i figli a carico a seconda dell'età: il primo figlio presenta un'età media di 11,28 anni, il secondo di 8,40 anni, il terzo di 7,07,

Quindi un numero medio di figli a carico relativamente basso, dato sul quale indubbiamente influisce la già evidenziata tendenza dell'innalzamento dell'età matrimoniale, fenomeno che inevitabilmente sortisce una riduzione degli anni fertili della coppia²⁸.

Il numero dei figli per aggregato domestico appare invece slegato da particolari condizionamenti economici, infatti dall'analisi incrociata dei dati inerenti alla composizione familiare con quelli dei beni posseduti non appare alcun rapporto evidente, né proporzionale né inversamente proporzionale, tra numero medio dei figli a carico e la ricchezza patrimoniale dei gruppi familiari, se non una lieve propensione per le famiglie più agiate ad avere un numero leggermente più alto di figli. Difatti i 36 gruppi familiari con un patrimonio netto pari o superiore alle 63 onze registrano una media di 1,97 figli per nucleo familiare, mentre le restanti 229 famiglie con ricchezze inferiori attestano una media di 1,80 figli a carico; differenza numerica che a livello statistico risulta essere pressoché irrilevante.

Differenze significative connesse alle possibilità economiche emergono invece riguardo l'età media della prole di sesso maschile a carico delle famiglie. In questo caso i nuclei familiari che raggiungono la soglia di ricchezza delle 63 onze presentano figli a loro carico con un'età media di 12,81 anni; contrariamente la prole appartenente ad aggregati domestici con un patrimonio inferiore registrano un'età media di 9,17 anni. Una differenza di oltre tre anni e mezzo, che forse rivela l'abitudine dei figli delle famiglie più abbienti di rimanere più a lungo all'interno del gruppo familiare originario.

Ora leggendo i dati finora esposti alla luce della metodologia classificatoria laslettiana²⁹ – ormai accettata da tutti coloro che condu-

il quarto di 5,73, il quinto 4,33, il sesto di 3,00. Nel calcolo dell'età media della prole ai soggetti registrati come 'infanti', quindi di norma con un'età all'anno di vita, è stato attribuito il valore di 0,5.

²⁸ Si vedano le riflessioni di Maurice Aymard in merito alle implicazioni della crescita dell'età media alle nozze in relazione alla flessione demografica nel distretto di Patti fra il 1681 e il 1714, vd. AYMARD, *In Sicilia*, 445.

²⁹ La tipologia classificatoria elaborata alla fine degli anni sessanta da Peter Laslett prevede cinque tipi di famiglie: 'solitaria', 'nucleare' (detta anche 'semplice'), 'estesa', 'multipla', 'senza struttura'. Le famiglie dei 'solitari' sono costituite da un'unica persona (con o senza servitori). Quelle 'nucleari' sono formate da una sola

cono ricerche nel settore della storia della famiglia – emergono: 14 (5,28%) nuclei familiari ‘privi di struttura’, 46 (17,36%) gruppi ‘nucleari incompleti’, 146 (55,09%) famiglie ‘nucleari complete’, 4 aggregati domestici (1,51%) con una struttura ‘estesa orizzontale’, 23 gruppi familiari (8,68%) ‘estesi verticali’, ed un solo aggregato domestico con conformazione ‘multipla orizzontale’ (0,38%), cioè quello del già citato Bartholomeo Macari³⁰. Appare quindi nettamente maggioritaria la struttura ‘nucleare’. Del resto essa si è dimostrata essere una tipologia familiare di lunga tradizione nella storia siciliana³¹, ed un modello predominante sin dal XVII secolo anche in Puglia³² e in altre aree ‘mediteranee’ come la Spagna meridionale³³ e il Portogallo del sud³⁴. Ciò prova l’infondatezza della tipizzazione operata da una certa tradizione storiografica anglosas-

unità coniugale, sia questa ‘completa’ (marito, moglie, con o senza figli) oppure ‘incompleta’ (genitore vedovo con figli). ‘Estese’ vengono chiamate le famiglie con una sola unità coniugale ed in aggiunta uno o più parenti conviventi. A seconda del rapporto di questo o di questi ultimi con il capofamiglia si parla di estensione ‘orizzontale’ (ad esempio il fratello) o ‘verticale’ (ad esempio il padre del capofamiglia). ‘Multiple’ sono le famiglie con due o più unità coniugali; anche qui, a seconda del legame esistente fra queste unità, si parla di famiglie ‘multiple orizzontali’ (ad esempio: due o più fratelli che vivono con le rispettive mogli ed eventualmente i figli) o ‘verticali’ (ad esempio: marito, moglie, figlio e moglie di quest’ultimo). Si parla infine, per amor di brevità, di famiglie ‘complesse’ quando si considerano indistintamente le ‘estese’ e le ‘multiple’, vd. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, 37.

³⁰ ASP, Deputazione del regno, 1285, f. 393.

³¹ Vd. H. BRESCH, *La famille dans la société sicilienne médiévale*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale (Milano, 1-4 dicembre 1983), Roma 1986, 193 e F. BENIGNO, *Per un'analisi del gruppo coresidente nella Sicilia moderna: il caso di Noto nel 1647*, in *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, I, a cura di G. DA MOLIN, Bari 1992, 189-90.

³² Vd. G. DA MOLIN, *Strutture familiari nell'Italia meridionale (sec. XVII-XIX)*, in *Proceedings of the Congrès Hispano Luso Italià de Demografia Històrica*, a cura di V. PÉREZ MOREDA - D.S. REHER Bologna 1990, 713-30.

³³ Vd. R. ROWLAND, *Sistemas matrimoniales en la península ibérica (siglos XVI-XX): una perspectiva regional*, in *Demografia Històrica en España*, Madrid 1986, 72-137.

³⁴ Vd. J. ARRISCADO NUNES, *Nupcialidade e família em Portugal (seculos XVI-XX) Balanço crítico e perspectivas*, in *Proceedings of the Congrès Hispano Luso Italià de Demografia Històrica*, Bologna 1990, 484.

sone³⁵, che concependo aprioristicamente un'Europa meridionale congelata in una sorta di eterna immobilità, che non solo la separa dalla grande Storia continentale e globale, ma che la pone in condizioni di perenne «inferiorità rispetto alla linea generale di sviluppo della società moderna»³⁶, aveva concepito un tipo di famiglia 'mediterranea' differente e antitetico rispetto a quella 'atlantica'. Secondo tale visione i gruppi familiari del meridione del vecchio continente sarebbero stati caratterizzati dal regime patriarcale, dall'abitudine da parte delle giovani coppie di sposi di stabilirsi nella casa di uno dei genitori e dalla proibizione del matrimonio delle vedove; quando in realtà anche in Sicilia e nel resto del mondo 'mediterraneo' il modello familiare maggiormente diffuso nei secoli d'età moderna era quello incentrato su un'unica unità coniugale e sulla residenza neolocale³⁷. Prova ne è che le statistiche siciliane, e nel caso specifico quelle tauromenitane che ho messo in luce, concordano con gli schemi generali europei, i quali evidenziano come a partire dal Cinquecento il modello della famiglia 'complessa' e con numerosa prole smise di essere il modello familiare predominante per lasciare il passo alla famiglia 'nucleare' formata dai coniugi e da un numero di figli ridotto, al punto che le famiglie con sei o più figli divennero abbastanza rare (vd. Fig.1)³⁸. In Sicilia in particolare dal 1505 al 1714 si assiste ad un calo del numero dei componenti per famiglia da 4,86 a 3,67³⁹.

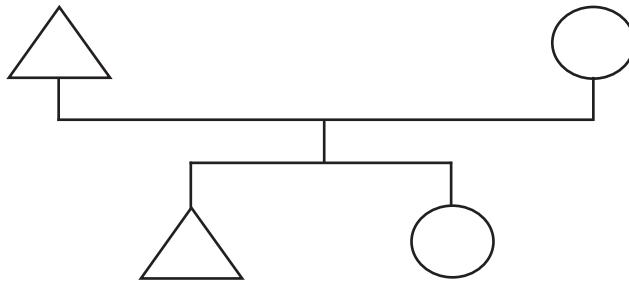
³⁵ V. J. HAJNAL, *Two Kinds of Preindustrial Household Formation System*, «Population and Development Review», 8 (1982), 450 e R.M. SMITH, *The People of Tuscany and Their Families in the Fifteenth Century: Medieval or Mediterranean?*, «Journal of Family History», 6 (1981), 125.

³⁶ G. GALASSO, *Gli studi di storia della famiglia e il mezzogiorno d'Italia*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 95 (1983), 153.

³⁷ Vd. BENIGNO, *Per un'analisi del gruppo coresidente*, 187-90.

³⁸ Vd. P. P. VIAZZO, *Mortalità, fecondità, e famiglia*, in *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione Francese*, I, a cura di M. BARBAGLI, D.I. KERTZER, Roma - Bari 2002, 221-60. Per un inquadramento delle tendenze generali riguardanti gli aggregati domestici della penisola italiana in età moderna e contemporanea vd. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

³⁹ Il dato è desunto dal rapporto anime-fuochi nei 'ristretti' dei 'riveli', vd. LIGRESTI, *Dinamiche*, 170 e F. BENIGNO, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania 1985, 165-69.



Legenda:

△ maschio

○ femmina

▽ ○ coppia sposata

△ ○ fratello e sorella

Fig. 1 - Rappresentazione ideogrammatica del gruppo domestico 'tipo' taorminese per mezzo della simbologia impiegata da P. LASLETT, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. BARBAGLI, Bologna 1977, 50-51.

Ciò nonostante, per quanto le famiglie 'complesse' fossero ormai un modello assolutamente minoritario, non era del tutto insolito che vi fossero famiglie che accogliessero individui esterni al binomio genitori-figli, e la più volte menzionata famiglia di Bartholomeo Macari⁴⁰ ne è un esempio.

A Taormina sono difatti 28 (10,57%) i nuclei familiari 'strutturati' che registrano a carico del 'capo di casa' altri parenti che non siano il coniuge o la prole. In questo caso nella società taorminese, come nel resto d'Europa, si palesa un nesso tra il fenomeno degli aggregati 'complessi' e la ricchezza del nucleo familiare; infatti tale struttura domestica trova una sua realizzazione in misura maggiore in nuclei familiari benestanti rispetto a quelli più poveri, tanto è vero che se tra i gruppi familiari con un patrimonio pari o superiore alle 63 onze le famiglie con strutture 'estese' o 'multiple' toccano il 27,78% (10 su 36), per la restante parte dei nuclei familiari la percentuale è del

⁴⁰ ASP, Deputazione del regno, 1285, f. 393.

7,86% (18 su 229). Dato che conferma la tendenza di una comune e diffusa correlazione tra famiglia 'complessa' e livello di reddito.

Infine, dall'esame dei dati viene alla luce come in ambito taorminese le figure incluse nel gruppo familiare che ricorrono più di frequente, che non siano i genitori e la loro prole, sono i nipoti maschi (14 sui 55 casi registrati, 25,45%), per lo più di età inferiore ai 15 anni⁴¹, le nipoti di sesso femminile, e le sorelle (quest'ultime due figure parentali ricorrono 8 volte, 14,54%). Dunque si può notare che il tipo di estensione più consueta è rivolto non all'acquisizione di elementi produttivi, quanto piuttosto alla protezione di elementi deboli, il cui accoglimento nell'aggregato domestico deve essere fatto risalire a circostanze eccezionali e tragici eventi personali che hanno determinato uno stato di necessità.

Le logiche costituenti questi gruppi familiari 'complessi' sembrano quindi ubbidire ad esigenze di protezione e solidarietà nei confronti di parenti provenienti da nuclei familiari smembratisi, soprattutto giovani che si debbono ancora sposare, in obbedienza a quelle regole di sostegno e conservazione familiare in vigore nella società siciliana d'età moderna⁴². Pertanto tali aggregati 'complessi' non solo risultano essere quantitativamente ridotti, ma non mostrano neanche quelle caratteristiche tali da proporsi come modello alternativo alla struttura 'nucleare': modello familiare che, come abbiamo visto, è predominante sia nelle regioni dell'Europa nord-occidentale sia in quelle 'mediterranee', a dimostrazione di come una rigida e schematica contrapposizione per aree geografiche tra differenti modelli di famiglie-tipo sia priva di fondamento.

⁴¹ L'età media dei nipoti di sesso maschile a carico del 'capo di casa' è di 10,46 anni.

⁴² Sulla funzione solidaristica dei gruppi familiari 'complessi' in Sicilia vd. BENIGNO, *Per un'analisi del gruppo coresidente*, 199-202 e SCALISI, *I numeri di una storia*, 69.

L'articolo si propone di fornire una panoramica generale sugli aggregati domestici siciliani in età moderna alla luce dei dati emersi dall'analisi dei memoriali dei 'capi di casa' di Taormina redatti in occasione del 'rivelo' del 1681. Dati che attestano come in Sicilia, in perfetto accordo con i modelli europei, la struttura familiare maggiormente diffusa fosse quella incentrata su un'unica unità coniugale e sulla residenza neolocale.

This article aims to provide a general overview of the Sicilian households in the modern age. It is possible to get information on Taormina by the data emerging from the population census of 1681. As a result, it is confirmed that the most popular family structure in Sicily was centered on a single marital unit and the neo-house residence. Contemporary families in Europe had similar characteristics.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2017.

© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 1 - 2017

DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1619

FABIO MILAZZO

LA 'GUERRA DEI NERVI'. *SHELL SHOCK*, NEVROSI
TRAUMATICHE E PRIMO CONFLITTO MONDIALE

In tempo di pace le ferite dei nervi periferici si osservano relativamente di rado e, soltanto in via eccezionale, possono essere riferite a modalità di produzione paragonabili a quelle che si realizzano in guerra per effetto delle schegge di granate, di palle di shrapnell e di palle da fucile.

G. CATOLA, *Neuropatologia di guerra. Le ferite dei nervi periferici*

*Scemi di Guerra*¹: così Enrico Verra intitolava nel 2008 il documentario realizzato per mostrare gli effetti del primo conflitto mondiale sulla psiche dei soldati traumatizzati. Sguardi allucinati e smarriti, disfunzioni motorie, accessi confusionali e perdita di sé, tutto questo emerge dalle immagini in bianco e nero che ritraggono i soldati impazziti a causa dell'impatto devastante della Grande Guerra². Infatti, il primo conflitto mondiale, insieme alla morte e alla mutilazione fisica prodotta in grande scala, ha condotto migliaia di

¹ E. VERRA, *Scemi di guerra. La follia nelle trincee*, Film, Italia 2008, 50', colore con inserti in b/n.

² Sul tema esiste ormai una bibliografia copiosa. Vedi almeno: A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 2007 (1 ed. 1991); B. BIANCHI, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma 2000; *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, a cura di A. SCARTABELLATI, Torino 2008; E. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985 (ed. or. 1979); H. BINNEVELD, *From Shell Shock to Combat Stress. A Comparative History of Military Psychiatry*, Ann Arbor 1998; B. SHEPARD, *A War of Nerves. Soldiers and Psychiatrists*

uomini sulla strada della follia. Un percorso per molti versi inedito, declinato nella forma dello shock da combattimento, il trauma causato dalle giornate in trincea, dagli assalti suicidi, dai gas e dai bombardamenti. «Uomini letteralmente distrutti»³, come li ha definiti la storica Fiona Reid, nel corpo e, soprattutto, nella mente dagli effetti della Grande Guerra.

La storia della psichiatria e, più in generale quella contemporanea, ormai da tempo ha posto sotto esame l'importanza sociale della categoria di 'nevrosi di guerra', un sintagma utile non soltanto per rendere conto delle trasformazioni interne al paradigma epistemologico psichiatrico ma, più in generale, per catturare l'evoluzione psico-sociale di patologie collettive fino ad allora non adeguatamente poste sotto esame teorico. In tal senso la Grande Guerra non soltanto portò alla luce la dimensione di massa di un fenomeno fino ad allora scarsamente considerato, ma costrinse medici e alienisti prima e istituzione militare poi, a valutare le pratiche più adatte per far fronte alla diffusione su larga scala di una patologia che le categorie di *predisposizione*, *atavismo* e *degenerazione* non riuscivano a spiegare fino in fondo.

Come è stato notato, la Grande Guerra ha quasi da subito assunto, nella percezione collettiva, anche attraverso la corrispondenza giunta dal fronte⁴, le dimensioni di uno «scontro immane nel quale migliaia

in the Twentieth Century, London 2000; *Traumatic Pasts, History, Psychiatry, and Trauma in the Modern Age 1870-1930*, ed. by M. MICALE, P. F. LERNER, Cambridge 2001; P. LEESE, *Shell Shock, Traumatic Neurosis and the British Soldiers of the First World War*, New York 2002; P. F. LERNER, *Historical men. War, Psychiatry and the Politics of Trauma in Germany, 1890-1930*, Ithaca 2003; P. BARHAM, *Forgotten Lunatics of the Great War*, New Haven - London 2004.

³ F. REID, *Broken Men. Shell Shock, Treatment and Recovery in Britain 1914-1930*, London - New York 2012, 1.

⁴ F. CAFFARENA, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano 2005; Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma 2014; F. GUERRIERI, *Lettere dalla trincea*, Trento 1968; *Verificato per censura. Lettere e cartoline dei soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, a cura di G. BELLOSI, M. SAVINI, Cesena 2002; G. FIAT, D. LEONI, F. ROSERA, C. ZADRA, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. LEONI, C. ZADRA, Bologna 1986, 105-36.

di uomini vissero lunghe attese e morirono contendendosi rabbiosamente pochi chilometri o addirittura poche centinaia di metri di terreno»⁵. In questa ottica ha rappresentato, a tutti gli effetti, un conflitto diverso da tutti gli altri, un «evento biologico di proporzioni inaudite»⁶ in grado di modificare non soltanto la percezione di sé, ma anche il rapporto con gli altri e, più in generale, la sensibilità collettiva. Tutto ciò non poteva non avere delle ricadute profonde sull'immaginario, «il senso della vita e il senso della storia»⁷ dei combattenti, ma anche dei loro familiari e, più in generale, di medici e psichiatri chiamati a confrontarsi con gli effetti patologici di questa trasformazione. Se in tale ottica, come è stato sottolineato da Claudia Mantovani, «la guerra «è un evento storico per sua natura squisitamente degenerogeno»⁸, ciò è ancora più valido per il primo conflitto mondiale, fortemente segnato nello sviluppo e nello svolgimento da attese palinogenetiche di rigenerazione della specie. Così i numerosi casi di squilibri mentali, che nei termini di una vera e propria epidemia coinvolsero i soldati impegnati nel conflitto⁹, non sono da leggere soltanto come l'effetto della paura di morire, della lontananza da casa e dagli affetti, ma più propriamente come sintomo di una psiche collettiva sottoposta a una mobilitazione perpetua e a una tensione trasformativa inedita, le cui più dirette ascendenze sono da ricercare negli sviluppi e nei mutamenti tecnologici, culturali e sociali di inizio Novecento. Di fronte a queste trasformazioni come reagì la psichiatria italiana? Come categorizzò un problema fino ad allora inedito? Come ciò contribuì alla definizione della sua funzione sociale? A

⁵ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Milano 2014, 6.

⁶ *Ibid.*, 7.

⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 2007, 46.

⁸ C. MANTOVANI, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni trenta*, Soveria-Mannelli 2004, 149. La questione della «Dégénérescence», nei suoi rapporti con il darwinismo sociale e con le implicazioni eugenetiche rappresenta uno degli elementi paradigmatici dell'epoca.

⁹ W. JOHNSON, R. G. ROWS, *Neurasthenia and War Neuroses*, in *History of the Great War Based on Official Documents, Medical Services, Diseases of the War*, ed. by W. G. MAC PHERSON, W. P. HERRINGHAM, T. R. ELLIOTT and A. BALFOUR, II, London 1923, 2-61.

questi interrogativi il contributo prova ad offrire alcune risposte di carattere introduttivo, anche attraverso la documentazione clinica e amministrativa dell'ex Ospedale Psichiatrico della provincia di Cuneo, sito in Racconigi. Tale contesto, apparentemente di periferia, è invece di strategica importanza militare perché posto al confine con la Francia; ciò ha fatto sì che nel tempo il territorio si riempisse di caserme che, proprio tra Otto e Novecento, vennero riorganizzate e potenziate. Questi elementi rendono il caso cuneese dei soldati ricoverati per alienazioni mentali utile per analizzare, a partire dal dato specifico, tendenze e dinamiche più generali. D'altra parte la questione delle «nevrosi di guerra» è stata ampiamente analizzata dalla storiografia italiana ma, a nostro parere, ciò è avvenuto soprattutto in linea di continuità con la storiografia internazionale – soprattutto inglese, francese e statunitense. Se questo ha consentito di sottolineare gli elementi di continuità della situazione italiana con il contesto estero, ciò ha forse eccessivamente appiattito la realtà della Penisola, sacrificandone gli elementi di specificità, soprattutto per quello che riguarda valutazioni teoriche e politiche di trattamento del fenomeno. L'analisi del dibattito medico scientifico italiano, dell'evoluzione della psichiatria e delle conseguenze dell'incontro con l'*antropologia della devianza* lombrosiana, in tal senso, rappresentano elementi specifici di fondamentale importanza che nessuno studio sulle nevrosi di guerra può sottovalutare. È la prospettiva che orienta questo contributo a carattere introduttivo.

Il presente contributo è estratto da un progetto di ricerca più ampio che, in linea con i recenti sviluppi di alcuni filoni storiografici, si propone di analizzare il fenomeno della *pazzia nei militari*¹⁰ a partire dagli archivi delle istituzioni manicomiali¹¹. Il frenocomio rappresenta un punto di osservazione fondamentale, perché è quello entro

¹⁰ P. GRILLI, *La pazzia nei militari*, Roma 1883.

¹¹ V. FIORINO, *Le officine della follia. Il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, Pisa 2001, 135 sgg.; A. VALERIANO, *Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)*, Roma 2014, 168 sgg.; I. LA FATA, *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Milano 2014, 119 sgg.; M. V. ADAMI, *L'esercito di san Giacomo. Soldati e ufficiali ricoverati nel manicomio veronese (1915-1920)*, Padova 2007, 32-33.

cui si materializzò concretamente il trattamento delle diverse forme di pazzia che interessarono i soldati. Il perimetro asilare assume dunque il valore di contesto specifico, non neutro, attraverso cui è possibile cogliere le pratiche e le dinamiche che interessarono gli 'scemi di guerra', sintagma attraverso cui si designano ben presto tutti i militari ricoverati negli ospedali psichiatrici per traumi da conflitto, come lo *shell shock* da combattimento. Per valutare al meglio le forme specifiche di trattamento, le rotture ma anche le linee di continuità nelle pratiche e nelle politiche di internamento che riguardano i soldati, si è deciso di estendere la ricerca non soltanto al periodo del conflitto vero e proprio, ma di analizzare un segmento temporale più ampio a partire dal 1909. Questo arco di tempo, che abbiamo definito la *lunga Grande Guerra*, si giustifica alla luce del contesto studiato per alcune ragioni. Innanzitutto sulla base di una premessa metodologica che riconosce, in linea con la storiografia più recente, la molteplicità dei *tempi della storia* in relazione all'evento considerato¹². Nel caso specifico, che interessa il manicomio di Racconigi, due elementi su tutti giustificano la scelta: *in primis* il 1909 è l'anno successivo alla nomina della nuova direzione sanitaria guidata da Cesare Rossi. Non appare superfluo sottolineare l'importanza medica, sociale e politica della figura del Direttore per i frenocomi e, specificatamente, quella di Rossi che guida il manicomio di Racconigi fino agli anni Trenta del Novecento, negli anni della stabilizzazione del regime fascista. Inoltre, nel 1909, viene emanato il regolamento attuativo della Legge n. 36 del 1904 sulla cura e l'assistenza degli alienati. Tale provvedimento stabilisce in maniera univoca le «procedure di ricovero nel manicomio e statuiva con maggiore precisione il ruolo del medico manicomiale. Lo psichiatra – e in particolare il direttore dell'ospedale psichiatrico – era investito di un ruolo fondamentale nelle procedure di ammissione e, soprattutto, nella gestione dei reparti»¹³.

¹² O. JANZ, *1914-1918. La Grande Guerra*, trad. it. di E. LEONZIO, Torino 2014, 3 sgg.

¹³ M. MORAGLIO, *Prima e dopo la Grande Guerra. Per un'introduzione al dibattito psichiatrico nell'Italia del '900*, in *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, a cura di A. SCARTABELLATI, Torino 2008, 66.

L'idea di fondo che anima il progetto di ricerca da cui è tratto questo primo contributo è che di fronte alle trasformazioni della guerra industriale, ma anche dinanzi ai cambiamenti che interessano la leva obbligatoria di massa, analizzare le diverse forme patologiche che colpiscono i soldati, prima e durante il primo conflitto mondiale, consenta di mettere sotto esame una delle forme specifiche di isolamento e rimozione sociale della congiuntura. Sul destino dimenticato del folle-soldato pesa lo stigma della riprovazione sociale e l'azione biopolitica delle autorità fermamente decise ad evitare ogni clamore sulla questione. Il risultato è un insieme disperso di vicende ordinarie sprovvisto di qualunque valenza palinogenetica e, proprio per questo, condannate all'anonimato. In ragione di ciò il nostro progetto di ricerca si propone di analizzare non soltanto le declinazioni singolari – e il trattamento – delle 'nevrosi di guerra', e più in generale della *pazzia nei militari* in Italia agli inizi del Novecento, ma anche di far emergere le dinamiche concrete entro cui prende forma la dialettica tra accettazione e rifiuto della guerra, e della vita di caserma, così come ricostruibile a partire dalla situazione e dalle vicende dei militari alienati.

Le nevrosi di guerra tra tensioni eugenetiche generali e dinamiche manicomiali particolari

Davanti allo smarrimento della parola, alle allucinazioni, alle urla dei soldati, le gerarchie militari reagirono in parte cercando di rimuovere il problema, in parte identificando la questione degli alienati militari nei termini di una faccenda disciplinare, legata cioè alla *perversa* volontà di sottrarsi ai propri doveri di cittadino nei confronti della Nazione. Le ragioni principali di ciò sono da ricercarsi non soltanto in un clima politico e culturale non predisposto alla comprensione del fenomeno, ma anche in una psichiatria ancora troppo legata al clima positivista¹⁴ poco adatto a cogliere le dinamiche sociali, culturali ed epocali di un fenomeno che mal si presta alle riduzioni

¹⁴ M. PORTIGLIATTI-BARBOS, *Medicina ed antropologia criminale nella cultura positivista*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. R. PAPA, Milano 1985.

scientifiche e alle ipostatizzazioni secondo le consuete categorie diagnostiche. Tutto ciò incideva su un sapere dubbioso, alla ricerca di legittimazione sociale e, quindi, desideroso di accreditarsi come *episteme* al servizio della Nazione¹⁵, del suo progredire e migliorarsi, del suo bisogno palinogenetico. Per queste ragioni la psichiatria svolse soprattutto la funzione di baluardo dell'igiene sociale e di scienza garante del consolidamento dell'elemento psichico nazionale. Ciò si tradusse in una serie di pratiche volte, più che a *indagare* le cause della sofferenza del soldato, all'individuazione e alla correzione del militare ritenuto ontologicamente *anormale*, un soggetto questo particolarmente pericoloso e temuto dalle istituzioni in ordine alla coesione e alla tenuta della superiore comunità militare¹⁶. Come afferma Andrea Scartabellati: «al liberale principio della difesa delle libertà individuali, [...], si contrapponevano ora le necessità di un presunto uomo collettivo, che individuava coerentemente il suo braccio operativo nella superiore collettività militare»¹⁷. Si trattava di difendere e di salvaguardare la figura ideale del militare italiano, erede del centurione romano e dello spirito guerriero latino. In tal senso molto chiare sono le parole dell'ufficiale medico Placido Consiglio che in questi termini si esprimeva in quegli anni:

l'esercito deve essere una scuola di uomini e di cittadini, oltre che di soldati; la diffusione dell'igiene mentale deriva soprattutto dal fatto che l'esercito moderno, è la riunione - nel momento culminante della loro formazione - di tutte le giovani intelligenze e di tutti i giovani corpi di cui si compone un popolo; e quindi è della massima importanza occuparsi di essi¹⁸.

Tali esigenze legate alla particolare situazione italiana, con un esercito di leva costituito da individui provenienti da realtà, contesti e si-

¹⁵ G. MORTARA, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari 1925, 4 sgg.

¹⁶ P. NICOLA, 'Snidare l'anormale': psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale, «Riv. di storia contemporanea», 1987, 69-70.

¹⁷ A. SCARTABELLATI, *Intellettuale nel conflitto: alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)*, Udine 2003, 14.

¹⁸ P. CONSIGLIO, *Studi di psichiatria militare*, «Riv. sperimentale di freniatria», 38 (1912), 406, n. 5.

tuazioni geo-storicamente molte diverse, rendono preminenti le esigenze di controllo biopolitico e, parimenti, hanno contribuito alla sottovalutazione analitica del fenomeno post-traumatico. Le uniche patologie riconosciute come tali sono quelle che hanno un'origine organica, le altre sono nel migliore dei casi sospette; per questo si rende necessaria un'opera meticolosa di controllo per limitare il dissenso e il rifiuto nei confronti della guerra, testimoniato dai soldati attraverso le patologie mentali lamentate. Si spiega in tale ottica, almeno in parte, il processo di categorizzazione delle nevrosi post-traumatiche¹⁹ da combattimento in termini di *isteria maschile*²⁰ e una politica di trattamento basata sulla rapida reclusione manicomiale e la somministrazione di terapie brutali, quali quelle elettriche, volte a far emergere il presunto intento dissimulatore del soldato²¹. L'invio in manicomio, nel caso degli alienati militari, è in relazione a queste dinamiche la strategia di riferimento adottata per sancire immediatamente il confine tra i *sani* e i *malati*, le vite *proprie* e quelle *improprie*, tra chi aderisce ai suoi doveri di 'italiano' e chi cerca di evitarli attraverso la fuga – vera o presunta – nella dimensione alienante della follia. È la principale ragione per cui la reclusione degli 'scemi di guerra' viene trattata come un problema di politica sociale e non in vista del recupero reale del *traumatizzato*. Ciò significa che, durante la Grande Guerra, una volta riconosciuto il soldato come alienato e genericamente inadatto alla vita militare, si avviano immediatamente le procedure per impedire che il *degenerato*, con la propria presenza, contaminino il corpo mistico della comunità militare. Il soldato segnato dal morbo della 'deficienza mentale', «positivisticamente inteso quale manifestazione comportamentale della sua inferiorità biologica e psichica»²², infatti, è considerato a tutti gli effetti un elemento patogeno in grado di sovvertire la collettività militare e questo è il grande pericolo che le autorità devono scongiurare. In questa prospettiva l'opera di profilassi di medici e psichiatri è fondamentale

¹⁹ S. DE SANCTIS, *L'isterismo di guerra*, «Riv. sperimentale di freniatria», 42 (1916).

²⁰ P. LERNER, *Hysterical Men: War, Psychiatry and the Politics of Trauma in Germany, 1890-1930*, Ithaca and London 2003.

²¹ BIANCHI, *La follia e la fuga*, 30 sgg.

²² SCARTABELLATI, *Intellettuali nel conflitto*, 21.

ma, come detto, non viene attuata in ordine alla salute dell'alienato, quanto per difendere la Nazione e il suo corpo mistico. L'intento eugenetico che anima una simile strategia può per molti versi essere posto alla radice di quei fenomeni di controllo, selezione e miglioramento della razza che troveranno piena attuazione durante gli anni Trenta e Quaranta del Novecento. Le preoccupazioni di sanità pubblica pongono quindi in secondo piano gli interessi terapeutici e ciò spiega, almeno in parte, le tendenze degli alienisti a gestire il problema sulla base di categorie e paradigmi che ben si prestano a questa funzione biopolitica. Così la definizione epistemologica e l'uso analitico di significanti dal forte connotato eugenetico, quali 'predisposizione', 'degenerazione', 'inferiorità biologica' e 'costitutiva inadattabilità' alla vita militare, 'isteria maschile', devono essere interpretati alla luce delle indicate esigenze di controllo presenti nella società di inizio Novecento e che trovano una sperimentale e inedita declinazione davanti al problema dei *traumatizzati di guerra* e al loro trattamento manicomiale.

Ma dove venne materialmente gestito il trattamento degli alienati di guerra? In che proporzioni ciò influì sulla vita degli asili presso cui venne effettuato? E quali furono nello specifico i sintomi lamentati dai militari? Come vennero categorizzate dai medici che se ne occuparono? Innanzitutto, come evidenziato dalla letteratura storiografica²³, i sintomi erano molto simili a quelli registrati dopo un evento traumatico: stato di confusione, perdita della parola, dissociazione psico-fisica, condizioni depressive, alterazione dell'umore, scatti violenti, incapacità di controllo, smarrimento della memoria. Questi sintomi, di non immediata decifrazione, rimandavano ad un campo diagnostico non ben definito e in evoluzione, che risultava scisso tra istanze tese al riduzionismo organico e biologico – il *degenerazionismo moreliano* –, e altre che sottolineavano il carattere artefatto, *isterico*, di segni che, in una qualche forma, afferivano alla sfera del desiderio e del rimosso. Analizzando inoltre la letteratura psichiatrica prodotta prima e durante la guerra si nota una mancanza di indirizzi chiari e condivisi, una molteplicità di ermeneutiche e di

²³ LERNER, *Hysterical Men*, 18 sgg.

analisi che, nei fatti, si tradussero in pratiche diagnostiche e trattamenti diversi sviluppati nelle singole istituzioni manicomiali. Questo perché, dopo un periodo di prima osservazione, i *soldati alienati*, qualora riconosciuti affetti da disturbi mentali non transitori, venivano smistati presso i manicomi più vicini, in quelli di pertinenza territoriali o, ancora, in quelli deputati da specifici accordi tra le singole istituzioni provinciali e le autorità militari²⁴. Per questa ragione solo analizzando la documentazione prodotta dalle istituzioni manicomiali si possono verificare le incidenze del fenomeno e le dinamiche generali del trattamento delle nevrosi di guerra, così come si concretizzano in ambito locale. Tra queste strutture di particolare rilevanza è il manicomio di Racconigi, una istituzione importante non soltanto perché deputata all'internamento della popolazione alienata di un territorio molto vasto, quale quello della provincia di Cuneo, ma anche perché la provincia *Granda*, per l'importanza strategica rivestita – al confine con la Francia –, era presidiata da una fitta rete di caserme. Il primo dato che emerge dallo studio della documentazione clinica è che l'afflusso dei militari alienati incise sul numero di presenze totali del manicomio in maniera quasi inaspettata. Testimone di ciò la documentazione amministrativa del manicomio che attraverso il Direttore, ancora nel 1914, così descrive la situazione all'interno del frenocomio: «attualmente lo stato dei ricoverati è buono, e all'infuori di qualche improvviso attacco morboso tutto lascia sperare la continuazione del felice funzionamento igienico delle due sezioni. Il personale si comportò ognora con lodevole zelo, tanto che non si ebbe motivo di punizione»²⁵. Una situazione che viene definita «felice» sul piano igienico e su quello disciplinare; se a ciò si aggiunge la delibera del 12 novembre 1913²⁶, con cui si dà

²⁴ La Legge del 20 marzo 1865, n. 2248, affidava alle Province la gestione degli alienati pertinenti territorialmente.

²⁵ Archivio della Provincia di Cuneo [d'ora in avanti APCN], *Atti del Consiglio Provinciale di Cuneo 1914, Sessione ordinaria*, Tipografia Cooperativa, Cuneo 1915, 34.

²⁶ Archivio Storico dell'Ospedale Neuropsichiatrico di Racconigi [d'ora in avanti ASONR], Classe I.4, UA 64, *Registro dei verbali delle adunanze della commissione amministrativa della Direzione del Manicomio della Provincia di Cuneo in Racconigi 1913 e 1914*, delibera del 12 novembre 1913.

il via libera alla costruzione di un panificio interno alla struttura per garantire il rifornimento del pane agli internati, il quadro che ne viene fuori è quello di un relativo ottimismo nei confronti del futuro e di una certa soddisfazione sul funzionamento del frenocomio. Niente lascia immaginare la situazione di sovraffollamento, di occupazione degli spazi disponibili, di carenza di medici e infermieri che, a partire dalla seconda metà del 1915, interesserà la struttura stravolgendone il funzionamento. Qui, infatti, come in molte altre realtà italiane²⁷, accanto ai problemi legati alla riduzione d'organico²⁸, si registrò un incremento di presenze che coincise con l'afflusso dei soldati alienati provenienti dal fronte. Ad essi, e ai feriti di guerra, a seguito di una convenzione stipulata tra la Provincia e l'Amministrazione Militare²⁹, sarebbe stato concesso in uso un nuovo padiglione appena ultimato e intitolato al celebre alienista Augusto Tamburini³⁰.

Scoppiata la guerra, tra gli elementi che la direzione sanitaria deve, suo malgrado, registrare c'è appunto – con l'eccezione del 1916 – un aumento progressivo dei ricoverati che nel 1914 sono 967³¹, nel 1915 sono 1018³², nel 1916 sono 1000³³, nel 1917 sono 1072³⁴, nel

²⁷ FIORINO, *Le officine della follia*, 135 sgg.; VALERIANO, *Ammalò di testa*, 168 sgg.; LA FATA, *Follie di guerra*, 119 sgg.; ADAMI, *L'esercito di san Giacomo*, 32-33.

²⁸ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale Cuneo 1915, Sessione ordinaria e straordinaria*, Cuneo 1916, 31. Qui si fa presente che con la chiamata alle armi, nella struttura, è rimasto solo un assistente medico.

²⁹ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale Cuneo 1917, Sessione ordinaria e Straordinaria*, Cuneo 1918, 27.

³⁰ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale Cuneo 1915*, 32.

³¹ La cifra si riferisce alla canonica data del 30 di giugno. APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1914, Sessione ordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 221.

³² APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1915, Sessione ordinaria e straordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 14.

³³ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1916, Sessione ordinaria e straordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 14.

³⁴ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1917, Sessione ordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 199.

1918 sono 1184³⁵ e nel 1919, a conflitto terminato sono 979³⁶. La flessione tra le presenze del 1916 è una eccezione rispetto all'andamento del periodo, tanto da sorprendere lo stesso direttore Cesare Rossi che afferma: «la diminuzione delle presenze si è verificata malgrado l'elevato numero dei nuovi ammessi, onde essa va posta esclusivamente a carico della forte uscita, vale a dire delle dimissioni e dei decessi»³⁷. Nel suo essere un'eccezione il dato è però indicativo poiché evidenzia una prassi delineatasi durante la guerra, in linea con le sollecitazioni dell'autorità provinciale, che riguarda l'aumento del numero delle dimissioni. A fronte di 324 ammessi durante l'anno sono ben 226 i dimessi, tra cui 105 migliorati e 89 guariti. Nello stesso anno i soldati alienati ammessi sono 77, su di loro pesa un generale senso di diffidenza, sia perché rappresentano una categoria di cui si sa ancora troppo poco, sia perché su di loro gravano dubbi e sospetti, per altro ampiamente amplificati dall'azione delle autorità militari che vogliono evitare la diffusione di ogni fenomeno di empatia con gli 'scemi di guerra'. La diffidenza è accresciuta dal fatto che fin dal 1915 la Direzione sanitaria del manicomio deve operare in regime di emergenza, quindi le presenze estranee che gravano sulla situazione d'insieme non sono gradite. Infatti, su 4 medici normalmente disponibili, ben tre sono stati richiamati 'sotto le armi' e, insieme a loro, anche una decina di infermieri prendono la via del fronte. Governare l'istituto, in questa situazione, non è semplice e ben si comprendono le affermazioni via via più allarmate del direttore Cesare Rossi che, scrivendo all'Amministrazione Provinciale, chiede sostegno, implora aiuto, invoca soluzioni. In stridente e paradossale contrasto con ciò la stessa Provincia, durante il conflitto, stringe un

³⁵ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1918, Sessione ordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 135.

³⁶ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1919, Sessione ordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 137.

³⁷ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1916, Sessione ordinaria e straordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 14.

accordo con il Ministero della Guerra per destinare alcuni padiglioni del manicomio per il ricovero dei feriti di guerra non alienati. Le già poche risorse a disposizione, al pari degli spazi disponibili, devono essere ulteriormente ripartite tra più ricoverati; ciò spinge la Direzione sanitaria a cercare percorsi alternativi, come l'affidamento dei ricoverati «che senza pericolo possono essere lasciati liberi»³⁸ alle famiglie, che sarebbero state rimborsate con un sussidio mensile compreso tra le 10 e le 20 lire.

La situazione, però, si aggrava ulteriormente nel 1917 quando la Direzione sanitaria registra un nuovo aumento tra i ricoveri – pari a 427 – ma lo contestualizza alla luce dei soldati *pazzi*, che sono 103. Questo fa concludere che «il numero degli alienati a carico provinciale è in notevole diminuzione, perché essendo compresi 113 militari [presenti al 30 giugno 1917] a carico dello Stato, il numero dei presenti a carico provinciale alla data del 30 giugno u.s. si riduce»³⁹. Le dimissioni sono 235 totali, di cui 75 soldati, pari al 31,91%, cifra che il Direttore ricollega ai «disturbi mentali transitori in molti militari»⁴⁰. Il dato, più in generale, deve invece essere contestualizzato oltre che alla luce dei motivi già indicati, anche in ordine a una diffusa difficoltà di inquadrare diagnosticamente i sintomi lamentati dai militari che, per questo, sono ritenuti perlopiù dei potenziali simulatori. Ciò si evince anche da un confronto tra le cartelle degli alienati civili, più ricche, soprattutto sul piano delle notizie cliniche e dell'anamnesi, e quelle dei militari, spesso ridotte ai soli dati essenziali e, quasi sempre, prive della diagnosi finali. Quasi un tentativo di mantenere un'amministrazione parallela per una realtà estranea, sfuggibile, di non facile decifrazione.

Con il progredire del conflitto la situazione diventa sempre più difficile da gestire per la Direzione sanitaria, infatti, il manicomio diviene per molti poveri un rifugio sicuro dalla fame e dalle privazioni del conflitto. Non sorprende quindi che tra il 1 luglio 1917 e il 30

³⁸ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1916*, 34.

³⁹ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1917, Sessione ordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 199.

⁴⁰ *Ibid.*

giugno 1918 si registri un aumento di 112 ingressi rispetto all'anno precedente. Inoltre, nel periodo esaminato, vengono ricoverati 269 militari e 179 alienati provenienti dal Manicomio di Treviso sgomberato. Le cifre, da sole, rappresentano bene la situazione d'emergenza successiva alla disfatta di Caporetto, con le truppe lasciate allo sbando, nel più totale scompiglio e disorganizzazione, e con la popolazione civile costretta ad abbandonare una linea del fronte sempre più precaria e insicura. Alla fine del periodo il numero totale dei dimessi è di 450, di cui 236 sono i soldati, per una percentuale del 52,44%, dato più alto rispetto a quello dell'anno precedente.

Il 30 giugno 1919, a conflitto terminato, i militari alienati presenti sono 35, residuo dei 148 ammessi durante l'anno, su un totale di 446 nuovi ingressi, indice di una situazione che, seppur molto lentamente, tende a riflettere quella del conflitto, giunto al termine. Su 148 militari ricoverati, ben 39 vengono riconosciuti «non di competenza manicomiale» dopo il periodo d'osservazione. Il dato viene così commentato dal Direttore della struttura Cesare Rossi: «il contributo massimo all'elevata cifra dei non riconosciuti alienati venne dato dai militari presso i quali, per ragioni ovvie, è frequentissima, se non la vera e propria simulazione della pazzia, l'esagerazione intenzionale di svariate manifestazioni nevropsichiche la cui natura patologica non può essere ammessa»⁴¹. Le dimissioni furono in totale 407, di cui 150 militari, vale a dire il 36,85% del contingente. La situazione, nonostante la fine del conflitto, al 30 giugno del 1919, resta di grande confusione nella struttura manicomiale; il Direttore fa riferimento «all'affollamento degli ambienti» e alla «difficoltà degli approvvigionamenti», il che lo «obbliga» ad adottare una politica di ulteriori «dimissioni precoci»⁴². Le condizioni di emergenza del periodo di guerra si deducono anche dall'analisi del tasso di mortalità che nel 1914 è pari al 6,02% della popolazione ricoverata, per poi lievitare fino al 9,59% del 1918. Solo intorno al 1922 il dato sarebbe tornato

⁴¹ APCN, *Atti del Consiglio Provinciale 1919, Sessione ordinaria, Dati statistici e funzionamento del Manicomio Provinciale di Cuneo. Relazione all'Onorevole Deputazione*, 137.

⁴² *Ibid.*

sui livelli precedenti al conflitto – tra il 5 e il 6% – in un contesto che lentamente muta con l'imminente svolta neuropsichiatrica.

Sul piano del numero dei ricoveri la documentazione mostra dunque, inequivocabilmente, un aumento delle presenze, in buona parte dovuto agli alienati militari, e un aggravarsi dei problemi gestionali che interessano il manicomio. Detto ciò quale era il destino che attendeva i militari una volta dichiarati affetti da patologie mentali? Innanzitutto, come si evince dalla situazione di Racconigi, i medici cercarono, quanto più possibile, di rispedire al fronte la maggior parte dei soldati, soprattutto con il protrarsi della guerra e con il lievitare delle esigenze poste dal conflitto stesso. Solo per riferirsi a un anno, il 1916, su 77 ammessi, i dichiarati «guariti» o «non di competenza manicomiale» furono 63⁴³, pari all'81,818%: una cifra che da sola è in grado di rendere conto di una prassi ben definita. Su queste cifre pesa una considerazione di massima secondo cui, in generale, dopo una prima fase contraddistinta dalla convinzione che la simulazione e la predisposizione organica potessero spiegare il diffondersi epidemico del fenomeno, si riconobbe sempre più spazio all'idea che l'alterazione emotiva fosse in qualche modo una reazione 'normale' in uomini 'deboli' esposti allo *stress* della guerra. Non si doveva avere alcuna compassione per questa forma di debolezza, per questo bisognava rispedire al fronte quanti più uomini possibili. Come affermava il Maggiore-medico Placido Consiglio:

naturalmente, data questa diffusa predisposizione nevrotica, in guerra dovranno aumentare le manifestazioni morbose, del sistema nerveo e della psiche, poiché non agiscono soltanto, e ingranditi, i comuni fattori di perturbamento organico od ambientale, o relativi al servizio militare, come nel tempo di pace, ma altri ancora specifici allo stato di guerra; fattori di naturale evidenza, e di complessa natura e di origine molteplice, i quali sono per una certa parte diversi, e per altro verso di differente efficacia a seconda che si tratti di guerra coloniale o di guerra continentale. Nelle guerre coloniali, oltre alle cause morali disciplinari ed autotossiche da fatica, alle nostalgiche agli stati psicomotivi speciali a quelle guerriglie, è da mettere in

⁴³ ASONR, Serie IX, classe IX.1, UA 1143, *Registro cronologico degli alienati ammessi nel manicomio, 1910-1917*.

rilievo il maggior danno dell'alcool e dell'iperalimentazione carnea, la maggior facilità dei disturbi gastro-intestinali con relative tossiemie depressive, e la probabile azione vasoparetica cerebrale che secondo Gedeken pare abbiano i raggi attinici solari in quei paesi, agevolanti così le *détentes* nervose e le *défaillances* psichiche.

Nelle guerre continentali, invece, soprattutto prevale – oltre alla composizione diversa delle truppe combattenti – (enorme numero di riservisti), il modo così speciale del guerreggiare odierno: se le grandi battaglie d'oggi agiscono a guisa dei grandi cataclismi cosmici come scriveva l'Jacoby in occasione della campagna di Manciuria, l'efficacia perturbativa di tali grandi cataclismi è oggi ringrandita e molteplici variata, sicché si può parlare di psicosi da mine, di psicosi da trincee, di psicosi da aereoplani o da gas asfissianti, di psicosi da scoppio di granate od obusiti ecc.⁴⁴

Tra le diagnosi più frequenti emanate a Racconigi riscontriamo quella di «esaltamento maniaco», di «eccitamento psicomotorio», di «accesso confusionale» che, di frequente, si presenta anche nelle varianti di «confusione allucinatoria», «confusione mentale» e «delirio sensoriale»⁴⁵. In alcuni casi poi la «confusione allucinatoria» viene legata all'abuso di sostanze alcoliche⁴⁶. In generale queste sono le categorie attraverso le quali la psichiatria dell'epoca rendeva conto di una serie di disturbi quali il delirio di persecuzione, l'amnesia, le idee ossessive, la perdita della parola, dell'udito, delle vista, l'aggressività verso sé e verso gli altri, lamentati dai soldati. Come il caso del militare P.T., giunto in manicomio alla fine del 1917, proveniente dal 33° reggimento di fanteria, che durante la notte continuava a gridare e a inveire contro immaginari nemici: «vigliacchi, vigliacchi!»⁴⁷. O come il caso del soldato A.M., ricoverato dopo essere stato ferito alla colonna vertebrale, che continuava a immaginare che a ogni passaggio di aeroplano sul manicomio seguisse un bombardamento, con rischio per la vita di tutti. Questi soldati, perseguitati dalle idee, de-

⁴⁴ P. CONSIGLIO, *Psicosi, nevrosi e Criminalità nei militari in guerra*, «Arch. di antropologia criminale psichiatria e medicina legale», 37 (1916), 261.

⁴⁵ AONR, *Archivio sanitario*, cat. 9 - classe 2. cartella clinica matr.: 9352, 9354, 9428, 9440, 9441, 9446, 9452, 9453, 9460, 9469.

⁴⁶ AONR, *Archivio sanitario*, cat. 9 - classe 2. cartella clinica matr.: 9295 e 9298.

⁴⁷ ASONR, *Archivio sanitario*, cat. 9 - classe 2, cartella clinica matr. n. 19140.

liranti, violenti e aggressivi in altri casi, furono perlopiù trattati come corpi estranei nella vita del manicomio e per questo vennero separati quanto più possibile dagli internati civili, quasi una esclusione al quadrato all'interno di un regime di estromissione generale. In tutto ciò scarse sono le ermeneutiche della Direzione sanitaria che si limita a registrare come le tante dimissioni rappresentino la conseguenza di una tipologia sintomatica fortemente evanescente e passeggera. Nessun riferimento esplicito emerge dalla documentazione amministrativa relativamente a particolari indirizzi terapeutici, eppure, analizzando le scelte logistiche, la diversità di trattamento rispetto agli alienati civili è sanzionata, anche visivamente, attraverso la collocazione degli *alienati di guerra* in due reparti appositamente destinati all'uso: la vecchia sezione Tardieu, che dagli anni Ottanta del XIX secolo è destinata ad accogliere *agitati*, *sudici* e *pazzi criminali* e l'appena inaugurato reparto Tamburini, nuovo, moderno e pensato secondo i canoni più attuali dell'epoca. Tale strategia è indice di una ulteriore ripartizione che riguarda più nello specifico almeno due tipologie di 'scemi di guerra': gli *agitati*, *i criminali* e, tra questi, i potenziali *simulatori* e gli alienati non pericolosi. Se i primi devono essere controllati con attente politiche disciplinari volte a limitare, secondo le indicazioni della Legge n. 36 del 1904, il pericolo «a sé e agli altri», i secondi, invece, essendo affetti da *sintomi* ritenuti *transitori*, devono essere oggetto di un disegno curativo utile per condurre rapidamente il militare alla guarigione e, quindi, al suo reimpiego bellico. In tale ottica, i primi vengono gestiti soprattutto in base al livello di agitazione del malato: *Riposo* obbligato per i meno pericolosi, contenzione forzata con corpetti e altri dispositivi di controllo o, nei casi più gravi, isolamento nelle celle per i 'furiosi'; bagni prolungati, cicli prolungati di docce calde e fredde, terapia elettrica e calmanti vari per tutti. I secondi, invece, devono essere 'recuperati', così vengono gestiti soprattutto attraverso l'ergoterapia e i colloqui prolungati, nella convinzione che l'esperienza lavorativa, il contatto umano e la 'cura morale' fossero utili per un rapido *ritorno alla ragione*. Una 'ricetta' che molto dice non soltanto sul grado di informazione su un dibattito scientifico – quello sullo *shell shock* – che riempiva le riviste, ma che evidentemente a Racconigi non era tenuto in particolare

considerazione, ma anche su una politica terapeutica basata più sull'improvvisazione e il presunto buon senso che su ardite sperimentazioni. Una dimensione della gestione manicomiale, questa del frenocomio provinciale di Cuneo, per molti versi interessante perché rappresenta una delle declinazioni territoriali del trattamento dei 'traumatizzati di guerra'. Una piega che merita di essere investigata per evidenziare rotture e continuità rispetto alle situazioni degli altri manicomi, quelli dei centri maggiori, quelli prossimi alle zone di guerra, quelli diretti da alienisti maggiormente impegnati nel dibattito sulle 'nevrosi di guerra', ma anche quelli più distanti dal contesto bellico o in situazioni più periferiche.

Shell Shock, trattamenti e interpretazioni

Sul piano locale, dunque, la situazione è molto variegata e, quasi sempre, gestita secondo la libera iniziativa delle singole direzioni sanitarie. Ma qual è il quadro più generale alla luce dei dati disponibili? E qual è la categoria che sul piano della letteratura scientifica ha identificato le nevrosi di guerra del primo conflitto mondiale? Innanzitutto, per quello che riguarda la situazione italiana non ci sono cifre affidabili⁴⁸, molti soldati vennero ospedalizzati e registrati con diagnosi che non afferiscono alla sofferenza psichica, inoltre, negli ospedali da campo, ad una mancanza di preparazione generalizzata sul tema, si sommò il proposito di evitare la diffusione di epidemie di *isterismo*. Ciò significa che, soprattutto in un primo tempo, si fece di tutto per presentare i sintomi lamentati dai soldati come effetto di deficienza organica e di tare generazionali. È la ragione principale per cui le nevrosi vennero trattate come problemi individuali, legate a disfunzioni organiche, e non come parte di un fenomeno più ampio, con risvolti sociali e politici. In diversi casi, poi, i soldati vennero registrati più volte, in altri riuscirono a sfuggire durante le fasi preliminari di ricovero, in altri ancora, complice la situazione emergenziale,

⁴⁸ B. BIANCHI, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, in *Dalle trincee al manicomio*, 14.

non vennero registrati affatto. Quando poi si verificava l'invio al manicomio di competenza era la direzione sanitaria del frenocomio ad evitare quanto più possibile anamnesi chiare e diagnosi specifiche⁴⁹. Quasi un tentativo di mantenere una burocrazia parallela per degli alienati potenziali di cui fino in fondo non ci si voleva far carico, non soltanto perché non si riusciva a comprendere fino in fondo la natura dei sintomi lamentati, ma anche perché non si voleva entrare in contrasto con autorità militari e politiche desiderose, quanto più possibile, di ridimensionare i termini e la portata del fenomeno. Il risultato della situazione è che ad oggi non ci sono cifre certe. Come sostiene Bruna Bianchi:

nel complesso si valuta che sia in Francia sia in Germania i soldati ospedalizzati per ragioni nervose o mentali fossero stati 200000, in Gran Bretagna 80000 secondo i dati ufficiali, 200000 secondo le stime della storiografia recente. In Italia in base alle valutazioni del dopoguerra i ricoverati sfiorarono i 40000, un numero probabilmente sottostimato e solo apparentemente limitato se si considera l'inferiorità numerica dell'esercito italiano⁵⁰.

Numeri rilevanti che lasciano emergere la dimensione paradigmatica del fenomeno, a tutti gli effetti sintomo di una *contemporaneità* destinata a dissolvere vecchie strutture e consolidate forme d'esistenza e, quindi, a registrarne i riflessi anche in termini di salute pubblica.

I primi ad affrontare i segni di pazzia dei soldati furono i medici da campo, personale perlopiù impreparato – almeno dal punto di vista psichiatrico – che, solitamente, valutato il problema, tendeva a inviare il militare negli ospedali delle retrovie, dove i soldati venivano sottoposti ad un periodo d'osservazione. Dopo di ciò si procedeva con l'invio al comando di partenza, se il militare era ritenuto guarito o non necessitante di ulteriori *cure*, diversamente si procedeva con la traduzione presso il manicomio competente territorialmente. Come abbiamo detto, soprattutto in una prima fase, la psichiatria italiana

⁴⁹ È quanto da noi verificato nel corso di una ricerca in corso presso l'archivio dell'ex Ospedale Neuropsichiatrico della Provincia di Cuneo.

⁵⁰ B. BIANCHI, *Psichiatria e guerra*, in S. AUDOIN ROUZEAU - J. J. BECKER, *La prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. GIBELLI, Torino 2014, 323.

maturò un'interpretazione del fenomeno come problema individuale legato a predisposizione del singolo⁵¹. La grammatica attraverso cui, nelle diverse nazioni, si andarono designando gli insiemi di sintomi registrati sui soldati alienati è costituita da termini non propriamente sinonimici, che rimandano a fattori e dinamiche sociali, culturali e, non in ultimo, legati alla storia medica, propri delle diverse realtà. Il termine più celebre tra quelli utilizzati per descrivere i sintomi che colpiscono gli 'scemi di guerra' è quello di «shell-shock»⁵² [shock da granata], introdotto già durante la guerra, nel 1915, da Charles S. Myers⁵³, in Gran Bretagna, per descrivere diversi casi contraddistinti da perdita di memoria, allucinazioni, stanchezza, palpitazioni, problemi all'udito e altri deficit sensoriali. I sintomi elencati e descritti da Myers nell'articolo sono simili a quelli registrati nella stessa epoca dai soggetti traumatizzati da calamità naturali (terremoti, maremoti, etc.), da incidenti ferroviari o ancora da sciagure particolarmente paurose. Al di là del riferimento, presente nel sintagma, alle granate, la categoria non presenta, sul piano medico, caratteristiche tali da differenziarla dai sintomi post-traumatici che la psichiatria dell'epoca aveva incominciato a porre sotto osservazione. In questo senso ha ragione Bruna Bianchi quando sostiene che «il termine *shell-shock* [...] più che una malattia, designava l'inevitabile conseguenza della guerra industriale»⁵⁴. In un certo senso tale consapevolezza semantica è attestata già durante la Grande Guerra, tanto da far sostenere a Ernesto Lugaro, in una recensione allo studio di G. Elliott Smith e T. H. Pear, *Shell Shock and its Lessons*, le seguenti parole:

il termine 'Shell-shock', ormai d'uso corrente, è adoperato qui in senso larghissimo e del tutto convenzionale, che abbraccia ogni sorta di psicosi da strapazzo bellico. Benché l'esplosione di un proiettile sia spesso la causa immediata dei sintomi più impressionanti, è pur certo che la malattia si va preparando prima dell'incidente finale, sotto l'accumularsi dell'eccitamento

⁵¹ G. FUNAIOLI, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, «Riv. sperimentale di freniatria», 1911, 348 sgg.

⁵² BINNEVELD, *From Shell Shock to Combat Stress*.

⁵³ C. S. MYERS, *Contribution to the Study of Shell Shock*, «The Lancet», Vol. 185, Issue 4772, 13 Feb 1915, 316-30.

⁵⁴ BIANCHI, *Il trauma della modernità*, 38.

penoso mantenuto dal continuo fracasso delle esplosioni e delle impressioni disgustose inevitabili nella vita di trincea, delle emozioni terrifiche, dello strapazzo, dell'insonnia, della tensione psichica determinata dal pericolo continuo o dalle gravi responsabilità (negli ufficiali)⁵⁵.

Per la stessa ragione, però, il termine, mantenendo un profilo vago e adattabile, ben si è prestato ad essere connotato nelle forme più diverse e più rispondenti alle particolari ermeneutiche elaborate per spiegare diverse circostanze. Tanto da far dire a W. A. Brend⁵⁶, una volta scoppiata la Seconda Guerra Mondiale e ripresentatosi lo stesso problema di vaghezza terminologica, che «le parole 'nevrastenia traumatica' e 'nevrosi traumatica' hanno fatto altrettanti danni nei casi civili di quanto la parola 'shell-shock' ne fece nei casi di guerra, e sarebbe assai meglio lasciar cadere nell'oblio tutti questi malaugurati nomi (misnomers)»⁵⁷. Sovrapposizione terminologica e confusione diagnostica vanno di pari passo e rischiano di pregiudicare non soltanto la complessità di un discorso in cui fattori ambientali, culturali, personali interagiscono senza soluzione di continuità, ma anche – soprattutto? – l'efficacia terapeutica che su questi discorsi si basa.

Il termine, di certo, marca una differenza che è soprattutto culturale⁵⁸ e che riguarda il coagularsi di istanze diverse maturate nel corso degli ultimi decenni, a cavallo dei due secoli. Il carattere di novità della guerra industriale di massa colpisce l'immaginario collettivo dei soldati, ma anche quello delle autorità – soprattutto al di fuori dell'Italia –, dei medici e, più in generale, della gente comune. Tutto ciò sollecita il bisogno di una grammatica e di una diagnostica *nuova*, all'altezza dei tempi, in grado di rendere conto della frattura, e in tale ottica gli innesti semantici e i neologismi come lo *shell-shock* vogliono soprattutto rendere conto del «primato dell'artificio, della tec-

⁵⁵ E. LUGARO, rec. a G. ELLIOTT SMITH e T. H. PEAR, *Shell Shock and its Lessons*, London 1917, «Riv. di patologia nervosa e mentale», fasc. 5, 22 (1917), 324.

⁵⁶ W. A. BREND, *Review of The Neuroses in War* (1940), «J. Psycho-Anal.», n. 21, 483-85.

⁵⁷ *Ibid.*, 484.

⁵⁸ J. WINTER, *Shell-shock and the Cultural History of the Great War*, «Journ. of Contemporary History», vol. 35, n. 1, 2000.

nologia, della scomposizione e della costruzione, della istantaneità e della simultaneità»⁵⁹, insomma di tutti quei fattori che più sollecitano l'immaginario comune, le ansie e le paure collettive.

La psichiatria italiana si rapportò al problema delle 'nevrosi di guerra' alla luce di quel 'lombrosianesimo' che ne costituiva l'ideologia di riferimento, nonché il sostrato teorico più evidente. Un modello ermeneutico, questo, che si era andato sviluppando e consolidando parallelamente all'ascesa e alla maturazione del credito internazionale dello studioso veronese⁶⁰. Un'opera, la sua, multiforme e sfaccettata che però, in linea soprattutto con l'ultima fase di studi, venne ben presto metabolizzata dalla cultura italiana nella forma di un'ontologia fisiologica improntata al riduzionismo positivistico e al biologismo⁶¹. In estrema sintesi il movimento del *lombrosianesimo* recepì in particolare gli studi, basati sulle analisi e le rilevazioni fisiognomiche e craniometriche, che individuarono nel *degenerazionismo* della specie la chiave di volta delle anormalità, dei disturbi psichiatrici e degli impulsi criminali. Oggi la storiografia⁶² ha ridimensionato l'identificazione del pensiero di Lombroso con questa versione ridotta dei suoi studi che, però, ha profondamente influenzato una stagione di studi e una gamma di pratiche mediche. Pratiche che, alla luce del positivismo, si propongono di offrire soluzioni chiare e distinte, quantitativamente univoche e misurabili, in linea con un orizzonte di riferimento che vede la psichiatria alla ricerca di un riconoscimento sociale e uno statuto che ne sancisca l'accreditamento come disciplina scientifica⁶³. Stretta dunque tra diverse istanze la psichiatria affronta la guerra, e le patologie che questa genera, in maniera confusa, senza un chiaro oriz-

⁵⁹ GIBELLI, *L'officina della guerra*, 226.

⁶⁰ Sulla figura di Cesare Lombroso (Verona, 1835 - Torino, 1909) vedi almeno: D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino 2003; F. GIACANELLI, *Il medico, l'alienista*, in *Delitto, genio, follia. Scritti scelti di C. Lombroso*, a cura di G. GIACANELLI, D. FRIGESSI, L. MANGONI, Torino 1995; R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano 1985.

⁶¹ PORTIGLIATTI-BARBOS, *Medicina ed antropologia criminale*, 427 sgg.

⁶² Vedi i saggi contenuti in *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, a cura di S. MONTALDO, Bologna 2011.

⁶³ C. POGLIANO, *La Grande guerra e l'orologio della psiche*, «Belfagor», 4 (1986), 395 sgg.

zonte di riferimento, ma con un punto fermo che individua nelle tare familiari la radici delle anormalità psichiche. Misurare la *devianza*, ricondurla a stigma familiare e, dunque, isolarla, resta la strada più ovvia da praticare e, per molti versi, quella più semplice da attuare in mancanza di chiare indicazioni nazionali. Degenerazione, follia e anormalità rappresentano, in tutto ciò, i tre elementi di una catena che raramente viene messa in discussione, almeno in ordine alle pratiche attraverso le quali si cerca di gestire il problema dell'alienazione mentale e questo vale anche per il trattamento degli *alienati di guerra*. Il risultato per il militare recluso è una cura a base di violenta disciplina che lo rende inoffensivo prima e, quindi, nuovamente pronto per il fronte. Proprio in quest'ultimo aspetto si misura la presunta 'guarigione' del malato che, fondamentalmente, deve essere reso nuovamente disponibile nei termini di forza lavoro da utilizzare secondo le più diverse esigenze. Così si afferma con sempre maggiore evidenza il ricorso a terapie in grado di rieducare il militare e forzarne la cattiva volontà. Tra queste si segnalano, per il loro carattere poco ortodosso, le reiterate minacce di denuncia ai tribunali militari per 'simulazione' o, come suggerito dal celebre alienista Augusto Tamburini, lo spauracchio di invio in 'zone esposte alla guerra' per svolgere lavori di scavo e riparazione trincee. Un modo per utilizzare ugualmente il soldato come semplice forza-lavoro, anche se non come combattente. L'idea di fondo è chiaramente quella di rendere l'orizzonte della permanenza nella condizione di *folle* peggiore di quello di soldato e tutto ciò si spiega soltanto sulla base di un radicato pregiudizio di *amoralità* nei confronti del militare. L'antisocialità da questo dimostrata attraverso il tentativo di sottarsi ai doveri nei confronti della patria diventa, nell'interpretazione degli psichiatri, il segno più evidente proprio di quella equivalenza tra *anormalità* e crimine che deve essere debellata. Per questo alienisti militari come Placido Consiglio, già prima della guerra, sollecitavano la creazione di strutture deputate all'individuazione e alla successiva esclusione dei soggetti inadatti alla vita militare:

[...] queste nuove esigenze importano novelle richieste, più complesse, più varie e più elevate, di energie al soldato moderno, e quindi un adattamento superiore, tanto più (è bene ripeterlo) nella coscienza – in via di formazione

– delle funzioni sociali che l'esercito può, e deve compiere, nei paesi democratici della educazione del carattere alla lotta contro l'anomalo: ed allora, elevato il tono dell'adattamento, maggiore sarà il numero dei dismorfici, e quindi più ampia la necessità della selezione⁶⁴.

Se la coscrizione obbligatoria aveva reso necessario un processo di ammodernamento dell'esercito, al fine di renderlo compatibile con le sfide dei tempi, soprattutto con quelle poste in essere dalla società di massa, ciò sollecitava l'adozione di misure stringenti per evitare che il morbo della 'degenerazione', sempre in agguato secondo il *lombrosianesimo* dell'epoca, comportasse il rovesciamento dall'interno di valori, gerarchie e idee fissate dalla tradizione. Anche in relazione a ciò si rendeva necessaria un'opera di analisi e di scrematura nei confronti di tutti quei soggetti per costituzione ontologica ritenuti inadatti alla vita di caserma e alla guerra. Questo bisogno poneva una serie di sfide alla psichiatria militare, ma al contempo offriva la possibilità di un riconoscimento sociale fino ad allora negato. Partecipare alla costituzione di un corpo militare sano, costituito da uomini forti e pronti al servizio della Nazione legittimava gli alienisti militari rendendoli una sorta di guardiani dell'igiene militare. Scoprire il simulatore, identificare l'anormale, – come indicato – significava partecipare alla superiore edificazione del corpo mistico dell'esercito. Tutto ciò rendeva secondarie, se non irrilevanti, le riflessioni sulle origini e le cause delle *nevrosi di guerra* che, invece, assumevano il valore di mezzo attraverso cui far valere un'opera di bonifica dall'alto significato sociale. Opera che da subito si iscrive nelle dinamiche criminologiche che individuano, soprattutto dopo l'entrata in vigore della Legge 14 febbraio 1904, n. 36 'Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati' (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 43 del 22 febbraio 1904), e sovrappongono la figura del delinquente, quella del mattoide⁶⁵ e quella del soldato *isterico*. Alle

⁶⁴ CONSIGLIO, *Studi di psichiatria militare*, 373.

⁶⁵ R. VILLA, *Perizia psichiatriche e formazione degli stereotipi dei devianti: note per una ricerca*, in A. DE BERNARDI, *Follia psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Milano 1982, 384-401; D. G. HORN, *Lombroso and the Anatomy of Deviance*, New

spalle di questa identificazione c'è indubbiamente, come detto, la ricezione e la rielaborazione del pensiero di Cesare Lombroso⁶⁶, ma c'è anche una visione sempre più cupa e pessimista dell'individuo umano. Ciò si può spiegare anche alla luce del sovrapporsi di pratiche discorsive diverse che rincorrendosi tendono ad alimentare un clima da allarme sociale che ha nel programma *eugenico*, delineato a partire dalle teorizzazioni di Francis Galton del 1883, un momento di svolta⁶⁷. Quest'ultimo si prefigge di pianificare e razionalizzare i termini della riproduzione umana al fine di rafforzare e migliorare biologicamente la specie. Da questa prospettiva la teoria lombrosiana dell'atavismo si differenzia perché non vuole intervenire sui processi riproduttivi, quanto controllare e perimetrare la diffusione-circolazione dell'elemento virale. Il principale effetto del sovrapporsi ideologico di queste correnti ideologiche è l'identificazione del delinquente con l'elemento da escludere dal corpo sociale. Un'esclusione profilattica che ha il compito di preservare la comunità dall'elemento infetto. Il *lombrosianesimo* che innerva la psichiatria tra fine Ottocento e inizio Novecento, dunque, è posto all'intersezione di diverse correnti ideologiche che riguardano l'avvento e la gestione della società di massa, il problema della delinquenza, il controllo e la regolamentazione dei comportamenti criminali. Tutto ciò deve essere poi contestualizzato alla luce di un più vasto e problematico moto di riforma che interessa l'emergere dell'ordine discorsivo antropologico-criminale. Lo riassume bene Francesco Cassata quando sostiene che Lombroso inaugura una inedita "terapia criminale" che si propone di gestire

la regolamentazione dei flussi migratori e una rapida giustizia repressiva, il sequestro dei delinquenti abituali e il controllo dei cittadini «onesti, ma deboli», la tassa sugli alcoolici e una sorveglianza protratta dei giovinetti e dei derelitti attraverso gli «asili spontanei» o «obbligatorie» e le «scuole industriali». Per i delinquenti nati e i criminali pazzi, le misure sono differenti

York 2003, 61ss; M. GIBSON, *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano 2004.

⁶⁶ VILLA, *Il deviante e i suoi segni*; FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino 2003.

⁶⁷ F. GALTON, *Inquiries into Human Faculty and its Development*, London 1883.

e più gravi: il «sequestro a vita», i lavori forzati, il manicomio criminale e, infine, la pena di morte⁶⁸.

Non sorprende così che l'apertura dell'esercito al mondo borghese, attraverso la leva obbligatoria, renda questo ambito particolarmente interessante agli occhi di chi si occupa di politiche disciplinari, tanto da farne un vero e proprio laboratorio entro cui provare tassonomie antropologico-psichiatriche che hanno nell'introduzione del 'foglio sanitario matricolare', introdotto nel 1879 dal capitano medico Salvatore Guida, un elemento paradigmatico⁶⁹. Attraverso questa 'cartella', «contenente i dati antropometrici dei coscritti»⁷⁰, ci si propone di mappare l'intero «patrimonio biologico nazionale»⁷¹ e di sottoporlo a misurazione scientifica, l'unica in grado di rendere presente ed evidente il pericolo *degenerogeno* cui è sottoposta la razza italiana⁷². Sul piano medico ciò si traduce in un'attenzione via via crescente verso i pazzi militari, ritenuti a-priori colpevoli di non essere in grado di servire la Nazione e quindi rappresentativi di una figura particolarmente pericolosa da escludere dalla comunità.

Nota conclusiva

Concludendo questo contributo, proposto nella forma introduttiva sopra indicata, possiamo affermare che il fenomeno delle 'nevrosi di guerra' è articolato e complesso, più di quanto, forse, certe interpretazioni frettolose, ideologicamente contrassegnate e dunque generiche, hanno consentito di cogliere. Istanze sociali, culturali, epocali,

⁶⁸ F. CASSATA, *Rigenerare la razza: la via italiana all'eugenica*, in M. A. MATARD-BONUCCI, M. FLORES, S. LEVIS SULLAM, E. TRAVERSO, *La Shoah in Italia*, Torino 2010, 116-17.

⁶⁹ C. MANTOVANI, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria-Mannelli 2004, 50.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*

⁷² R. LIVI, *Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari delle classi 1859-1863 eseguito dall'Ispettorato di Sanità Militare per ordine del Ministero della Guerra. Parte Prima: Dati antropologici ed etnologici*, Roma 1896.

si condensano non soltanto nella definizione diagnostica, ma anche nelle diverse interpretazioni che hanno contestualizzato la questione. La molteplicità degli indirizzi trova riscontro anche nelle politiche di trattamento attraverso cui localmente le nevrosi sono state gestite. Nel caso di Racconigi ciò si è tradotto, anche se non esplicitato formalmente dalla Direzione sanitaria, almeno in un duplice indirizzo terapeutico: se gli elementi irrecuperabili dovevano essere soprattutto controllati e resi inoffensivi, gli altri venivano trattati con pratiche ritenute *rigenerative* che, al di là dei loro risultati, puntavano alla guarigione del soldato malato in vista di un suo reimpiego bellico. Questo mentre sul piano teorico alienisti e studiosi cercano di offrire una definizione ermeneutica adeguata di un fenomeno che, per le sue valenze biopolitiche e psicosociali, viene dalle autorità militari sminuito e per certi versi distorto. Queste molteplici istanze, che emergono anche dall'analisi del singolo caso, consentono di problematizzare il fenomeno e di evocare tendenze non ridicibili alle sole vicende locali, ma che sono utili per definire la variegata situazione generale. È questo il fine che si propone il progetto di ricerca da cui questo contributo ha origine.

Il contributo analizza lo «shell shock», il trauma psichico provocato dalla prima guerra mondiale. Gli «shell shocked man» erano troppo traumatizzati e mentalmente disturbati per continuare a combattere la guerra. Questo articolo, inoltre, tratta la storia delle politiche di trattamento del trauma e le strategie di controllo dell'anormalità nei soldati traumatizzati durante la prima guerra mondiale. Questa ricerca in particolare prende in considerazione i soldati del manicomio di Racconigi, in provincia di Cuneo, tra il 1909 e il 1919.

This paper focuses on «shell shock», the psychic trauma provoked by the First World War. The «shell-shocked man» was too traumatized and mentally broken to continue fighting the war. This article also outlines the history of trauma treatment policies and control strategies of the anormality in traumatized soldiers of the First World War, by taking into consideration the soldiers confined to Racconigi Asylum, in the province of Cuneo, between 1909 and 1919.

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2017.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 1 - 2017
DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1620

FRANCESCO TIGANI

LA SUTURA DELLE SPONDE: LA TEORIA
DEL PONTE ATLANTICO*Genesi di una teoria*

Nel 1955 comincia a imporsi all'attenzione degli storici la teoria della 'Rivoluzione atlantica'. I suoi fautori, Jacques Godechot e Robert Roswell Palmer, la espongono in occasione del X Congresso Internazionale di Scienze storiche tenutosi a Roma nell'estate di quell'anno, presentandola come una riflessione generale su quel vasto movimento di riforma politica e culturale che ha investito le coste dell'Atlantico durante *le Siècle des Lumières*.

Il nodo cruciale della teoria è che la Rivoluzione francese, diversamente da altre rivoluzioni, non abbia avuto soltanto un carattere nazionale, ma sia stata dominata da una pulsione universalistica che ha coinvolto nel suo spirito terre e popoli avulsi per storia e cultura, culminando nella concatenazione dei moti insurrezionali e indipendentisti che sconvolgeranno l'Ottocento. Questa prospettiva, già sostenuta da più parti senza destare particolare scandalo, lo assume adesso per il radicalismo con cui viene affermata, giungendo a inserire quella circostanza nel contesto di una concezione olistica della fenomenologia rivoluzionaria. I fatti dell'Ottantanove perdono dunque la loro specificità per rientrare in un sistema complesso di eventi e di moventi che costituiscono un *unicum*, tale da supporre l'esistenza di un nesso di continuità fra la stagione illuminista, la Rivoluzione americana e quella francese, come se fra i due continenti sia stata combattuta una sola grande 'Rivoluzione occidentale' o per l'appunto 'atlantica'.

Che questa rivoluzione abbia interessato alcune realtà europee a discapito di altre non intacca, a detta dei suoi teorici, l'essenza occidentalistica della rivoluzione medesima. Per Godechot è innegabile che i fermenti maturati nel XVIII secolo in nome di principi universali e democratici abbiano trovato la giusta *humus* in America e in Francia: cosa che non sarebbe avvenuta in nazioni come l'Austria e la Spagna, rimaste per varie ragioni impermeabili a tali istanze. D'altronde, se di una rivolta collettiva contro l'*ancien régime* si è trattato, non deve stupire che nei Paesi dove l'assolutismo ha declinato nella forma più temperata del dispotismo illuminato, come nel regno di Giuseppe II, essa non sia riuscita a cooptare quell'aggregato di forze indispensabili che avrebbero trionfato nella società rigidamente feudale della Francia borbonica. Né può sorprendere che ciò non sia accaduto nella cattolicissima Spagna, la cui borghesia si è sempre mantenuta fedele alla Chiesa. Ma se la 'Rivoluzione occidentale' non ha coinvolto *de facto* l'intero Occidente europeo, ecco che per i due studiosi si impone la necessità di riqualificare anatomicamente i gangli della civiltà occidentale, che specie nel giudizio di Palmer assume i connotati di una 'civiltà atlantica' – concetto sul quale tornerà a più riprese nel corso della sua carriera, articolandolo compiutamente nei due volumi de *L'era delle rivoluzioni democratiche*¹, apparsi fra il '59 e il '64.

Da parte sua, Godechot non mette in dubbio la funzione preminente svolta dalla Rivoluzione francese in relazione ai successivi fervori di matrice europea, ma attribuisce la primogenitura del suo *conatus* all'antecedente americano. «La Francia», afferma, «svolse il ruolo di levatrice di nazioni più che di creatrice vera e propria»². La Rivoluzione ivi combattuta finisce quindi per occupare una posizione eccentrica nel quadro delle esperienze rivoluzionarie moderne e perde quell'aura di unicità che l'ha caratterizzata agli occhi di chi l'ha vissuta o commentata a caldo, con la convinzione che esistesse un 'modello francese' da applicare in scala al mondo intero, dividendolo in

¹ R. R. PALMER, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Milano 1971.

² J. GODECHOT, *La Grande Nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari 1962, 6.

gruppi di nazioni fondate o sui principi della libertà e dell'uguaglianza o su quelli dell'assolutismo e dell'iniquità. Godechot ritiene invece, con Palmer, di poter incasellare il caso francese all'interno di un paradigma rivoluzionario più vasto, che trae origine dall'Illuminismo sul piano teorico e dalla Guerra d'indipendenza americana sul piano politico. «Troppo spesso», lamenta, «si è, per esempio, creduto che le origini del Risorgimento italiano datassero dall'entrata delle truppe francesi in Italia: oggi è sufficientemente dimostrato che queste origini erano profondamente radicate nel cuore del secolo XVIII e si confondevano, come quelle della Rivoluzione francese, con le origini della Rivoluzione atlantica»³. Insomma, se di 'eccezionalismo' bisogna parlare, questo non va rapportato al caso europeo ma a quello d'oltreoceano, che se da un lato anticipa cronologicamente la rivoluzione *in* Francia – per dirla con Edmund Burke, che non le riconosce una nazionalità e si limita a circoscriverla nel suo spazio di afferenza –, dall'altro funge addirittura da *prognosticum* della situazione politica che nel volgere di pochi anni funesterà il vecchio continente. E alla luce di una più recente storiografia, rappresentata in particolare dagli studi di Massimo Salvadori, possiamo arguire che la consapevolezza di ciò avrebbe finito per instillare, nella coscienza dei Padri fondatori, il preconcetto di una supremazia morale e civile del popolo americano sui corrotti e reazionari popoli europei, da cui sarebbe dipesa una mitizzazione degli Stati Uniti come nuova patria dell'umanità⁴.

L'ideale dell'eccezionalismo americano ha conosciuto nondimeno varie fasi. Inizialmente si è espresso nella forma dell'isolazionismo nazionalista, traducibile nelle parole che Thomas Jefferson ha rivolto in una lettera all'allora presidente James Monroe: «la nostra prima e fondamentale massima deve essere di non lasciarci mai coinvolgere nelle contese d'Europa. La seconda, di non permettere mai all'Europa di immischiarsi negli affari cisatlantici. [...] Mentre quest'ultima si sta affannando per diventare la dimora del dispotismo, il nostro com-

³ GODECHOT, *La Grande Nazione*, 6-7.

⁴ M. L. SALVADORI, *L'Europa degli americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt*, Roma - Bari 2005, IX.

pito deve essere, senza possibilità di dubbi, fare del nostro emisfero la dimora della libertà»⁵. In seguito è venuta affermandosi la prospettiva dell'«internazionalismo democratico» di Wilson⁶, con la quale s'inaugura la grande stagione politica che culmina nell'interventismo rooseveltiano degli anni Quaranta, destinato ad avere inevitabili ripercussioni sulle strategie diplomatiche del secondo dopoguerra: dalla 'teoria del contenimento' a quella del 'domino', nonché dalle varie dottrine Truman, Eisenhower e Kirkpatrick all'impegno di George W. Bush di «esportare la democrazia» nel mondo. Ma il discorso ci condurrebbe troppo lontano. Per restare in tema è sufficiente osservare come la nozione stessa di 'eccezionalismo', non importa se riferita all'America o alla Francia, sia effettivamente alla base della tesi di Godechot e Palmer della 'Rivoluzione atlantica', tanto da costituirne un'autentica chiave di volta.

Premesse ideali

La tesi in questione, esposta a Roma in una relazione dal titolo *Le problème de l'Atlantique du XVIII^e au XX^e siècle*, sarebbe poi rifluita in due opere ponderose firmate separatamente dalla coppia di studiosi: *La Grande Nazione* di Godechot, pubblicata in Francia nel '56, e la summenzionata *Era delle rivoluzioni democratiche* di Palmer, travagliata da una storia editoriale più lunga. Ma se Godechot, richiamandosi agli studi ancora *in fieri* di Louis Gottschalk⁷ e dello stesso Palmer, può asseverare che «alla fine del secolo XVIII e all'inizio del secolo XIX vi fu non già una serie di rivoluzioni isolate e scarsamente collegate fra loro, ma una grande rivoluzione occidentale oatlan-

⁵ G. BORGOGNONE, *Superpower Europe? Interpretazioni statunitensi del 'sogno europeo'*, Milano 2010, 5.

⁶ E. CAPOZZI, *Occidente e orizzonte democratico: Woodrow Wilson dall'ideologia all'azione politica*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di F. CAMMARANO, Soveria Mannelli 2003, 19-35; G. BOTTARO, *The World Must Be Made Safe for Democracy. Woodrow Wilson e la Prima guerra mondiale*, «Politics. Rivista di studi politici», 2 (2014), 1-19.

⁷ GODECHOT, *La Grande Nazione*, 10.

tica»⁸, tale concezione non nasce di certo *ex abrupto* e risente di un coacervo di influenze coeve o di poco antecedenti. Anche Georges Lefebvre, che può ritenersi uno dei padrini di Godechot, ha evidenziato nel '51 «come, almeno nell'emisfero occidentale, esistesse una situazione o un 'clima' rivoluzionario»⁹ durante il Settecento. Tuttavia, le sue considerazioni per giustificare gli sconvolgimenti del periodo si fermano alla pura constatazione dell'esistenza di un certo *milieu*, mentre l'idea della 'Rivoluzione atlantica' si spinge oltre, conciliandosi con quella di 'Magna Europa' proposta da Hendrik Brugmans nel '55, in concomitanza con i lavori del X Congresso di Scienze storiche: una categoria ermeneutica che si applica alla realtà sociopolitica scaturita dall'espansionismo coloniale dell'età moderna e di cui lo schema della 'Rivoluzione atlantica' configura uno sviluppo tanto sillogistico quanto particolaristico¹⁰.

Questa formula, in ogni caso, pur essendo espressione di un magmatico *Zeitgeist*, costituisce solo un tassello di un'immagine musiva più ampia, che rimanda a un esplicito raffronto con la Magna Grecia e con ciò che essa ha rappresentato per secoli: non una mera estensione territoriale della Grecia stessa, bensì la «Grecia di fuori» e quindi, «in ultima analisi, la Grecia in tutta la sua maturazione», come sottolinea Giovanni Cantoni¹¹. Analogamente, il concetto di Magna Europa non identifica un'evoluzione geografica dell'Europa, ma una sua *methánoia*: una trasformazione antropologica resa possibile dall'esistenza di un'Europa fuori dall'Europa, di uno spazio alieno da quello europeo nel quale l'Europa ha lasciato impressa la sua orma indelebile.

Ma se a Brugmans spetta il merito di aver coniato la locuzione «Magna Europa», che risulta estremamente efficace per descrivere un siffatto fenomeno, ciò non significa che sia stato il primo a comprenderne la portata. Gonzague de Reynold aveva già constatato, con

⁸ GODECHOT, *La Grande Nazione*, 10.

⁹ *Ibid.*, 11.

¹⁰ H. BRUGMANS, *Magna Europa*, «Les Cahiers de Bruges. Recherches européennes», 5 (1955), 108-15.

¹¹ G. CANTONI, *Magna Europa. Dal «concetto» al «percepto» in una «pre-visione» imperiale*, in *Magna Europa. L'Europa fuori dall'Europa*, a cura di G. CANTONI, F. PAPPALARDO, Crotona 2004, 10.

qualche anno di anticipo, come una prerogativa della storia contemporanea fosse quella di essere «diventata mondiale»: «un avvenimento che si preparava dalla fine del secolo XV» e che nel 1950 può dirsi compiuto¹².

Lo spartiacque fra il prima e il dopo è dato propriamente dalle due guerre mondiali, che hanno sovvertito i presupposti dell'europeismo favorendo un riassetto improvviso dei centri di potere, dislocatisi da allora dal Vecchio al Nuovo Mondo: un processo di *Entortung*¹³ da cui è dipesa la 'delocalizzazione' dell'Europa medesima, che per l'occasione si è tramutata in un 'non-luogo', o comunque in un ex-luogo, uno spazio non più identificabile con un determinato territorio. In tale frangente si è assistito all'ascesa vorticosa e inarrestabile degli Stati Uniti d'America, che nell'arco di trent'anni si sono imposti sui disuniti Stati d'Europa, defraudandoli del loro primato. Sicché, quando Arno Mayer ed Ernst Nolte evidenziano un *continuum* fra i conflitti mondiali, interpretandoli come un unico scontro di natura politica e civile¹⁴, non fanno altro che sancire un «dato scontato» per Reynold: che nella realtà odierna nessun evento può essere considerato a sé stante.

Questa regola, per Godechot e Palmer, vige anche per la storia moderna, segnatamente dal XVIII secolo in avanti, e per Reynold testimonia la necessità di rivalutare le tradizionali categorie di Oriente e Occidente. Ovvero: «vi è sempre un Occidente di fronte a un Oriente, ma l'Europa, o quanto ne rimane, ne è solamente la testa di ponte. Il corpo di questo Occidente è il doppio continente americano. Il luogo dei rapporti, il *mare nostrum*, non è più il Mediterraneo, ma l'Atlantico»¹⁵.

L'agonia del Mediterraneo, che nel XX secolo ha raggiunto la sua esiziale *acmé*, è stata lenta e inesorabile e non ha comportato soltanto un trasferimento di rotte mercantili da un mare chiuso a uno aperto.

¹² G. DE REYNOLD, *Impressions d'Amérique*, Losanna 1950, 33.

¹³ C. SCHMITT, *Il nómo della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*, Milano 1991.

¹⁴ A. J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma 1999; E. NOLTE, *La guerra civile europea (1917-1945). Nazionalismo e bolscevismo*, Milano 2008.

¹⁵ REYNOLD, *Impressions*, 33.

Il *Medi-terraneus* è stato per millenni un elemento connettivo, intermedio: un'entità che ha unito duttilmente due coste, due lembi di terra distanti e opposti, e così facendo ha funto da strumento equilibratore, da ago della bilancia.

A questa percezione *liquida* dell'Europa, incardinata sul Mediterraneo quale *axis mundi*¹⁶ – crocevia di culture e centro unificatore di civiltà, *Geviert* heideggeriana¹⁷ capace di attestare la convergenza fra trascendente e immanente, fra divino e umano, fra mito e storia –, ne è subentrata una *rigida*, che vede le coste europee fronteggiare le proprie omologhe d'oltreoceano. E la fase di decentramento che ha interessato il Mediterraneo, relegandolo in una posizione marginale rispetto all'Atlantico, non è semplicemente il risvolto effettuale della dicotomia fra mare interno ed esterno, ma mette in gioco l'antitesi primordiale fra limite ed *illimitate*, fra finito e infinito.

Persino Hegel, del resto, nel decretare il Mediterraneo «elemento centrale» della storia del mondo¹⁸, ha compreso come questo valesse per l'Europa delle origini, presagendo per le epoche successive l'imminenza di un cambiamento. «L'America è il paese dell'avvenire», dichiara nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*, «quello a cui, in tempi futuri, forse nella lotta fra il Nord e il Sud, si rivolgerà l'interesse della storia universale. Essa è un paese di nostalgia per tutti coloro che sono stufi dell'armamentario storico della vecchia Europa»¹⁹. E difatti il concetto di «Rivoluzione atlantica» tocca di primo acchito gli aspetti socioeconomici connessi allo slittamento dei commerci da un mare all'altro, producendo nella *longue durée* quel fenomeno globale che Carl Schmitt ha chiamato genericamente «rivoluzione dello spazio»²⁰: una rivoluzione che, nel senso etimologico del termine, potrebbe dirsi altrimenti *oceanica*, laddove Oceano è ritenuto nella cultura classica il grande fiume che circonda le terre emerse²¹, abbracciando l'intera *oikouménè*.

¹⁶ C. RESTA, *Geofilosofia del Mediterraneo*, Messina 2012.

¹⁷ M. HEIDEGGER, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, Milano 1976.

¹⁸ G. W. F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze 1994, 236.

¹⁹ *Ibid.*, 233.

²⁰ C. SCHMITT, *Dialogo sul nuovo spazio*, in *Dialogo sul potere*, Milano 2012.

²¹ ESIODO, *Teogonia*, in *Opere*, a cura di A. COLONNA, Torino 1977, 75 sgg.

Per riprendere il discorso di Reynold, va poi rilevato come la Seconda guerra mondiale abbia segnato il tramonto di una civiltà, innescando una *translatio imperii* inconcepibile fino a cinquant'anni prima. E qui, dice Reynold, la storia europea «offre somiglianze che colpiscono con quella della Grecia, al punto che questa pare la ripetizione generale di quella. Come l'Ellade, l'Europa si è esaurita, sia a causa delle divisioni interne, sia dell'eccessiva espansione del mondo»²². Ma senza soffermarsi troppo sui motivi del suo depauperamento, egli trova indispensabile porsi delle domande sul destino dell'Europa. E la prima che gli venga in mente è «se l'Europa non abbia trovato un'erede in sua figlia, l'America», con la conseguenza che «quanto è stato colonia diventa impero e metropoli, e quanto è stato impero e metropoli può ridiventare colonia»²³. E una volta invertito il rapporto fra Europa e America resta da interrogarsi sugli esiti del processo di assimilazione avviato inconsapevolmente da Colombo e ribaltato a sorpresa dai firmatari della *Dichiarazione d'indipendenza*.

Che esista una filiazione diretta fra la Rivoluzione americana e quella francese è apparso chiaro fin da subito: già Thomas Paine, nel suo pamphlet *I diritti dell'uomo* del 1791, indica il legame di parentela che unisce i coloni indipendentisti d'America agli antiassolutisti francesi. Ma non si limita a questo il collegamento fra i due fenomeni, secondo Palmer, per il quale l'originalità dell'esperienza americana consta nell'aver inglobato in sé sia lo spirito rivoluzionario *tout court* – nella duplice veste del conflitto fra americani e britannici e del dissidio interno fra patrioti e lealisti – sia la sua naturale forza frenante, individuabile nello spirito costituzionale che ha agito, con fermezza ordinatrice, mediante la *Dichiarazione* del '76 e la *Convenzione* dell'87²⁴. E la tendenza emulatrice manifestata dai francesi riguardo ai fratelli d'oltreoceano si è tradotta in un meccanismo di acculturazione a doppio binario, come nota Philippe Raynaud, rimar-

²² G. DE REYNOLD, *Universalité de l'histoire*, «La Revue des Hommes et des Mondes», 10 (1949), 181; vd. anche CANTONI, *Magna Europa*, 17.

²³ *Ibid.*

²⁴ PALMER, *L'era*, 210 sgg., 235 sgg.

cando che «la rivoluzione francese ha permesso agli americani di percepire meglio il significato propriamente *rivoluzionario* della loro evoluzione e dei loro principi»²⁵. In sostanza, gli americani hanno potuto concepire la propria Guerra d'indipendenza in termini di rivoluzione solo analizzando retroattivamente ciò che essa ha comportato per gli equilibri internazionali.

Ed è in forza di una simile consapevolezza che negli anni Cinquanta prende corpo la tesi delle «rivoluzioni democratiche» di Palmer, che pone l'accento sulla loro *democraticità*²⁶ per far risaltare a sinopia il filo che le raccorda a livello ideologico, sorvolando sugli aspetti politici relativi ai singoli accadimenti. Per i suoi detrattori si tratta naturalmente di un errore di prospettiva, di uno strabismo assiologico, che gli permetterebbe di cogliere con maggiore semplicità le analogie invece di spingerlo a indagare le differenze. Ma rimane da definire che cosa effettivamente sia l'atlantismo, al di là della convergenza di questi fattori aggreganti che nel Settecento testimoniano una notevole affinità fra Europa e America sul piano filosofico e morale. Infatti non tutta l'Europa dell'epoca può rispecchiarsi nel programma politico e intellettuale che dà vita agli Stati Uniti, né tantomeno può prenderlo a modello o lasciarsene influenzare. Un problema che si ripropone negli stessi anni in cui Godechot e Palmer sviluppano le proprie teorie: anni difficili, travagliati dalla Guerra fredda, e dominati dalla percezione che l'Europa si trovi a un passo da una nuova rivoluzione. Di quale tenore possa essere, ovviamente, nessuno lo sa. Anche perché nel clima di instabilità e di smarrimento nichilistico che si avverte, eludibile solo stabilendo *a priori* da che parte stare – se con l'Oriente o con l'Occidente, con il capitalismo o con il comunismo –, la rivoluzione è uno spettro che può aleggiare indefinitamente nell'aria, senza poi tradursi in qualcosa di concreto. E lo stesso Palmer dimostra di esserne consapevole allorché, nel licenziare alle stampe il suo *opus magnum*, osserva che la rivoluzione

²⁵ P. RAYNAUD, *America e Francia: due rivoluzioni a confronto*, in *L'eredità della Rivoluzione francese*, a cura di F. FURET, Bari 1989, 42.

²⁶ P.S. ONUF, *Democrazia, rivoluzione e storiografia del mondo contemporaneo*, «Contemporanea», 10 (2007), 149-55.

è «come la guerra: scoppia quando ogni compromesso diventa insostenibile»²⁷.

La speranza della libertà: l'atlantismo di de Caprariis

Verso la metà del secolo scorso, evidentemente, il compromesso è ancora sostenibile ed è rappresentato dalle «garanzie di libertà» offerte da un Paese nato libero come gli Stati Uniti: proprio quella «Magna Europa» che a Brugmans suggerisce un parallelismo ideale fra antico e moderno, solleticando al contempo le aspettative soteriologiche di un americanista come Raymond Bruckberger, che nel '58 sentenzierà: «o l'America è la speranza del mondo o non è nulla»²⁸.

A partire da questo *aut aut* fondamentale, da questa antinomia di principio che ha il sentore di un discorso escatologico, si va delineando la posizione di Vittorio de Caprariis in materia di atlantismo. In un saggio coevo, *Storia di un'alleanza. Genesi e significato del Patto Atlantico*²⁹, lo storico italiano accoglie la proposta analitica avanzata da Godechot e Palmer e cerca di approfondirla spostandone il *focus* dal XVIII al XX secolo. Il primo capitolo del libro s'intitola appunto «Gli incunaboli dell'atlantismo», a riprova del suo impegno nel tracciare la storia di un'idea, che può anche intendersi come una prospettiva metodologica. Ma le dispute accademiche in sé non hanno mai coinvolto pienamente de Caprariis, che si è misurato spesso con l'urgenza di occuparsi dei problemi del suo tempo: una tendenza che da buon crociano riesce ad armonizzare con un puntuale e minuzioso studio del passato. Quindi la sua attenzione per la teoria della 'Rivoluzione atlantica' non ha un'esclusiva valenza scientifica e risulta strettamente connessa alla sua militanza politica.

²⁷ PALMER, *L'era*, 22.

²⁸ R. L. BRUCKBERGER, *Image of America*, New York 1959, 7: vd. in proposito D. CARONITI, *La «Repubblica americana» nell'interpretazione di R. L. Bruckberger*, in ID., *Studi sul pensiero politico americano. Dalla nascita della nazione all'antiamericanismo cattolico*, Roma 2008, 18.

²⁹ V. DE CAPRARIIS, *Storia di un'alleanza. Genesi e significato del Patto Atlantico*, Roma 2006.

Che *Storia di un'alleanza* non vada letto come un qualunque saggio storico, ma come una riflessione personale sul significato che tale alleanza riveste, de Caprariis lo esplicita già nella prefazione, avvisando chi ne scorre le pagine di non aspettarsi «un racconto dettagliato delle vicende che portarono alla conclusione del Patto Atlantico»³⁰. E sarebbe cronologicamente impossibile che lo fosse, dato che il libro vede la luce neppure dieci anni dopo l'istituzione della NATO, segno che «non di una vera e propria storia si tratti bensì dell'interpretazione di un processo politico *in fieri*», come ribadisce Giuseppe Buttà nella postfazione a una nuova edizione del volume³¹.

Lo scopo che si prefigge de Caprariis con quest'opera non è di redigere una «storia diplomatica», che riferisca «i negoziati, gli incontri di ambasciatori con ministri degli esteri e di ministri tra loro, le conferenze di capi di governo, le trattative minute tra le diverse cancellerie»: è quello di «suggerire le linee di una storia etico-politica dell'alleanza atlantica»³², scritta senza tenere conto di tutti i reali fattori che l'hanno generata – una storia attenta «alle grandi correnti culturali, alle rivoluzioni economiche e politiche e al loro significato, ai grandi rivolgimenti negli atteggiamenti dei popoli, piuttosto che al gioco diplomatico»³³.

Le analisi di Godechot e Palmer si trovano pertanto sullo sfondo della ricostruzione fornita da de Caprariis, ma questo non significa che il nostro autore non riconosca il proprio debito nei loro confronti. Non bisogna lasciarsi ingannare dal fatto che i due studiosi vengano menzionati una volta sola, e apparentemente *en passant*, in veste di ideologi di una «civiltà occidentale e atlantica» che si oppone a quella sovietica e terzomondista, votata al comunismo o al particolarismo nazionale³⁴: i riferimenti alle loro ricerche, per quanto non sempre espliciti, sono disseminati in tutto il testo. Il pudore con cui de Caprariis si richiama ai suoi colleghi «atlantisti» deriva pro-

³⁰ DE CAPRARIIS, *Storia*, 45.

³¹ G. BUTTÀ, *Postfazione* a DE CAPRARIIS, *Storia*, 267.

³² DE CAPRARIIS, *Storia*, 45.

³³ *Ibid.*, 46.

³⁴ *Ibid.*, 67.

³⁵ *Ibid.*, 49.

babilmente dalle proprie convinzioni ideologiche. Egli non sente il bisogno di citarli come diretti assertori della teoria della ‘Rivoluzione atlantica’ perché questa è più di una teoria per lui: è un fatto storico assodato, un fenomeno che è esistito indiscutibilmente, a prescindere da come si voglia chiamarlo o da chi gli abbia dato un nome.

L’atlantismo di de Caprariis è abbastanza solido e maturo da fargli concepire la sutura delle sponde come un’evidenza incontrovertibile, sebbene non manchi di interrogarsi sull’effettivo ruolo svolto dall’Atlantico nel rapporto fra le due civiltà. E alla domanda se esso costituisca «un legame o una separazione, un ponte o un fossato»³⁵, de Caprariis risponde appellandosi direttamente all’*histoire événementielle*, dalla quale risulta che il Mediterraneo abbia smesso da secoli di coincidere con gli interessi economici e culturali europei, lasciando che l’Atlantico prendesse il suo posto. «L’ultimo avvenimento della storia mediterranea» risale forse al 1571 e corrisponde a quella battaglia di Lepanto dove «naufraga il sogno egemonico della talassocrazia ottomana», senza che però «i vincitori (tranne, forse, la Spagna) vedano rifiorire l’antica potenza che i turchi avevano già fiaccata per sempre»³⁶. Insomma, a cavallo tra Cinque e Seicento, il baricentro dell’Europa si sposta dal Sud al Nord, tanto che «le esperienze politiche fondamentali dello stato moderno» si realizzano in Francia, in Inghilterra e in Olanda³⁷. E saranno queste esperienze a traghettare l’Europa verso una «nuova civiltà», imperniata sul principio della tolleranza e sul diritto di resistenza: una civiltà che «nasce, appunto, sull’Atlantico»³⁸.

La questione è complessa e de Caprariis può a malapena accennarla nelle pagine di *Storia di un’alleanza*, rimandando ulteriori approfondimenti all’opera successiva, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, dove affronterà il tema cruciale del *duellum* fra liberalismo e assolutismo³⁹. Ma fin dal suo testo

³⁶ DE CAPRARIIS, *Storia*, 51.

³⁷ *Ibid.*, 51-52.

³⁸ *Ibid.*, 54.

³⁹ DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione (1559-1572)*, Napoli 1959.

sull'atlantismo, lo storico italiano non manca di ammonire che «sarebbe erroneo [...] datare l'inizio della lotta per la libertà in Europa dalle guerre di religione che tormentarono la Francia nella seconda metà del secolo decimosesto»⁴⁰.

Lo sbocco di quelle guerre è stato infatti l'Editto di Nantes, con il quale Enrico IV ha sì accordato un *quantum* di tolleranza ai riformati, istituendo delle *places de sûreté* ad uso di una ristretta minoranza di fedeli che lì potevano professare liberamente il proprio credo, ma non ha esteso lo stesso diritto a tutti i sudditi del suo regno né si è impegnato a normarlo fuori da quegli spazi. E si è dovuta attendere l'abrogazione di tale editto perché nascesse nell'intelligenza francese un'opposizione di principio all'assolutismo, quando cioè si è passati da una concezione divina dell'origine dello Stato a una di tipo contrattuale. Perciò, sostiene de Caprariis, «il grande contributo francese alla teoria politica dell'Europa non è [...] nell'esempio di tolleranza religiosa, sì, invece, proprio in quel che sembra contrastare più fermamente le dottrine di libertà»⁴¹.

Il riconoscimento del diritto di resistenza come requisito del buon funzionamento di uno Stato rappresenta, in definitiva, l'autentica svolta nel cammino dei popoli sul crinale della libertà. Ed è un diritto sia antico che moderno: antico perché non si plasma sulla *dignitas* della persona, ma esiste in funzione di una collettività; moderno perché funge da scarto culturale, da acceleratore rivoluzionario che, in nemmeno un secolo, porterà all'avvento della «civiltà atlantica», sorta letteralmente in mezzo al mare. «L'oceano, insieme amico e nemico, sempre cangiante e mai indifferente, unifica i due mondi», scrive de Caprariis, «ne conosce passioni e tormenti, accompagna e favorisce la difficile nascita della nuova civiltà»⁴²: una civiltà-ponte⁴³ generata dall'innesto del ceppo costituzionale britannico sul terreno giuridicamente verginale delle colonie d'America.

⁴⁰ DE CAPRARIIS, *Storia*, 53.

⁴¹ *Ibid.* Per un raffronto tematico, vd. T. TODOROV, *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino 1991.

⁴² DE CAPRARIIS, *Storia*, 55.

⁴³ E. CAPOZZI, *L'alternativa atlantica. I modelli costituzionali anglosassoni nella cultura italiana del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli 2003, 96.

Ciò rende la Rivoluzione americana l'erede di sangue della Gloriosa Rivoluzione inglese, come ritiene Burke, «in quanto difendeva, contro lo stesso Parlamento, i principi che avevano fatto la sua forza (*no taxation without representation*) e, soprattutto, si appoggiava su una lunga esperienza storica di libertà, che conferiva alle sue rivendicazioni un significato *conservatore* e non *sovversivo*»⁴⁴. Essa è dunque «gloriosa» a sua volta, traendo la propria linfa da quel diritto di resistenza che per de Caprariis costituisce la genesi del liberalismo e il punto di maggior distanza da ogni forma di autoritarismo, dato che «il valore essenziale della libertà e dei diritti dell'uomo non poteva essere affermato con più nettezza di come fu affermato nella rivoluzione d'oltre Atlantico, nella Dichiarazione dei diritti della Virginia o negli articoli della Convenzione o nel *Bill* federale dei diritti del 1791»⁴⁵.

Quindi il cordone ombelicale che avvinghia la *pars occidentalis* dell'Europa alla *pars orientalis* dell'America è frutto di una «*koinè* etica e culturale»⁴⁶, contraddistinta dalla «comune fede nei diritti inalienabili della persona umana, nella libertà di coscienza e di parola, nella superiorità delle istituzioni libere e delle dottrine costituzionalistiche fondate sul rispetto di una legge liberamente voluta dal popolo»⁴⁷. E la necessità di dover comprendere tali premesse, rispetto a un circostanza contingente come la stipula di un patto, dimostra quanto la stabilità dell'Occidente sia in pericolo.

De Caprariis è conscio che la *stagione liberale* non si concluderà mai: che ci sarà sempre bisogno di combattere per la libertà e di tutelare ogni sua più piccola acquisizione, perché nessun diritto ottenuto può essere giudicato tale in via risolutiva. L'errore commesso dai liberali e dai democratici, alle soglie del Novecento, è stato quello di «credere di aver costruito una volta per tutte la 'città felice'»⁴⁸, senza accorgersi dello spirito assolutamente utopico che si celava dietro a una simile pretesa. Per questo de Caprariis, a diffe-

⁴⁴ RAYNAUD, *America*, 25.

⁴⁵ DE CAPRARIIS, *Storia*, 56.

⁴⁶ *Ibid.*, 62.

⁴⁷ *Ibid.*, 64.

⁴⁸ *Ibid.*, 79.

renza di Reynold, retrodata il processo di *mondializzazione* della storia dall'ingresso degli Stati Uniti nella Grande guerra al più piccolo ma emblematico conflitto russo-giapponese, che ha visto trionfare una nascente potenza extracontinentale su un'affermata potenza europea.

[...] è da questo conflitto e dal suo esito per la più parte dei contemporanei impreveduto, che conviene datare l'inizio della storia d'Europa del secolo ventesimo. [...] O piuttosto è da quel momento che una visione europeo-centrica della storia mondiale non può più aiutare a comprendere gli stessi avvenimenti europei, che la misura del continente – e del vecchio continente – non è la misura giusta, che l'ascesa degli Stati Uniti e il loro peso nella politica mondiale si fanno sempre più evidenti, che la trama intessuta sull'Atlantico si fa più fitta e più forte, che comincia a prepararsi l'incontro di due processi a prima vista divergenti, quello di ridimensionamento della potenza europea e l'altro della crescita della potenza americana⁴⁹.

Questo ridimensionamento può essere bilanciato unicamente dalla consapevolezza della suddetta *koiné* atlantica, di cui il Patto sottoscritto nel '49 non è che un compromesso: il suggello diplomatico di un'alleanza esistente già da prima che fosse ratificata con un documento ufficiale.

Non sorprende allora che, nel resoconto di de Caprariis, la vastità dell'Atlantico sembri annullarsi di fronte alla grandezza delle idee e delle azioni umane, che pongono Europa e America a così stretto contatto da far pensare a un ritorno alle origini della storia mondiale, prima della «deriva dei continenti». L'atlantismo andrebbe dunque interpretato come una riproposizione della teoria wegeneriana traslata da un piano geologico a uno geopolitico?

In realtà, come si è visto, più che di un ricongiungimento formale si tratta di un'unione gestaltica, percepita nel segno di valori condivisi quali la democrazia, la tradizione liberale e l'anticomunismo. Ne deriva una prospettiva dell'Europa decisamente sbilanciata verso Ovest per effetto della «cortina di ferro» che, lungi dal simboleggiare un'occasionale frattura, assolve al compito di autentico *limen* che se-

⁴⁹ DE CAPRARIIS, *Storia*, 73.

para l'impero euro-statunitense, impero della libertà e della filosofia, dall'impero sovietico, tirannico e oscurantista. E il Patto Atlantico è propriamente l'esito di quel generale movimento rivoluzionario studiato da Godechot e Palmer: è il punto di arrivo, l'angolo di convergenza di una sorta di quadratura ontologica, che abbina i destini dell'Europa e dell'America quali attori principali di un dramma recitato in favore della salvaguardia dei diritti individuali e collettivi.

La posta in gioco è altissima: parteggiare per l'atlantismo equivale a difendere i valori costitutivi dell'Occidente, la cui sopravvivenza è subordinata al riconoscimento della Comunità Atlantica come espressione «delle fondamenta comuni della civiltà dei popoli che hanno originariamente sottoscritto quell'alleanza»⁵⁰, sempre più insidiata dall'espansione del «continente comunista»⁵¹.

De Caprariis si è accorto infatti che il nuovo corso della politica sovietica, avviato dopo la morte di Stalin da Krusciov e dagli altri papaveri del PCUS, è nuovo solo in apparenza, in quanto le sue bisettrici le ha stabilite Stalin in persona, predicendo ai propri sodali che l'Unione Sovietica avrebbe potuto rinunciare alla guerra con l'Occidente se avesse lasciato che questo entrasse in conflitto con se stesso, fino a disgregarsi in modo autonomo: una strategia ben sintetizzata da Winston Churchill con l'assunto che «i comunisti non vogliono la guerra, ma vogliono i frutti della vittoria»⁵².

Ragion per cui, il clima della «coesistenza pacifica» indetto da Krusciov si dimostra doppiamente pericoloso, essendo pervaso da un'ambiguità perniciosa che potrebbe camuffare un colpo di mano dell'ultima ora, capace di stravolgere lo *status quo*. Che questo non sia avvenuto, e che alla fine sia stato raggiunto un accordo fra Russia e Stati Uniti anche durante la crisi cubana del '62, de Caprariis non può saperlo né prevederlo quando scrive *Storia di un'alleanza* o interviene nel dibattito sull'europismo con i suoi articoli apparsi su *Nord e Sud*. Pertanto sono testi che oggi si prestano a un'analisi autenticamente storica, mentre al momento della loro uscita potevano

⁵⁰ DE CAPRARIIS, *Storia*, 49.

⁵¹ DE CAPRARIIS, *Revisioni occidentali*, in *Storia*, 192.

⁵² *Ibid.*

essere interpretati come interventi polemici e militanti. Il che li rende utili per ricostruire la mentalità e la sensibilità dell'epoca, poiché i timori espressi da de Caprariis sono condivisi da molti suoi coetanei – come Renato Giordano, tanto per nominarne uno⁵³ –, memori degli effetti del totalitarismo nazifascista in Europa e preoccupati che il posto lasciato vacante da questi *monstra* politici venga colmato dal totalitarismo sovietico.

È chiaro che per de Caprariis la strategia dell'«equilibrio del terrore» nasconde moventi più uterini del bilanciamento di potere fra USA e URSS attraverso l'incremento dei rispettivi arsenali: l'accaparramento di ordigni di distruzione di massa obnubila la volontà di difendere o di annichilire la civiltà opposta. Nell'ottica americana, il possesso delle armi servirebbe da deterrente per le ambizioni espansionistiche dei russi, ma secondo de Caprariis questo ragionamento tradisce una debolezza di criterio nonché di azione. Se è vero che il blocco occidentale userebbe le atomiche solo come *extrema ratio*, in risposta a un attacco da parte del blocco nemico, è altrettanto vero che il «potere di dissuasione» di ogni arsenale è aprioristicamente nullo e la sua effettiva capacità difensiva, risultante dal suo utilizzo, dipenderà da quanto «di questo arsenale resterà dopo l'aggressione, ed anzi da ciò che, di questo residuo, riuscirà a superare le difese dell'aggressore»⁵⁴.

L'«alternativa atlantica», per dirla con Eugenio Capozzi, non può basarsi esclusivamente sulla forza militare, ma esige un ripensamento della strategia di contenimento della minaccia sovietica e così del sistema di equilibrio mondiale, che non dovrà essere limitato alla singola sfera del «terrore». Tale alternativa ha il compito di rispecchiare un modello di alleanza che prescindendo da «mere contingenze economiche, politico-strategiche e militari»: un modello che è reso «possibile ed auspicabile proprio perché», scrive Capozzi, «esisteva tra Europa occidentale ed America una profonda comunanza di radici culturali, da cui erano nate le forme della democrazia liberale e la

⁵³ B. VIGEZI, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'unità ai giorni nostri*, Milano 1991, 161 sgg.

⁵⁴ DE CAPRARIIS, *Revisionsi*, 195.

concezione del diritto moderne, e che rappresentavano il lessico di base delle società avanzate contemporanee»⁵⁵.

Ancor più dell'Europa è l'America, la Magna Europa, ad aver offerto una solida proposta democratica, restando immune da quelle forme di oltranzismo populista o elitista che nel Vecchio Mondo hanno trovato terreno fertile. Ma gli Stati Uniti potranno ergersi a baluardo e a «speranza» per l'Occidente, come vorrebbero Reynold e Bruckberger, a condizione che abbandonino il più fugace anelito isolazionista per aprirsi al mondo intero. Il ruolo apicale che si sono guadagnati nell'*entre-deux-guerres*, sostiene de Caprariis, impone agli americani un'assunzione di responsabilità teoricamente illimitata nei confronti dell'altra sponda dell'oceano: d'ora innanzi avranno il compito di vigilare sulla compattezza dei confini occidentali e sulla stabilità di ogni singolo membro della grande famiglia euro-atlantica, di cui essi fanno parte. Da ciò si può desumere la grande novità di questa alleanza, almeno per gli Stati Uniti, giacché nella storia europea si sono avuti molti esempi di leghe e di coalizioni, ma in quella americana un fenomeno affine si è manifestato solo con la costituzione del sistema federale, senza che vi fosse una ferma rinuncia all'isolazionismo fino all'attacco di Pearl Harbor del '41.

Adesso però, nella dimensione bipolare del secondo Novecento, non c'è più spazio per tendenze al disimpegno o alla chiusura nazionalistica e urge una revisione complessiva dei criteri basilari che regolano la sicurezza di uno Stato, ossia la frontiera come elemento di distacco da un Paese all'altro e la percezione della prossimità o della lontananza degli eventi. E per gli Stati Uniti si tratterebbe di «ammettere, né più né meno, che la frontiera americana è sull'Elba, che una minaccia al Lussemburgo o al Portogallo è una minaccia fatta agli americani stessi, che un bombardamento di Napoli o di Lione è la stessa cosa che un bombardamento di Dallas o di Chicago»⁵⁶.

Ma per giungere a una simile consapevolezza è richiesta l'accettazione di una buona dose di protagonismo: è richiesto cioè che l'americano medio si consideri indispensabile alla causa occidentale e

⁵⁵ CAPOZZI, *L'alternativa*, 99.

⁵⁶ DE CAPRARIIS, *Storia*, 137.

scopra dentro di sé la mistica fiamma del *defensor pacis*. Bisogna inoltre che ciascuno, europeo o americano che sia, senta il fremito di una «solidarietà religiosa»⁵⁷, tale da fargli superare le possibili divergenze su questioni minime per costituire un fronte unito su quelle massime, poiché «innanzi alla sfida del totalitarismo comunista» non può esistere nessuna «determinazione nazionale, e americani, francesi, italiani, olandesi, sono tutti e soltanto uomini legati da un vincolo comune di civiltà, dalla fede nei medesimi valori, da una somiglianza profonda di evoluzione storica, parimenti solidali nella libertà»⁵⁸. Del resto, la vocazione universalistica rientra nel codice genetico degli Stati Uniti, cui già Alexander Hamilton attribuisce «il compito di contrastare le velleità e le prepotenze e i soprusi del Vecchio Mondo»⁵⁹. E il Vecchio Mondo del XX secolo è anche il Nuovo Mondo dell'Est comunista, che ambisce a colonizzare l'Europa come l'Europa ha colonizzato l'America.

Per comprendere le inquietudini di de Caprariis, si tenga presente che egli scrive sull'onda della «grande crisi» dell'europeismo: una crisi che, nel senso pieno della parola – *krisis*, in greco, significa «giudizio» –, deve indurre l'Europa a rimettersi in discussione, a ponderare più assennatamente il proprio statuto epistemico, se non addirittura ontologico. E la struttura dell'Europa, intesa come ordinamento costitutivo, come *principium individuationis*, non è più tanto evidente come dovrebbe essere: è appunto venuta meno l'*epi-stème*, la certezza dei fatti, ciò che s'impone sulla consapevolezza globale al di sopra di ogni perplessità. Ed è avvenuto che «gli sforzi di costruzione europeistica» messi in campo con istituzioni quali la CECA e il MEC, istituzioni non a caso economiche, stiano vacillando sotto la spinta di qualcosa di più duraturo e impegnativo per i Paesi contraenti: col risultato che la rinuncia a formalizzare un programma di difesa comune è sembrata indicare «una battuta d'arresto nel cammino verso l'Europa e insieme [...] la prima grande crisi che attraversasse la stessa alleanza atlantica»⁶⁰.

⁵⁷ DE CAPRARIIS, *Storia*, 137.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*, 72.

⁶⁰ *Ibid.*, 143-44.

A orientare le riflessioni di de Caprariis, sul versante dell'incontrovertibilità del Patto Atlantico come garanzia dello spirito europeista, concorrono infatti due circostanze. La prima è il fallimento dei negoziati per la costituzione della CED: la Comunità Europea di Difesa fortemente voluta da occidentalisti *bipartisan*, laici e cattolici – propenso alla CED, per esempio, è l'allora Monsignor Giovanni Battista Montini, che la reputa «un mezzo per progredire nell'unione del continente»⁶¹ –, ma bocciata da un voto contrario dell'Assemblea Nazionale francese nel '54. La seconda è la crisi mediorientale di Suez, che nel biennio '56-'57 costringe inglesi e francesi a misurarsi in un duro braccio di ferro con gli Stati Uniti, mettendo a repentaglio una comunanza d'intenti vecchia di un secolo.

Questi avvenimenti, che potrebbero essere considerati normali incidenti di percorso nel delicato gioco diplomatico, rendono contezza di una realtà: che il legame fra europeismo e atlantismo è indissolubile. L'atlantismo è anzi una riconversione dell'europeismo stesso, l'ultimo eone nella catena ipostatica della *Weltanschauung* occidentalistica: è quell'*Aufhebung* che si pone come un passo ulteriore mosso verso il futuro, ma con lo sguardo rivolto ancora al passato, alla ricerca delle radici profonde di un «superamento» che è anche una «riassimilazione» di elementi pre-compresi.

In tal senso, l'atlantismo potrà resistere alla malattia che sta consumando l'europeismo e servire da cura per una sua prossima guarigione. E potrà farlo in forza della «molteplicità delle sue componenti ideali e politiche, per il fatto di essere insieme la risultante di un processo che veniva da lontano e la risposta logica alle difficoltà immediate di una certa situazione politica»⁶²: quella situazione che ha palesato come l'atlantismo, lungi dall'essere una costruzione nata *a posteriori*, a sostegno dello spirito europeista, fosse invece «uno strumento e un momento del processo di integrazione»⁶³ che avrebbe dovuto portare al consolidamento dell'Europa medesima.

⁶¹ J. D. DURAND, *Giovanni Battista Montini alla Segreteria di Stato: il tempo della maturazione europeista (1937-1954)*, in *Montini e l'Europa*, a cura di F. CITTERIO, L. VACCARO, Brescia 2000, 70.

⁶² DE CAPRARIIS, *Storia*, 145.

⁶³ *Ibid.*, 144.

Al riguardo, de Caprariis non ha dubbi: «costruire l'Europa equivale a rafforzare l'alleanza atlantica e, reciprocamente, la solidarietà atlantica è uno dei più corroboranti alimenti dell'europismo»⁶⁴. D'altronde, la storia ha ampiamente dimostrato come «chi era anti-atlantico alla fine sarebbe stato anche anti-europeista»: una drammatica equazione che sintetizza le vere ragioni dello scontro fra Est e Ovest, ossia il predominio di una certa categoria antropologica su un'altra. Sarà poi il tempo a rivelare, in questa lotta fra l'impero eurostatunitense e quello comunista, «quale dei due regimi politici e dei due sistemi morali è il più degno degli uomini»⁶⁵. Da parte sua, de Caprariis ha un'unica certezza, con la quale conclude le sue riflessioni a guisa di monito per l'avvenire: che «la libertà trionfa alla lunga, ma [...] perché essa trionfi bisogna aiutarla a trionfare»⁶⁶.

L'articolo affronta il tema del legame fra Europa e America sul piano della storia delle idee politiche e culturali, analizzando in particolare i rapporti che intercorrono fra la tesi della 'Rivoluzione atlantica' di Godechot e Palmer, quella della 'Magna Europa' di Reynold e Brugmans e la prospettiva atlantista di Vittorio de Caprariis.

This article concerns the bond between Europe and America in an historical, political and cultural perspective, analyzing, particularly, relations among the Godechot and Palmer's theory (the so called 'Atlantic Revolution's' thesis), the idea of 'Magna Europa' proposed by Reynold and Brugmans, and the Atlanticist point of view promoted by Vittorio de Caprariis.

⁶⁴ DE CAPRARIIS, *Storia*, 177.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ibid.*

Articolo presentato nell'aprile 2017. Pubblicato online a giugno 2017.
© 2013 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche,
archeologiche e filologiche, Messina, Italia
Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno II, 1 - 2017
DOI: 10.6092/2499-8923/2017/2/1621